277

Locarno
Anno 56
Marzo 2024
TRIMESTRALE

dialoghi
di riflessione cristiana

Sorella povertà: limiti – risorse – essenzialità

Atti della Summer School 2023 della Rete Laudato si'

Dossier alle pagine 3-15

Con bruciante preoccupazione

Siamo sempre ancora in tempi incerti, su vari fronti e in diversi contesti. Non è nostra intenzione presentare a chi sfoglia Dialoghi un lamento che giustifichi indirettamente il nostro sentimento di impotenza di fronte alle tragedie e alle contraddizioni che ci circondano. Vorremmo piuttosto stimolare le nostre volontà, quelle degli scriventi e quelle di chi ci legge, verso uno sforzo e un impegno che possano farci uscire almeno parzialmente dal labirinto in cui ci siamo cacciati o, meglio, in cui poteri molto forti ci hanno cacciati.

Vorremmo porre lo sguardo sia sul mondo politico e sociale sia sulle Chiese che si definiscono cristiane, pur nella varietà delle diverse tradizioni confessionali. Sguardi che non vogliono essere separati tra loro come se riguardassero realtà totalmente avulse le une dalle altre, bensì come ambiti che ci abitano e che coabitano nelle nostre vite di tutti i giorni.

Lo sguardo che poniamo sul mondo e sulle sue vicende politiche è evidentemente eurocentrico, perché questo è il contesto entro cui ci tocca vivere e operare. L'Europa, per lo più raggruppata nell'Unione europea, ma anche i Paesi che non ne fanno parte ma che ne condividono il destino, si trova in un momento di stallo e di crisi. Se guardiamo a oriente, siamo preoccupati per la politica aggressiva della Federazione russa non solo nei confronti dell'Ucraina, dove l'aggressione è armata e tocca sia la popolazione civile residente sia quella che combatte con le armi l'invasione del proprio territorio. Fatichiamo comunque a caratterizzare con precisione il regime di Putin, perché assomiglia troppo all'Unione sovietica che lo ha formato fin dalla prima giovinezza. Se poi giriamo i nostri sguardi a occidente, ci appare minacciosa e perlomeno imbarazzante la candidatura di Trump quale potenziale presidente degli Stati Uniti per il prossimo quadriennio, sempre più in ascesa e facilitata da un tribunale supremo che gli apre la strada invece di bloccarla fin

dall'inizio della scalata. La Turchia, governata da un regime chiaramente dittatoriale, cerca di diventare potenza mediana e si colloca come intermediaria tra la Russia e l'Europa con sforzi diplomatici altalenanti e fortemente ambivalenti.

Se la situazione nel nord del mondo è decisamente preoccupante, quella di molti Paesi chiamati fino a pochi anni fa «in via di sviluppo», per non metterli in quelli di chiara povertà, non è da meno.

Infine, il sud del mondo, e in special modo l'Africa, è oggetto di presenze invadenti da parte della Russia mediante lo strumento militare e della Cina attraverso «aiuti» alle infrastrutture, ai sistemi formativi e ai trasporti. L'ex potenza coloniale francese è in ritirata parziale, mentre gli Stati Uniti, mediante le loro compagnie alla ricerca di materie prime preziose e rare, fanno incetta in molti Paesi africani.

La nostra superficialissima carrellata non può concludersi senza tener conto del fatto che l'ONU, espressione ufficiale delle varie nazioni del mondo e dello strumento del diritto internazionale, brilla soprattutto per la sua colpevole impotenza. Quest'ultima è dovuta da una parte ai rapporti di potere tra le nazioni maggiormente ricche e dall'altra alle regole del Consiglio di sicurezza, frutto degli equilibri seguenti alla guerra mondiale 1939-1945 in cui giocano costantemente un ruolo paralizzante i poteri di veto esercitati dalle grandi potenze.

Questi nostri sguardi sul mondo, sguardi posti dal nostro «piccolo mondo antico» della Svizzera italiana, dovrebbero poter superare la potenziale depressione e financo disperazione, tenendo costantemente in mano e nella mente sia «il giornale sia la Bibbia», riprendendo la bella espressione del teologo riformato elvetico Karl Barth.

La situazione in cui versano attualmente le Chiese cristiane non è infatti molto migliore di quella del mondo detto «secolare». A volo d'uccello e inevitabilmente anche mediante terribili semplificazioni, cerchiamo di localizzare alcuni fenomeni che ci preoccupano in maniera particolare.

Guardando dapprima a oriente, salta ai nostri occhi la posizione particolare della Chiesa che fa capo al patriarcato di Mosca. La popolazione russa, dopo la caduta del sistema sovietico, ha potuto riprendere, dopo un'interruzione durata quasi un secolo, il libero esercizio della propria fede senza interferenze ideologiche dirette da parte di un regime che si considerava ateo. Questo cambiamento epocale è comunque durato poco, perché Putin ha installato un nuovo tipo di rapporto tra il potere del Cremlino e quello del patriarcato presieduto da Kiril: il primo si preoccupa di ristabilire su nuove basi l'impero di tutte le Russie come al tempo degli zar, mentre il patriarcato riunisce il popolo russo attorno alle finalità del potere politico e si associa alla crociata di riarmo morale e di critica di una pretesa decadenza dei costumi in occidente.

In questa parte del globo, le Chiese che risalgono alla Riforma risentono di un'usura dovuta a una molteplicità di cause e che hanno nel fenomeno del fondamentalismo evangelicale, soprattutto ma non solo americano, un fattore di crisi che tocca anche chi è rimasto fedele al messaggio originale del protestantesimo.

Per quanto riguarda la Chiesa cattolica, cui aderiscono la maggior parte dei membri di questa nostra rivista, non c'è evidentemente da stare molto allegri. La crisi interna al cattolicesimo è diventata visibile a occhio nudo anche per coloro che non intrattengono con esso un rapporto ravvicinato. La recente pubblicazione da parte dell'Ufficio federale di statistica, che rivela, sempre nella nostra Confederazione, l'aumento del numero di cittadine e di cittadini che non aderiscono a una comunità religiosa e la diminuzione di coloro che si identificano con la Chiesa cattolica, ha trovato ampia eco nei media svizzeri, ticinesi compresi. Ma i fenomeni maggiormente rilevanti, nella prospettiva della fede cristiana, sono quelli interni all'istituzione e visibili chiaramente solo ai cosiddetti «addetti». Uno dei caratteri specifici a questa Chiesa, perlomeno fino al pontificato di Benedetto XVI, era che i propri membri in genere e in particolare i ministri, vescovi e preti, non criticavano apertamente e pubblicamente il vescovo di Roma in carica, le sue posizioni e decisioni. Scorrazzando nei social media, abbiamo constatato, da qualche anno a questa parte, ma soprattutto dopo la pubblicazione del documento sulle benedizioni di fedeli omosessuali o di coppie «irregolari», una vera e propria valanga di reazioni e non solo di critiche nei confronti di papa Francesco, accompagnate da inviti alla disubbidienza esplicita e pubblica. Si è riaccesa, a un anno dalla morte di Ratzinger, la discussione sulla legalità della nomina del successore, per arrivare (tesi evidentemente assurda, ma esplicitata) alla qualificazione, da parte di un ex-nunzio, di papa Francesco come «apostata». Si capisce, a partire da fenomeni qui solo sommariamente evocati, che la situazione si è fatta seria e anche molte decisioni recenti di papa Francesco ne sono l'eco preoccupata. La possibilità di uno scisma a livello mondiale non va considerata come ipotesi fuori del mondo, bensì come minaccia reale. Anche solo un'interpretazione che vedesse in questi recenti episodi unicamente manovre per condizionare il prossimo conclave e decidere dell'orientamento del prossimo papa dovrebbe preoccupare tutti noi. E tutto questo a pochi mesi dalla seconda sessione di un Sinodo dei vescovi che potrebbe/dovrebbe imprimere uno slancio riformatore nella Chiesa cattolica di cui vi è un bisogno crescente…

Dialoghi, pur senza alcuna ambizione di voler intervenire a livello internazionale, fa proprio l'impegno per continuare a osservare da vicino non solo quanto avviene nel mondo cattolico, mettendo comunque l'accento soprattutto sulla situazione della Chiesa cattolica in Svizzera e in particolare nella diocesi di Lugano. Qui le cose da dire e comunicare sarebbero davvero tante e non possono trovare spazio in questo editoriale, anche se non possiamo non riscontrare la generosa e attenta azione pastorale dell'amministratore apostolico Alain De Raemy e l'irresponsabile leggerezza con la quale si dà rilievo anche massmediale a iniziative «anonime» che ingenerano soltanto confusione e sconcerto. Il titolo di un'enciclica che risale agli anni trenta del ventesimo secolo può diventare il motto che deve guidare il nostro pensare e agire. «Mit brennender Sorge» (con bruciante preoccupazione) dobbiamo cercare di riflettere e agire non per amore di catastrofismo, ma per seria considerazione del momento presente, foriero di sviluppi che potrebbero essere tragici per tutti coloro che si richiamano alla fede cristiana, quale che sia la loro adesione confessionale. «No pasaran» o, per dirla in latino ecclesiastico, «non prevalebunt.» E tutto questo in una fase storica in cui ci sarebbero tutti gli strumenti culturali per rispondere con efficacia alle esigenze di spiritualità adulta che vengono dall'interno e dall'esterno della Chiesa di Gesù Cristo.

Dialoghi

Sorella povertà: limiti – risorse – essenzialità

Atti della *Summer School* 2023 della Rete Laudato si'

«Tutto nasce da come si guarda,
e da dove si guarda».
(Papa Francesco)[1]

L'apertura del Concilio Vaticano II fu preceduta dall'annuncio significativo di Giovanni XXIII: «la Chiesa si presenta quale è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri»[2]. Di seguito, la povertà stessa e l'attenzione «preferenziale» al povero non costituì uno dei temi principali del Concilio, mentre fu sempre considerato dai vescovi latinoamericani come autentica conseguenza del Concilio stesso, a partire dal famoso «Patto delle Catacombe» firmato prima da una quarantina di Padri conciliari intorno a Dom Helder Câmara. Centinaia di altri Padri conciliari si sono, poi, associati a tale Patto – e con il pontificato di Papa Francesco si compie una parte del Concilio che si è espressa nella sua *Wirkungsgeschichte* latinoamericana. Tale «compimento» di un cerchio diventa un messaggio per l'Europa in un momento in cui una certa modernità, fondata sul «mito del progresso», va esaurendosi e la povertà è uno spettro che ritorna sempre più vistosamente e sentitamente in tutto il vecchio continente. Programmaticamente la costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, apre con la seguente affermazione: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». Si comprende, dunque, come riflettere sulla povertà non sia una delle tante «concretizzazioni» della Dottrina sociale della Chiesa, ma conduca al suo nucleo centrale.

Questo suo centro è costituito dalle gioie e angosce concrete, e così Simona Beretta, professoressa ordinaria di Politica economica presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica di Milano, illustra la vita della Serva di Dio Dorothy Day. Convertendosi al cattolicesimo sulla base dell'intima convinzione che la Chiesa cattolica fosse la Chiesa dei poveri, si mise in servizio dell'esigenza di far conoscere la Dottrina sociale della Chiesa tramite la diffusione dei testi, ma anche la pratica concreta della carità nelle «Case della Ospitalità» dove la relazione umana diventava la chiave che contraddistingueva l'aiuto materiale dei poveri. A partire da questa presentazione, si delineano vari progetti che cercano di realizzare in modo creativo e nuovo il prendersi cura dei poveri, partendo non da progetti politico-economici, ma dall'ascolto concreto dei poveri stessi: «[l]e relazioni umane, insomma, sono la chiave per uscire dalla povertà». Proprio questa prospettiva concreta, porta la nostra relatrice alla centralità del lavoro per affrontare la povertà.

di **Markus Krienke**

Così diventa chiaro che «[l]a povertà non è un concetto "puramente" scientifico o filosofico, ma un concetto politico, sociale, giuridico e morale che può assumere funzioni descrittive, esplicative, giustificative, di guida all'azione o addirittura disciplinari»[3]. Queste dimensioni caratterizzano già la Bibbia, come spiega Renzo Petraglio, animatore biblico e fondatore dell'Associazione Biblica della Svizzera Italiana: partendo dall'Antico Testamento e in particolare dal libro di *Amos* emerge come la condizione di povertà venga a delineare la salvezza del Messia il quale non a caso si qualifica proprio a partire da qui: «il Messia dei poveri è lui stesso povero». Ciò porta Petraglio ad approfondire la dimensione spirituale della povertà e l'essere poveri in Spirito per evidenziare la povertà come dimensione inseparabile dalla salvezza e dall'elezione divina, fino all'affermazione finale che è al contempo un appello a tutti noi: «Gesù si identifica con i poveri e gli emarginati». In questo modo, Petraglio ha delineato come «l'opzione preferenziale per i poveri sia implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci con la sua povertà»[4].

Se in questo modo Petraglio ha aperto la questione sullo «stile di vita» che risulta dal prendere sul serio questi luoghi biblici, Don Marco Dania, parroco nella chiesa di san Nicolao della Flüe a Lugano Besso, trasforma tale prospettiva in riflessioni e domande pratiche: attraverso delle meditazioni e approfondimenti, egli elabora il senso positivo del limite. È precisamente questa considerazione, infatti, che porta all'essenzialità come *stile di vita* e, dunque, a un punto centrale anche della visione di Papa Francesco, sottolineando l'importanza di ritrovare la «via dell'interiorità». Inevitabilmente, questo percorso diventa altresì una critica ai nostri modi e stili di vita, nonché al mondo dei social: «[u]na vita sfrenata, senza limiti, ha senso? Una tecnologia senza norme morali può essere accettata?».

Sullo stesso concetto del limite riflette Stefano Frisoli, Direttore di *Caritas Ticino*. Partendo dalla problematizzazione della cultura odierna che concepisce il limite come offesa dell'io che si trova impedito nella sua libertà di autorealizzazone, egli delinea come sia proprio la comprensione della dimensione della sacralità a rendere possibile un'inversione di questo modo di considerare il limite. Perché accettare il limite nel senso di saper «stare su di esso», richiede la capacità di sopportare la tensione tra «paura e meraviglia». L'oltrepassamento del limite, invece, è la relazione, come sottolinea Frisoli con riferimento a Levinas: senza di essa saremmo senza possibilità di poterci orientare nella «terra» oltre il limite. Anche se può sembrare astratto, questo ragionamento non lo è per niente in quanto riguarda l'essenza dell'azione sociale e della solidarietà. In questo modo, l'azione sociale diventa una garanzia per la realizzazione della giustizia.

La questione della giustizia interpella direttamente la Dottrina sociale della Chiesa che non a caso è il tema che chiude questo fascicolo degli Atti della *Summer School*. In essa non solo confluiscono le varie linee di riflessione ed approfondimento dei saggi qui riuniti, ma si lascia anche comprendere come il tema della povertà aiuti a ripensare completamente le nostre categorie della giustizia, della carità e della solidarietà, riscoprendo nuovamente la forza della prospettiva cristiana a differenza di programmi politici o addirittura ideologici. Pro-

prio dalla prospettiva della Dottrina sociale è possibile coniugare l'esigenza della povertà con la necessità di ripensare le istituzioni politiche ed economiche senza dover ricorrere a prospettive rivoluzionarie. Mentre nemmeno lo stesso annuncio radicale francescano le legittima, si riesce a comprendere perché per Papa Francesco assumersi la causa dei poveri non sia affatto un programma politico «di sinistra». Non è necessario, in accordo con Giovanni Crisostomo, dover ritenere impossibile diventare ricchi senza fare ingiustizie[5]!

Interrogarci sulle ripercussioni di questa visione sulla povertà sulla nostra vita, sui nostri stili di vita, sulle nostre relazioni e sul come viviamo la società, sulla politica e sulle regole dell'economia, è stata quindi la prospettiva proposta dalla *Summer School*, e ripresa poi, come di consueto, dal Festival della Dottrina sociale nella Svizzera italiana. Oltre alla sensibilizzazione per la povertà nelle sue varie forme in cui si presenta nella nostra società, la Rete intende far comprendere, attraverso questi due eventi, perché farsi carico del grido dei poveri costituisca il centro del cristianesimo stesso. Farsi interpellare dai poveri, diventa così la strada non solo verso una società più autentica ed equilibrata, capace di riconoscere la dignità umana di ogni persona, ma anche verso una maggiore autenticità delle nostre vite, troppo spesso perse nella «trappola del consumismo». Non a caso, San Bernardo di Chiaravalle ha definito l'avarizia come «continuo vivere in miseria per paura della miseria». Lo sguardo autocentrato-narciso porta ad una vita povera, anche se materialmente ricca. L'attualizzazione del messaggio opposto della tradizione francescana per i nostri contemporanei è dunque uno dei centri del pontificato di Papa Francesco, e quando egli afferma che «[c]resce la ricchezza e nascono nuove povertà», ciò è da intendere non solo in senso materiale[6].

In tale ottica, la *Summer School* non aveva l'intenzione di approfondire in modo accademico o concettuale il tema della povertà, ma permettere ai partecipanti alla giornata del 27 agosto 2023 alla Casa La Montanina a Camperio (Valle di Blenio) e anche ai lettori di questi atti, di immedesimarsi con la realtà della povertà, scoprire l'offerta di sceglierla – quale essenzialità – come stile di vita, e guadagnare una nuova visione sulla società e su noi stessi resa possibile dall'accogliere positivamente i nostri limiti come luogo di incontro con gli altri e con Dio. In questo modo si realizza anche la possibilità e l'esigenza di percepire la povertà in una prospettiva diversa rispetto agli standard politico-economici: tramite quest'ultimi, appunto, sono sempre quelli che *non* sono poveri a «definire» che cosa sia la povertà. La tradizione biblica, da un lato, e quella monastica e soprattutto francescana, dall'altro, di una povertà liberamente scelta «nello spirito» aprono delle prospettive nuove e diventano così una risorsa inaspettata.

Mentre gli atti del Festival, svoltosi il 1° e 2 dicembre a Massagno, usciranno su uno dei prossimi numeri di *Dialoghi*, la Rete Laudato si' della Svizzera italiana vi aspetta per la prossima *Summer School* a fine agosto a Camperio!

Note:

1. Papa Francesco, Discorso *Ai partecipanti all'assemblea della fondazione «Centesimus Annus Pro Pontifice»*, 8 ottobre 2022.

2. Giovanni XXIII, Radiomessaggio *Ai fedeli di tutto il mondo, a un mese dal Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 settembre 1962.

3. G. Schweiger, *Philosophie und Armut. Überlegungen zu ihrem Zusammenhang*, in: dis/kurs 8 (2012), pp. 64-85, qui p. 79.

4. Benedetto XVI, *Discorso alla Sessione inaugurale dei lavori della V Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano e dei caraibi*, 13 maggio 2007, n. 3.

5. Cfr. H. Richter (ed.), *Arm und Reich in der Urkirche*, Schöningh, Paderborn 1964.

6. Papa Francesco, Discorso *Ai partecipanti all'assemblea della fondazione «Centesimus Annus Pro Pontifice»*, cit.

Le relazioni umane come leva per uscire dalla povertà

di **Simona Beretta**

Chi è Dorothy Day?
Ogni esperienza di povertà è a suo modo unica: si può iniziare a comprenderla solo per prossimità, ospitando l'esperienza dell'altro nella nostra stessa esperienza e facendocene carico. Vorrei ricordare qui la Serva di Dio Dorothy Day (1897-1980), la cui autobiografia *Ho trovato Dio attraverso i suoi poveri. Dall'ateismo alla fede: il mio cammino interiore* è stata recentemente pubblicata in italiano dalla Libreria Editrice Vaticana.

Un elemento saliente della avventura umana di questa giornalista radicale, scrittrice, pacifista e attivista statunitense, nota per il suo impegno a favore dei poveri, contro gli armamenti e per la giustizia sociale, è la creazione e pubblicazione, nel maggio 1933, del primo numero del giornale *The Catholic Worker*, realizzato nella cucina del suo piccolo appartamento e venduto alla cifra simbolica di un centesimo di dollaro alle manifestazioni dei lavoratori e dei disoccupati – proprio nel momento storico in cui le conseguenze della grande crisi del 1929 (fame, povertà estrema, disoccupazione) stavano colpendo in modo atroce grandi masse di persone. Ecco cosa si legge su quel primo numero:

«Per chi siede sulle panchine del parco nella luce tiepida della primavera, per chi si accalca nei rifugi cercando di sfuggire alla pioggia, per chi gira la città nell'inutile ricerca di un lavoro. Per coloro che pensano non ci sia speranza per il futuro, né riconoscimento delle loro sofferenze: a loro è rivolto questo piccolo giornale. È stampato per attirare la loro attenzione sul fatto che la Chiesa Cattolica ha un programma sociale […] per diffondere e far conoscere le encicliche dei Papi riguardo alla giustizia sociale e […] la ricostruzione dell'ordine sociale».

Qualche anno prima Dorothy Day, già nota negli ambienti comunisti, anarchici e radicali, aveva domandato il Battesimo nella Chiesa Cattolica. In gioventù, dopo le notti frenetiche passate con artisti e intellettuali radicali nei locali notturni del Village di New York, si sentiva come trascinata alla Messa delle sei del mattino nella chiesetta di St. Joseph, dove respirava l'aria di adorazione e venerazione dei poveri immigrati. Aveva la certezza che la Chiesa Cattolica «è» la chiesa

dei poveri, ma al contempo non poteva fare a meno di osservare la lontananza delle gerarchie ecclesiastiche dalla sofferenza dei poveri e dall'impegno per la giustizia sociale.

Alla fine della «marcia della fame» del 1933, durante la quale migliaia di diseredati raggiungono ordinatamente e pacificamente Capitol Hill a Washington, Dorothy si ritrova nella chiesa della Immacolata Concezione di Washington a ringraziare, ed anche a supplicare di ricevere un segno che le indichi il suo cammino di giornalista, cattolica e radicale. Il segno arriva subito: rientrando nel suo piccolo appartamentino di New York, trova un uomo vestito come un barbone, Peter Mourin, francese di origine, che era stato indirizzato da lei perché «anche lei la pensa come te» (così gli avevano detto sia giornalisti cristiani, sia leader sindacali a cui si era rivolto). Peter Mourin inizia Dorothy alle encicliche sociali e al pensiero personalista (Mounier, Bloy, Gill), e il primo frutto di questo «indottrinamento» è proprio la testata *The Catholic Worker*. Seguirà la realizzazione di molte «Case della Ospitalità» dove si praticano opere di misericordia corporale e spirituale: pane e caffè per colazione e pane e zuppa per cena, offerte a lunghe file di indigenti, un posto dove dormire per chi non ha alternative, aiuto materiale e insegnamento della dottrina sociale alle manifestazioni sindacali… tutto questo nella scelta di condividere con gli ospiti di varie nazionalità e religioni una vita di lavoro e di povertà, in un clima di preghiera, intenso ma mai imposto.

Inizialmente guardata con estremo sospetto (esiste un voluminoso dossier FBI su di lei, che è entrato nel dossier per la sua beatificazione), Dorothy Day diventa nei decenni un personaggio pubblico, che Papa Francesco ricorderà nel suo discorso al Congresso americano del 24 settembre 2015 insieme a Abraham Lincoln, Martin Luther King, e Thomas Merton. Sono convinta che l'esperienza e gli scritti di Dorothy Day esprimano in modo evidente che la povertà è un «impasto» di bisogni materiali, spirituali e intellettuali: allora come oggi, per uscire dalla povertà servono cibo, casa, lavoro (*tierra techo y trabajo*, direbbe Papa Francesco) ma anche ascolto, discussione e apprendimento, compagnia umana, considerazione e rispetto, in un orizzonte che non evita le domande di senso e che offre una speranza affidabile.

Una questione di dignità umana

Molti paesi del mondo continuano a definire la povertà e a misurare le loro politiche sociali in termini di denaro, usando come indicatore il reddito; ma non c'è dubbio che ascoltando i poveri si ha una vivida immagine di come i singoli problemi si sovrappongano facendoli cadere sempre più nella trappola della povertà. Una ricerca della Banca Mondiale del 2000 riassume migliaia di interviste, nelle quali i poveri stessi narrano la loro esperienza. Raramente parlano di denaro, ma esprimono esperienze concrete di privazione: casa e cibo inadeguati, mancanza di lavoro e di opportunità, vulnerabilità e insicurezza, paura del futuro, umiliazione e vergogna[1].

Nella tradizione inaugurata da Amartya Sen, sono state sviluppate, in particolare da Sabina Alkire che lavora presso la *Oxford Poverty and Human Development Initiative* (OPHI, https://ophi.org.uk), delle misure multidimensionali della povertà disponibili per molti, e sono state studiate altre dimensioni: vergogna, qualità del lavoro, *empowerment*, sicurezza personale, connessioni sociali, benessere psicologico, felicità.

Le relazioni umane, insomma, sono la chiave per uscire dalla povertà. Le azioni di lotta alla povertà, infatti, richiedono di saper ascoltare, discernere, accompagnare, sostenere. Non si tratta solo di «cosa», ma soprattutto di «come» fare. L'aiuto materiale può talvolta umiliare, e spesso deprimere l'autostima e l'iniziativa dei poveri. Il «come» ha a che fare con la dignità umana, espressione che coglie efficacemente il criterio e il contenuto dello sforzo di sradicare la povertà.

«Affinché questi uomini e donne concreti possano sottrarsi alla povertà estrema, bisogna consentire loro di essere degni attori del loro stesso destino. Lo sviluppo umano integrale e il pieno esercizio della dignità umana […] devono essere costruiti e realizzati da ciascuno, da ciascuna famiglia, in comunione con gli altri esseri umani e in una giusta relazione con tutti gli ambienti nei quali si sviluppa la socialità umana – amici, comunità, villaggi e comuni, scuole, imprese e sindacati, province, nazioni»[2]. Per questo la dignità umana è giustamente cara sia alla tradizione della comunità internazionale, a partire dallo statuto delle Nazioni Unite, sia alla dottrina sociale della Chiesa[3].

In questo orizzonte, con un piccolo gruppo di ricerca della Università Cattolica del Sacro Cuore si è cercato di studiare empiricamente dei casi di sostegno all'uscita da situazioni diverse di povertà con relazioni di cura e accompagnamento. Ad esempio, il programma GRIP (*Guiding Rage into Power*) della ONG *Insight-Out* (http://insight-out.org), che opera in diverse carceri di massima sicurezza in California. GRIP insegna a tenere sotto controllo la propria violenza, a sviluppare intelligenza emotiva, a coltivare la consapevolezza di sé, a immedesimarsi con le persone vittime di violenza, inclusa la loro stessa violenza. Confrontando il cambiamento nel comportamento dei detenuti che hanno partecipato al programma riabilitativo con il campione di controllo formato di altri detenuti, GRIP si dimostra una esperienza trasformativa sia per chi rimane in carcere, sia per coloro che, usciti in libertà vigilata, non cadono nella trappola della recidiva[4].

Altro esempio, il Sostegno a Distanza (SAD) a favore di bambini in età scolare in Repubblica Democratica del Congo (a Goma) e in Rwanda (a Nyinawimana e Munyinya). Studiando le loro pagelle, abbiamo riscontato che i bambini SAD, che partono svantaggiati rispetto ai loro compagni in termini di *performance* scolastica, grazie all'accompagnamento che ricevono, riescono a recuperare il ritardo rispetto ai bambini del gruppo di controllo in tutte le materie. Inoltre, i bambini SAD mostrano anche un tasso di abbandono scolastico e tassi di bocciatura più bassi rispetto ai loro pari[5].

Per uscire dalla povertà, il grande tema è il lavoro

Oggi la povertà tocca, anche nelle nostre società, moltissime persone: migranti, anziani, famiglie con figli, disoccupati, lavoratori precari, *working poor*. Nella enciclica *Fratelli tutti* si dice: «Il grande tema è il lavoro […] assicurare a tutti la possibilità di far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno, le sue capacità, la sua iniziativa, le sue forze. Questo è il miglior aiuto per un povero, la via migliore verso un'esistenza dignitosa. Perciò insisto sul fatto che «aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro». Infatti, «non esiste peggiore povertà di quella

che priva del lavoro e della dignità del lavoro» (n. 162).

Al momento, stiamo lavorando a progetto multidisciplinare di ricerca dal titolo *Working out of poverty – Accompanying the poor to become dignified agents of their development*, che riguarda sia progetti in Giordania, Libano e Messico, sia diverse realtà italiane (rifugiati e richiedenti asilo, iniziative Caritas di *co-housing* e di accompagnamento al lavoro, Progetto Policoro) per verificare la medesima ipotesi: che il dinamismo della persona «protagonista», potenzialmente capace di generare processi di sviluppo economico e sociale inclusivo, è messo in moto dalla relazione stabile con un «noi» dove la persona si sente accolta e accompagnata. Ci preme capire in profondità l'intreccio sottile fra la libertà dell'«io in azione» e il «noi» che lo accompagna: siamo convinti che questo intreccio sia cruciale perché i progetti di inclusione e di sviluppo possano produrre esiti sostenibili.

Tra i diversi progetti, accenno a quello che ho seguito più da vicino. Si tratta di *Apuesta de futuro* (AF), un programma di borse per studenti indigeni presso la Università Popolare di Puebla (UPAEP), Messico. I giovani di AF frequentano la UPEAP non come individui in carriera, ma «per» i loro villaggi. La loro candidatura viene espressa dalle comunità; fin dal primo anno gli studenti sono accompagnati, oltre che negli studi, alla realizzazione di un progetto di sviluppo locale pensato dai giovani stessi, in costante dialogo con un gruppo di docenti che si assume il compito di aiutarli, sostenerli, correggerli (medici e igienisti per progetti sanitari; esperti di impresa e *marketing* per progetti di valorizzazione di attività artigianali, e così via). Gli studenti di AF vivono in una casa comune autogestita dentro il *campus* urbano della UPAEP, cosa che consente loro sia di coltivare la loro cultura tradizionale, sia di condividere in tutto e per tutto la vita universitaria con gli altri studenti.

La priorità dell'accesso al lavoro, naturalmente, chiede non solo l'indispensabile lavoro «artigianale» dell'accompagnamento, ma una analisi realistica delle condizioni complessive, per riconoscere e cambiare la «architettura» istituzionale che incorpora anche strutture di peccato, nemiche della dignità umana.

Conclusione

Il nesso fra relazioni umane e uscita dalla povertà è quanto di più vitale di possa immaginare. Permette di «superare […] politiche sociali concepite come una politica verso i poveri, ma mai *con* i poveri, mai *dei* poveri e tanto meno inserita in un progetto che riunisca i popoli» (*Fratelli tutti*, n. 169). Questa è la strada del realismo cristiano.

Chiudo con una citazione di Dorothy Day, che esprime cosa sia la carità intellettuale di cui c'è tanto bisogno: «Voglio un realismo religioso. Voglio qualcuno che preghi per vedere le cose come stanno e per fare qualcosa al riguardo»[6].

Note:

1. D. Narayan – R. Chambers – M. K. Shah – P. Petesch, *Voices of the Poor: Crying Out for Change*, Oxford University Press for the World Bank, New York 2000.

2. Papa Francesco, *Discorso alle Nazioni Unite*, 25 settembre 2015.

3. S. Beretta, *Freedom and Agency: The Importance of Time and Relations for Development*, in: P. G. Carozza – C. Sedmak (edd.), *The Practice of Human Development and Dignity*, University of Notre Dame Press, pp. 61-82.

4. M.A. Maggioni – D. Rossignoli – S. Beretta – S. Balestri, *Trust behind bars: Measuring change in inmates' prosocial preferences*, in: «Journal of Economic Psychology», 64 (2018), p. 89-104.

5. D. Rossignoli – S. Balestri – S. Beretta – M.A. Maggioni, *International Child Sponsorship Improves School Performance: Evidence from Goma (DRC)*, in: «Journal of African Economies» 31 (2022), n. 3, pp. 211-250.

6. D. Day, cit. in: G. Galeotti, «*Siamo una rivoluzione». Vita di Dorothy Day*, Editoriale Jaca Book, Milano 2022, p. 309.

La povertà come risorsa nell'Antico e nel Nuovo Testamento[1]

di **Renzo Petraglio**

Nell'AT, a proposito dei poveri, alcuni testi evocano come mai una persona possa essere povera. A volte un povero si trova in questa condizione a causa della sua pigrizia (*Pr* 6,6-11; 10,4s) o perché disordinato (*Pr* 13,18 e 21,17).

Ma molto più spesso la sua povertà è la condizione provocata da altri. Basta aprire il libro del profeta Amos che, verso l'anno 750, scriveva:

> [6]Così dice il Signore: A Israele, per tre delitti e per il quarto, non perdonerò:
> poiché vendono l'innocente per denaro
> e il povero per un paio di sandali,
> [7]rovesciano nella polvere il derelitto
> e distorcono il processo dell'indigente (*Am* 2,6-7).

Qui il primo aggettivo, «innocente», qualifica gli altri tre: i poveri non sono colpevoli da meritarsi un castigo, né debitori da doversi vendere[2]. E la stessa denuncia sarà ripresa più avanti: «Voi opprimente gli indigenti, maltrattate i poveri» (*Am* 4,1) e «Voi avete conculcato l'indigente esigendo da lui un tributo in grano» (*Am* 5,11).

E constatazioni simili si leggono anche in altri profeti come Isaia (10,1s), Geremia (22,13-17; 34,8-22), Michea (2,2) e Osea. Qui, il profeta evoca Efraim, una delle dodici tribù, situata proco più a nord di Gerusalemme. Ma il profeta qualifica Efraim come «Canaan»; sì, Canaan era la terra della Palestina, terra abitata da un popolo pagano. Ma Efraim e tutto Israele hanno conquistato la loro terra ereditando anche tutti i difetti della popolazione che Israele ha sostituito sulla sua terra. E al riguardo Osea afferma:

> **12** [8]Canaan maneggia bilance false,
> gli piace truffare.
> [9]Efraim dice: «Sono ormai ricco,
> ho messo insieme una fortuna»;
> ebbene, i suoi profitti non gli basteranno per la colpa commessa.

Con queste affermazioni, i profeti non fanno che rievocare la Torah, cioè l'Istruzione che Dio aveva dato a Mosè:

> non ruberai. Non deporrai contro il tuo prossimo come falso testimone. Non bramerai la casa del tuo prossimo; non bramerai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo

né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né cosa alcuna del tuo prossimo (*Es* 20,15-17).

Quanto ai saggi dell'AT, anche loro non mancano di ricordare i diritti sacri del povero, dei quali il Signore è il difensore potente: «Non sfruttare il povero perché è povero; non opprimere in tribunale lo sventurato perché il Signore difenderà la sua causa, spoglierà della vita chi lo spoglia» (*Pr* 22,22s).

La preghiera è l'anima dei poveri di Yahvéh, è «la risorsa» del povero

Geremia, nella sua «povertà», ci invita:

> Cantate al Signore, lodate il Signore: liberò il povero dal potere dei malvagi (20,13).

Il povero dei Salmi è come l'amico e il servitore di Yahvéh

> *Sal* 86[1] Tendi l'orecchio Yahvéh, rispondimi perché io sono povero e misero.
> *Sal* 34[7] Questo povero grida e Yahvéh lo ascolta, lo salva da tutte le sue angustie.
> *Sal* 10[17] Tu esaudisci, Yahvéh, il desiderio dei poveri, rinfranchi il loro cuore.
> *Sal* 18[28] Tu salvi il popolo dei poveri ma abbassi gli occhi dei superbi.
> *Sal* 37[11] I poveri possederanno la terra e godranno una grande pace.

Poveri di Yahvéh:

> *Sal* 74[19] Non consegnare alle belve colui che è stato ammaestrato da te
> non dimenticare per sempre la vita dei tuoi poveri.
> *Sal* 149[4] Si compiace Yahvéh del suo popolo, incorona i poveri di vittoria.
> sono oggetto dell'amore benevolo di Dio:
> *Is* 49[13] Gridate di gioia, cieli, e sia nell'allegria la terra,
> montagne, esplodete in acclamazione, perché Yahvéh ha compassione dei suoi poveri.

Nuovo Testamento

Gesù è il messia dei poveri, consacrato – con un'unzione – per portare loro la buona notizia.

È quanto leggiamo nel Vangelo di Luca, dove Gesù, citando *Isaia* 61,1-2, dice:

> Lo Spirito del Signore (è) su di me; perciò, mi ha consacrato per portare la lieta notizia ai poveri, per annunciare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per mandare gli oppressi in libertà, per annunciare l'anno di grazia del Signore (*Lc* 4,18-19).

E a Giovanni, in prigione, Gesù manda a dire:

> annunciate a Giovanni le cose che udite e vedete: ciechi vedono, e zoppi camminano, lebbrosi vengono purificati e sordi odono, morti sono risuscitati, poveri sono evangelizzati (*Lc* 7,22; cf. *Mt* 11,4s).

Questa è la risposta di Gesù agli inviati di Giovanni. I segni compiuti culminano con la frase «morti sono risuscitati». Il senso crescente delle infermità sanate dà il rilievo principale all'affermazione «poveri sono evangelizzati»[3].

Anche Maria, nel Magnificat, annunciava ad Elisabetta il cambiamento legato alla nascita di Gesù: «Grandi cose ha fatto in me il Potente, e santo è il suo nome, ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili; gli affamati ha riempito di beni e i ricchi li ha rimandati vuoti» (*Lc* 1,49.52-53). E così, con Gesù, si realizza la promessa attestata dell'AT: «i poveri mangeranno e saranno saziati» (*Sal* 22,27).

D'altronde, il Messia dei poveri è lui stesso povero. Betlemme, Nazareth, la vita pubblica, la Croce sono forme diverse della povertà sposata e consacrata da Gesù fino alla donazione totale. E così egli può invitare tutti coloro che faticano; li può invitare a venire da lui perché egli è «dolce e umile di cuore» (*Mt* 11,29). E anche nella giornata del trionfo glorioso dei rami d'ulivo, egli resta il Re «modesto» annunciato da Zaccaria 9,9 (*Mt* 21,5). E, soprattutto nella sua Passione, egli assume la sofferenza e riprende la preghiera di tutti i poveri di Yahvéh (*Sal* 22; cf. *Mt* 27,35. 43. 46).

La povertà spirituale

Già nell'AT alcuni testi facevano riferimento alla povertà come un'attitudine spirituale. E ciò viene ripreso ed evidenziato nel NT: «Felici e in cammino i poveri in spirito» (*Mt* 5,3), cioè coloro che hanno un'anima da povero.

D'altronde Gesù domanda ai suoi un distacco interiore rispetto ai beni temporali; e ciò per essere capaci di desiderare e di ricevere le vere ricchezze:

> *Mt* 6,24: Nessuno può servire a due padroni: infatti o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si attaccherà a uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona[4].
> *Mt* 13,22: Parlando del seme (la Parola di Dio) caduto tra le spine, Gesù dice: «il seme seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa diventa infruttuosa».

Il tema torna anche nell'Apocalisse, nelle lettere alla chiesa di Smirne – dove prosperava una comunità giudaica ostile alla nuova religione cristiana – e di Laodicea:

> *Ap* 2,8-10: All'angelo della chiesa di Smirne scrivi: Queste cose dice il Primo e l'Ultimo, colui che è morto ed è tornato a vivere. Conosco la tua tribolazione e la tua povertà – eppure tu sei ricco! – e la bestemmia di coloro che si dicono Giudei – ma non lo sono – e appartengono alla sinagoga di Satana. Non aver paura per quanto stai per patire […] Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita.

Nella lettera alla chiesa di Laodicea (dove il clima gaudente della città aveva contaminato anche la comunità cristiana) il Cristo rivolge tre consigli di «acquisto»:
* l'invito a cercare l'oro vero, non quello delle banche.
* alla città nota per le industrie tessili l'invito ad acquistare e assumere vesti bianche, segno di dignità divina e purificazione.
* a Laodicea, sede di una scuola di medicina, l'appello ad acquistare e utilizzare un collirio genuino che rende limpidi gli occhi dello spirito perché sappiano vedere in profondità[5].

> Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito e non ho bisogno di nulla! Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo! Ti consiglio di acquistare da me oro purificato col fuoco così da diventare ricco, vesti bianche per coprirti e celare la tua nudità vergognosa, e collirio per ungerti gli occhi così da vedere. Tutti quelli che amo, li convinco e li istruisco (*Pr* 3,12). Sii, dunque, zelante e convertiti! Ecco, sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui e lui con me (*Ap* 3,17-20).

La povertà scelta per vivere la solidarietà

Luca 12,31-34:

> Cercate il Regno di Dio, e tutto (il resto) vi sarà dato in aggiunta. Non

aver paura, piccolo gregge, perché il vostro Padre si compiacque di dare a voi il Regno. Vendete i vostri beni e dateli in elemosina; fate, per voi stessi, borse che non diventano vecchie, un tesoro inesauribile nei cieli dove un ladro non si avvicina e dove le tarme non distruggono. Infatti, dove c'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore (cf. *Mt* 6,19-21).

Il racconto del giovane ricco e il commento di Gesù

Nel Vangelo di Marco c'è tutta una sezione che poi sarà ripresa da *Matteo* (19,16-30) e *Luca* (18,18-30). Essa inizia con il racconto del giovane ricco[6]. Poi Gesù insiste sul pericolo delle ricchezze e sulla ricompensa per chi si stacca da esse. Ecco una traduzione di *Mc* 10,21-22:

> Ora Gesù, guardatogli dentro, lo amò e gli disse: «Una sola cosa ti manca: va', vendi quanto hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni, seguimi». Ma egli, rattristato per la parola, se ne andò addolorato. Aveva infatti molti beni.

Mc 10,17-23 ci dà – secondo certi biblisti – un tratto autobiografico di Marco un po' come in *Mc* 14,51-52, menzionando un giovane che segue da lontano Gesù nel Getsemani e poi scappa nudo[7]. Una conferma la si potrebbe avere in *Mc* 10,21 con un tratto che non ha parallelo nei sinottici: «Gesù, guardatogli dentro, lo amò». Ma dopo questo primo incontro dove la persona non reagisce positivamente all'amore di Gesù, il passo di *Mc* 14,51s potrebbe evocare un cambiamento, un mettersi di nuovo a seguire Gesù.

Senza entrare nei dettagli di questa pagina di Marco, mi limito a citare don Domenico Galli che ha scritto: «A proposito di ricchezze: è la familiarità con Dio che ce ne fa capire il valore e che ce le fa gestire nel modo migliore»[8].

Poveri e poveri in Spirito

> *Lc* 6[20] Ed egli, alzati i suoi occhi sui suoi discepoli, diceva: «Beati e in cammino i poveri, perché vostro è il Regno di Dio».
>
> *Mt* 5[2] Aprendo la sua bocca, insegnava loro dicendo: «[3]Beati e in cammino i poveri nello Spirito, perché di essi è il Regno dei cieli».

In *Lc* «povero» non ha qualificativo, ma in realtà la specificazione è il «voi»: Beati e in cammino voi poveri; in *Mt* il Regno appartiene ai poveri che sono entrati nella povertà sotto la spinta dello Spirito.

Sembra quindi che ci sia un legame tra la povertà del discepolo e la beatitudine, mentre in Matteo il Regno appartiene ai poveri che sono entrati nella povertà sotto la spinta dello Spirito. Nei due casi è lo Spirito che li rende poveri[9].

Scegliere il povero come Signore

Giacomo 2,5: Ascoltate, fratelli miei amati: Dio non ha forse scelto coloro che sono i poveri per il mondo (come) ricchi nella fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?

Qui Giacomo implora i suoi destinatari perché si facciano attenti a una parola che tocca un nucleo centrale ed essenziale dell'annuncio evangelico e, cioè, l'agire salvifico di Dio a favore dei poveri, la sua opzione preferenziale verso di essi[10].

E davanti all'imperativo di Giacomo 2,5 «Ascoltate», come non ricordare il capitolo 25 di Matteo (25,31-46) laddove Gesù ci parla del Figlio dell'uomo che verrà nella sua gloria come re e ci separerà come il pastore separa le pecore dai capri e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sua sinistra.

> E dirà a quelli della sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il Regno preparato per voi dalla fondazione del mondo perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dissetato, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, ero malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti da me». Allora gli risponderanno, i giusti, dicendo: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo nutrito, o assetato e ti abbiamo dissetato? Quando ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto o nudo e ti abbiamo vestito? Quando poi ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti da te?». E, rispondendo, il re dirà loro: «Amen, vi dico: quanto avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, a me lo avete fatto a me» (*Mt* 25,34-40).

Questa pagina di Matteo non ha bisogno di commento. Lasciamoci prendere da questa pagina, nella quale Gesù si identifica con i poveri e gli emarginati. Lasciamoci prendere, lasciamoci spingere – da questa pagina del Vangelo – a prenderci cura dei poveri. E in loro scopriremo, passo passo, il volto di Gesù crocifisso.

Note:

1. Cfr. la voce «pauvres», in *Vocabulaire de théologie biblique*, sous la direction de X. Léon-Dufour, Cerf, Paris 1964, col. 769-774.
2. Così L. Alonso Schökel – J.L. Sicre Diaz, *I profeti*, Borla, Roma 1989, p. 1095.
3. D. Barthélemy, *Il povero scelto come Signore*, Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 2010, pp. 18-19.
4. Parola di origine aramaica *ma'amun* (cioè *ricchezza*); cfr. G. Ravasi, *500 curiosità della fede*, Mondadori, Milano 2009, p. 156.
5. G. Ravasi, *Apocalisse*, Piemme, Casale Monferrat, 1999, pp. 47-49.
6. *Mc* non ci dice nulla sull'identità del personaggio. Nella rilettura fatta da *Mt*, abbiamo «il giovane» (v. 20), in quella di *Luca* abbiamo «un capo».
7. Così S. Fausti, *Il Vangelo di Marco*, EDB, Bologna 2018, pp. 217-218.
8. D. Galli, *Riflessioni sul Vangelo secondo Marco*, Tipografia Poncioni, Losone 2008, p. 140.
9. D. Barthélemy, *Il povero*, cit., p. 17.
10. Così M. Nicolaci, *Lettera di Giacomo. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, p. 76.

Tra limiti ed essenzialità quali risorse?

di **Don Marco Dania**

Introduzione

Abbiamo sviluppato il laboratorio prendendo in esame la domanda proposta dal punto di vista della singola persona, a partire da un'analisi del proprio vissuto, illuminata dalla fede. Infatti, riteniamo che ogni processo di cambiamento della società e del mondo inizi sempre dal cambiamento di sé. È importante certo cambiare i sistemi e le strutture, ma se non si formano le coscienze, ogni processo di cambiamento sarà vano. Fatta questa semplice premessa, abbiamo comunque tenuto conto, in parte, anche degli aspetti sociale, economico, ecologico.

L'incontro è stato gestito a partire da una mia riflessione con la quale ho lanciato alcune provocazioni e poi ho lasciato spazio all'intervento di ciascuno. Infine abbiamo fatto qualche semplice esercizio per cercare di capire insieme quali sono le nostre risorse personali per favorire una riscoperta dei valori essenziali ed il giusto senso del limite. Non è stato raccolto un verbale degli interventi, solo qualche spunto.

Il termine limite deriva dal nome delle rocce di confine che i romani utilizzavano (limen) nella divisione degli spazi o dei terreni. Il primo significato che assume questa parola non è tanto quello di una costrizione, di una proibizione, quanto piuttosto appunto di un confine che ci è dato.

Il limite, potremmo dire, delimita il contesto all'interno del quale si agisce, si vive. Per esempio ci sono delle leggi che definiscono alcuni limiti precisi alle nostre azioni, come anche delle norme morali. Ognuno di noi ha un suo limite che è dato dalle proprie capacità, risorse, conoscenze, abitudini e via di seguito.

Pensare, perciò, che si possa vivere senza limiti non ha senso, così come non ha senso ritenere che la felicità consista nel superamento di ogni limite, perché la nostra condizione umana è per sua natura limitata.

Ciò nonostante, fa parte del nostro essere uomini, cercare di valicare il limite che ci è dato per superare noi stessi, spingerci verso una conoscenza più approfondita in tutti i campi, in particolar modo quello della scienza e dello sviluppo. Valicare il limite sia nella vita personale, sia in quella della società, è possibile, auspicabile, ma ci siamo resi conto che potrebbe portarci a una strada senza uscita. Lo capiamo benissimo, per esempio guardando alle conseguenze create da uno sviluppo tecnologico e uno sfruttamento delle risorse naturali senza limiti.

È necessario trovare quell'equilibrio che ci consenta di salvaguardare le conquiste raggiunte, prevenendo il rischio di quell'incontrollata espansione che potrebbe addirittura, come affermano alcuni scienziati, portare il pianeta al collasso.

Come realizzare quindi quel mondo nuovo dove ciascuno possa a pieno superare il limite delle proprie difficoltà, trovare l'armonia con sé stesso, con gli altri, con la natura, con Dio? Forse proprio facendo a meno di Dio, avendo la presunzione di essere onnipotenti? Non stiamo camminando verso il rischio dell'autodistruzione? Che società stiamo preparando per i bambini che oggi vengono al mondo?

È necessario conciliare alcuni opposti: tradizione e cambiamento, rispetto delle regole e senso della libertà, accettazione del limite e superamento dello stesso.

Ritornando alla dimensione personale, possiamo cercare di trasformare un limite in una risorsa, le nostre debolezze in punti di forza, di condivisione. È certo, comunque, che ciascun essere umano sperimenta il senso di una finitudine, che è dato dallo scorrere del tempo, dallo spazio in cui è inserito, da ciò di cui dispone in termini di capacità e risorse. Come cristiani poi abbiamo la consapevolezza che ci viene dalla fede di essere fatti per l'Infinito, ma al tempo stesso di essere imperfetti, «finiti». Ma se è vero che abbiamo una fine, abbiamo anche un Fine, un Destino bello che ci attende, la realizzazione della pienezza della vita, del Regno di Dio in noi e per noi. Dunque il limite che tutti abbiamo è quello della morte. «Passa la scena di questo mondo».

Fase discorsiva

Il limite temporale. In questo momento abbiamo tutti un limite che ci unisce: il limite temporale, dobbiamo ritrovarci tra un'ora con gli altri. In questo limite vorremo puntare su ciò che è più essenziale, senza perderci in chiacchiere inutili, ma mettendo a fuoco le nostre risorse migliori. Il tempo ci pone dei limiti, il limite della nostra vita, «80 per i più robusti». Chi può contare i propri giorni? Che senso voglio dare ai giorni che mi sono rimasti, cosa è più essenziale nella mia vita?

«Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima?» (*Mc* 8,36). Eppure passiamo la nostra vita tentando di conquistare il mondo, una posizione sociale, una sicurezza materiale. Ma anche se otteniamo tutte queste cose, ci accorgiamo che manca qualcosa, manca l'essenziale. Infatti, l'essenziale non ce lo dà il mondo. Gesù ci propone una logica diversa, quella dello spogliamento di sé, del dono di sé. Seguirlo, non farà di noi delle persone necessariamente vincenti secondo la logica del mondo, ma delle persone felici.

Ci siamo posti quindi di nuovo queste domande.
L'uomo ha sempre cercato di superare il proprio limite nella conoscenza, nella scienza, nella tecnologia… ma è giusto, però, porre dei limiti. Quali sono allora i limiti valicabili e quelli invalicabili? Quali sono i limiti che è bene superare o quelli che è bene porre? Cos'è dunque il limite? Un confine che rinchiude o una soglia che apre ad altro? Quale equilibrio trovare? Facciamo degli esempi concreti:

Una vita sfrenata, senza limiti, ha senso? Una tecnologia senza norme morali può essere accettata? Pensiamo all'uso delle materie prime, all'intelligenza artificiale, al consumismo esasperato. Il pianeta terra ha limite di tempo? Qualcuno ci dice che dobbiamo porre dei freni perché stiamo oltrepassando ogni limite e l'ipotesi di una fine della sopravvivenza sulla terra per gli esseri umani non è da scartare. Quale futuro per le nuove generazioni?

D'altronde è giusto anche cercare di superare se stessi, soprattutto guardare oltre il limite della mentalità comune e del nostro orizzonte terreno e aprirsi all'orizzonte ampio del cielo. Superare il limite materiale per aprirsi a quello spirituale, al Trascendente. L'uomo è un essere che ha la capacità di auto-trascendersi, cioè di superare la propria finitudine in Dio e di conseguenza di cercare in Lui la salvezza propria e del pianeta. È necessario dunque ritrovare la via dell'essenzialità.

L'Essenzialità come stile di vita

La parola essenziale rimanda a ciò che ci consente di definire una cosa. Facciamo alcuni esempi: l'essenziale di un tavolo è che abbia un piano per appoggiare le cose; di una barca che galleggi e ci consenta di navigare, un aereo che voli, ecc.

Riguardo alla nostra vita materiale, possiamo perciò definire l'essenzialità come il possesso di quello che realmente serve, che è necessario e indispensabile, senza avere nulla di troppo o in più di quello che è necessario per vivere discretamente.

Potremmo dire perciò che l'essenziale è ciò che conta di più in tutti gli aspetti della vita. L'essenzialità può essere ricercata non solo nei beni materiali ma anche nelle parole, nelle arti, nelle relazioni… Poniamo ancora delle domande. Cos'è dunque l'essenziale per

l'essere umano, l'Essenziale per la vita e nella vita? L'Essenziale coincide con l'utile? Ciò che è più essenziale nella mia vita non necessariamente è utile.

È necessario perciò che ritroviamo insieme la via dell'interiorità, superando la cultura odierna basata sul voler apparire, sulla ricerca dell'esteriorità e la cura dell'immagine. La domanda ancora una volta è: cos'è veramente fondamentale? Ci riempiamo di cose superflue e impieghiamo il tempo per ciò che è secondario. Si tratta di fare delle scelte, di tralasciare ciò che non serve, concentrandoci su ciò che veramente non solo sia utile, ma ci faccia crescere come persone e crescere insieme agli altri in relazioni veramente umane. Di cosa ho veramente bisogno? Cosa conta di più nella mia vita? Liberiamoci, perciò, del superfluo, per scegliere quello che è veramente importante nella vita.

L'essere onnipresenti sui social ci rende non solo distratti, superficiali, pigri, ma oltre a farci perdere tempo ci fa entrare in un mondo in cui diventiamo preda di bombardamenti pubblicitari che suscitano in noi bisogni fittizi. Dobbiamo invece dare tempo e valore alle cose che contano di più, imparare a considerare solo ciò di cui abbiamo bisogno, senza lasciarci sopraffare da cose, ambiti e situazioni che ci rendono meno liberi.

Cos'è, allora, davvero l'essenziale? L'essenziale è ciò che ci riscalda il cuore, che ci fa sentire appagati, pieni di vita, di gioia. «L'essenziale è invisibile agli occhi», è scritto nel libro del Piccolo Principe. È quel legame, quell'amicizia, che nasce quando uno sa guardare il cuore dell'altro. Ciò che dà senso a tutte le nostre azioni è soltanto la capacità di donare anziché di prendere. Innalzare il nostro sguardo verso il Cielo,

> vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta (*Mt* 6, 25-33).

Quali Risorse? Il destino della terra e dell'umanità improvvisamente sembrerebbe al collasso: aumento della popolazione, emigrazioni sempre più massicce, disastri ambientali, allarme climatico, diminuzione significativa delle possibilità lavorative, guerre… Che mondo si prepara per il bambino che nasce oggi?

Sperare nell'avvento di un mondo nuovo in maniera genericamente ottimistica è un inganno perpetrato ai danni delle nuove generazioni o un necessario impulso a superare gli ostacoli e a battersi per il miglioramento? *Un'immagine: la bicicletta.* Per andare in bicicletta dobbiamo combinare movimento e stabilità, solo muovendoci possiamo infatti restare in equilibrio. Dovremmo conciliare la stabilità e il cambiamento, far convivere la nostra paura e il nostro coraggio, quando siamo capaci sia di seguire, sia di rompere le regole, quando sappiamo unire «ordine» e «creatività». Ognuno di noi è una risorsa, è prezioso per il bene dell'umanità. Dovremmo trasformare in una risorsa ciò che percepiamo come un limite, un peso può essere un sostegno.

Alcune risorse: Noi stessi, le nostre attitudini, i nostri difetti, la nostra fragilità, le nostre conoscenze e i nostri desideri. Gli anziani, fonte di saggezza e di esperienza, di sostegno economico, i nonni. La Famiglia per un equilibrio affettivo, per un sostegno, un incoraggiamento…

Domande

Gli Immigrati, gli anziani, la crescita della natalità, possono e devono essere delle risorse?
Alcuni oggetti e situazioni che sono delle risorse: la bicicletta, il cohousing… l'aggiustare, il km zero.
In questo momento per me l'essenziale non è tanto quello che vi ho detto, ma quanto queste domande suscitano nel vostro cuore. Sarà importante sentire quindi ciascuno di voi, lasciare spazio a tutti perché ognuno è una risorsa umana unica.
Infatti la prima risorsa è ciascuno di noi.

Esercizi

Divisi in gruppi si propongono alcuni di questi esercizi a scelta
Esercizio 1: *L'asticella del limite:* Quali limiti voglio abbassare/stringere alzare allargare.
Esercizio 2: *Lo zaino delle cose e dei valori:* Dall'esperienza del camminare si scopre ciò che è necessario e ciò che è superfluo. Quale cose mettere nello zaino della vita, quali affetti, valori.
Esercizio 3: *La mia più grande paura la mia più grande risorsa*
Esercizio 4: *Ho pochi mesi da vivere come mi comporto?*

Tra limiti e risorse, come valorizzare la persona

di **Stefano Frisoli**

Affrontare il tema della povertà ponendo l'accento sulla relazione tra limiti e risorse e queste, viste nell'ottica della valorizzazione della persona, implica a mio avviso un'azione preliminare, cioè la necessità di intenderci almeno sul concetto di limite. Penso che questa sia un'operazione necessaria per rendere visibile un percorso condiviso e possibile. Partirei così da un'ipotesi di allineamento sul concetto di limite. Credo che questo termine assuma costantemente un significato negativo e per certi versi andrebbe riabilitato. Il limite è lì, a segnare un territorio «altro», esterno a me, esterno a quanto posso comprendere. Comprendere inteso come prendere con me, rendere mio. Il limite apre una dimensione di apertura e di novità, una soglia che inaugura una «terra di mezzo», piena di incertezze, dove tutto quello che era dato viene rimesso in discussione. Implica uscire da sé, usci-

re dalle proprie certezze. Non è solo un esercizio teoretico, ma assume un carattere di concretezza. Nella società moderna il limite è considerato un deficit, una mancanza che devo colmare. Diventa una sorta di «moloc» che va rimosso perché tutto deve rientrare nel «mio» e così, nell'immaginario collettivo, assume un significato negativo. Il limite viene inteso come castrazione della libertà che ridotta a libero arbitrio, deve esprimersi come «tutto intorno a me» come recitava un famoso slogan pubblicitario. Tutto posso, tutto è mio, come possesso e godimento. Siamo per certi versi figli di quel pensiero positivista che ha determinato una società teleologicamente orientata al compimento dell'uomo razionale attraverso l'ottenimento del sapere.

Ma il limite, il mio limite, inteso come spazio da abitare oltre la legge, si presenta come elemento irrisolvibile, inevitabile, scomodo ma vitale. Confine delle mie possibilità e al contempo una terra nuova che si annuncia.

Uso un'immagine, anzi rubo un'immagine teologica. Mosè davanti al roveto ardente, entra in una terra sacra. Per poter calpestare questa terra sacra si toglie i calzari. Trovo questa immagine straordinaria e commuovente. Ci racconta come sia possibile abitare la «terra oltre il limite» riconoscendone la dimensione di sacralità. Perché abitare quella terra significa, riconoscere che è terra abitata. Stare sul limite, persistere al limitare delle cose, ci offre un punto di vista che al contempo genera paura e meraviglia. Oltrepassare quella soglia apre il percorso verso altro… verso l'altro.

Per assonanza questa dinamica mi ricorda l'«oltreuomo» nicciano, l'*Übermensch*, rivisitato però in una veste completamente diversa, anch'esso al limitare della storia, dove anche il compiuto nichilismo ha fallito, lontano dalle rappresentazioni didascaliche alle quali siamo abituati, guarda all'oltre come l'unico spazio possibile.

Uscire, andare oltre il limite, uscire dalla propria zona di comfort dove tutto è a nostra misura, in ultimo è l'unico luogo dove sia possibile generare vita. In questa direzione trovo che il concetto di limite assuma una valenza positiva.

Completamente diversa invece ne è la descrizione di ostacolo a tutto quello che posso fare, o voglio fare, perché siamo in una ermeneutica opposta, dove risalta prevalente l'idea di definizione.

La pretesa che la vita possa essere «definita» o prevedibile o immaginabile, sappiamo come sia una mera illusione. La vita ci dice qualcosa di diverso, di inaspettato, sempre. Parafrasando Levinas, per quanto mi muova nel mondo come se fosse tutto «mio», emerge come elemento non possedibile, l'«altro» che per quanto provi a ri-com-prendere, è irriducibile a me.
Ecco la novità che abita questo spazio oltre il limite. La relazione diviene così l'unica possibile bussola per abitare il *novum*, non un ponte tra sé e altro da sé, ma connessione identitaria.
Nella relazione d'aiuto, ambito nel quale si muovono anche le attività sociali, questa dimensione diviene il cuore dell'attività stessa. Ci richiama però ad una riflessione, perché appare sullo sfondo un pericolo: pensare alla relazione, luogo dell'incontro, in modo asimmetrico.

Provo a spiegarmi. In teoria siamo tutti d'accordo che ci debba essere reciprocità tra chi è nella situazione della difficoltà e chi invece si trova nell'ipotesi di poter sostenere queste stesse persone, ma nell'esperienza quotidiana questa reciprocità si assottiglia, anzi alle volte piano piano scompare, perché in qualche modo prevale la tensione a re-immettere «la persona nel bisogno» nelle categorie pre-costituite di chi/coloro si presume sia/siano nella condizione di dare un aiuto.
Pensare di portare alle persone diciamo nel «bisogno», consapevolezze maggiori attraverso capacità e strumentari tecnici, può spostare il vero piano nel quale si possa determinare un incontro generativo. Un esempio ne sono tutti quegli educatori o assistenti sociali che pensano di «determinare l'altro» avendolo inquadrato e ricompreso nelle proprie conoscenze tecniche. Oppure i filantropi che nella loro azione meritoria a favore di chi ha più bisogno, si pongono comunque su un piano diverso, magari in modo inconsapevole, rispetto a coloro che desiderano «aiutare».

Il piano è così asimmetrico. E quindi? si dirà…
Forse potrebbe stare nelle cose stesse, che ci siano ruoli diversi nel quale c'è chi chiede e chi dà. E chi chiede in fondo si pone in una logica di subalternità.

Ma può essere corretta una visione del mondo così nettamente duale? Questo gioco delle parti che ben si presta ad una comprensione assolutamente superficiale, può realmente essere rappresentativa della complessità della vita delle persone, dei loro portati, dei loro valori e delle loro risorse e limiti? Direi di no.

La relazione di aiuto, si sposta così su un piano diverso, nel quale vanno anche trovate delle coordinate grazie alle quali sia possibile muoversi. Definiamo *in primis* quindi il «luogo della relazione» nei termini di spazialità e di temporalità, come luogo dove «accade» un in-contro. L'incontro prevede sempre almeno due volontà che si intrecciano. Se non ci fosse decisione (più o meno esplicita, più o meno consapevole, ecc.) di incontrarsi saremmo dinanzi ad uno «s-contro», ma questo ci porterebbe ad altro. L'in-contro è chiaramente molto di più che il mero aspetto conoscitivo dato da un *setting* tecnico.

Nell'in-contro, tutto di noi è coinvolto, anche se apparentemente il gioco delle parti in qualche modo condiziona e *l'habitus* professionale, potrebbe imbrigliare l'aspetto personale del professionista.
La dinamica dell'in-contro prevede recuperare quel concetto di limite che ho provato a disegnare in precedenza. Rimanere fermi sulle proprie posizioni, sui propri concetti implica una impossibilità dell'in-contro. Quindi quando c'è in-contro c'è un movimento di «uscita» e ci si muove. Ma questo movimento non è verso l'altro, cioè nella direzione di avvicinamento, ma accanto l'altro.

Un po' come i discepoli di Emmaus che nel loro percorso in-contrano uno straniero e con lui condividono la strada, ma mentre sono affianco l'un l'altro, il loro cuore comincia ad ardere perché l'Altro disvela sempre la nostra identità, la nostra verità ultima.
E si cammina verso un bene superiore che raccoglie tutti. Alla base di questo cammino c'è comunque la condivisione del percorso.
Nella condivisione orizzontale, nel percorso insieme mettere a valore, valorizzare l'altro prende forma. Non è un'operazione complessa o che richieda particolari abilità. Così come ci insegna l'esperienza dei pellegrini di tutte le epoche, trovare compagni di viaggio aiuta a sentirsi più tutelati, al sicuro dai pericoli presenti sul percorso.

E il valore non è più dato, semmai si riconosce.

Non possiamo, credo, immaginare di abitare le relazioni senza un legame di reciprocità. Orizzontalità. Spesso nelle relazioni con il povero ci muoviamo da un piedistallo, da verità date, dal fatto che noi abbiamo capito. E nella relazione di cura (che vuol dire stare presso) viviamo queste certezze, per cui gli altri dovrebbero essere qualcosa che immaginiamo. Modificare lo sguardo e provare ad incarnare questa prospettiva relazionale orizzontale con chi vive la marginalità, con chi vive la precarietà, con chi oggi fa fatica, credo sia l'unica strada possibile per il professionista.

Nella relazione d'aiuto, mentre si deve intervenire con risolutezza nella lotta all'emarginazione legata ai bisogni primari, che va letta per quello che è, ossia un'ingiustizia sociale, dobbiamo approcciare la dimensione della povertà nella sua molteplicità di forme che spesso sono connesse l'una con l'altra.

Stare presso, stare all'interno di questo in-contro è prendere consapevolezza che esiste altro da me, che per me è inciampo e possibilità. Il lemma «in» ribalta il concetto stesso. Non posso far finta che l'altro non ci sia, è una presenza, ha una sua dimensione, ha una sua fisicità, un suo pensiero, una sua personalità. Si apre così il tema della dignità e della libertà, dove l'alterità abita in modo originale quello stesso mio spazio, luogo della mia stessa dignità, della mia libertà, della mia identità.

La relazione asimmetrica per come ho tentato di proporla, riduce l'altro, tanto da non considerarlo più capace di esprimere la sua libertà anche nella possibilità di viverla facendo cose che sono per me incomprensibili, che mi sono lontane e che faccio fatica a rimettere dentro una logicità legata alla mia vita e dei miei schemi. Credo che in questo ci sia da fare un passo per tutti, perché quel territorio del limite difficilmente ci viene insegnato ad attraversare.
Dovremmo cercare insieme di viverlo e chissà anche testimoniarlo.

La «povertà» nella Dottrina sociale della Chiesa Con Francesco, una prospettiva francescana

«Se le parole divine sono custodite
nella loro autenticità
e sono anteposte a tutte le cose dolci,
belle e magnifiche,
l'uso di queste cose per gli imperfetti,
il loro disprezzo per i perfetti,
o il loro simultaneo uso e disprezzo
per i perfettissimi,
diventano totalmente fruttuosi».

(Gerhoh di Reichersberg, 1092/93-1169)

di **Markus Krienke**

Introduzione: le povertà del nostro tempo e l'impegno della Chiesa

Se la povertà in generale è uno stato di impedimento nella realizzazione dei propri bisogni, non esiste affatto un consenso evidente circa quali siano i bisogni di cui preoccuparsi. Tale stato di confusione indica un aspetto di povertà diverso da quella materiale: una povertà di cultura, valori, umanità. Già Karl Jaspers analizzò come la tecnologicizzazione della società contribuisse a quest'ultima dimensione di povertà: essa sarebbe un «avvenimento catastrofico verso una povertà di spirito, umanità, amore e potenza creativa»[1]. Le dinamiche del consumismo e di un crescente narcisismo sociale sono ulteriori forze che spingono in tale direzione e pongono la questione della povertà in modo del tutto nuovo all'interno delle nostre società dove assistiamo a un aumento della povertà materiale. Organizzare una risposta di solidarietà, anche politicamente, in un tale momento di perdita del senso per il bene comune è un compito sempre più arduo, al quale la Dottrina sociale della Chiesa cerca di dare un contributo in chiave sia di chiarimento sia di realizzazione.

Del resto, è proprio nel *pauperismo* della società dell'800 che essa nasce storicamente: la sfida sociale emersa dalla «rivoluzione industriale» e cioè dalla modernizzazione della società nell'800 – fenomeni che hanno prodotto una povertà diffusa in larga parte della popolazione – ha costretto la Chiesa a ripensare il proprio approccio a quel tema che sin dal Vangelo è stato sempre al centro del cristianesimo, ossia la cura dei poveri. Al marxismo, nato come risposta moderna a tale crisi – capace di proporre un'azione politica potente in forma di una rivoluzione del proletariato – andava contrapposto, in modo ripensato e riorganizzato, la carità cristiana che fino a quel momento si realizzava in forma di elemosina. Con l'analisi dei «portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; [del]le mutate relazioni tra padroni ed operai; [del]l'essersi accumulata la ricchezza in poche mani e largamente estesa la povertà» (*Rerum novarum*, n. 1), infatti, inizia proprio la Dottrina sociale della Chiesa nel 1891: «è chiaro, ed in ciò si accordano tutti, come sia di estrema necessità venir in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo» (n. 2).

E siccome la Dottrina sociale nasceva quale risposta alla povertà, impostando la questione della giustizia sociale a partire da questa esigenza, oggi – cioè nel percorso della seconda metà del '900 e in modo particolare con il magistero di Papa Francesco – essa la articola attraverso delle sfaccettature più ampie, portando il messaggio della giustizia e della carità in tutti gli ambiti della vita dell'uomo e della donna contemporanei.

La povertà come tema centrale dell'etica sociale cristiana

Con il mutamento dello sguardo sulla povertà dalla prospettiva dell'elemosina all'organizzazione della giustizia sociale, la Dottrina sociale della Chiesa imposta la sua risposta con il principio della solidarietà, che realizza nei confronti del concreto altro la specifica sintesi tra giustizia e carità sociali. Ora, pur non essendo mai stato abbandonato dalla Dottrina sociale, con Papa Francesco il termine «povertà» è (ri-)entrato al suo centro, concretamente attraverso l'integrazione a livello teoretico, cioè dei

principi, dell'«opzione per i poveri» che sin dal Concilio Vaticano II è stata considerata un «principio regolativo». Essa è stata formulata per la prima volta nel «Patto per una Chiesa serva e povera», chiamato anche «Patto delle Catacombe» secondo il luogo dove il 16 novembre 1965 – poco prima della chiusura del Concilio – 42 Padri conciliari hanno identificato la fedeltà al Vangelo con la vicinanza ai poveri. Oltre 500 Padri conciliari vi hanno aderito. Nei decenni successivi, questo criterio è stato tematizzato sempre di più nei documenti come modo per concretizzare il concetto centrale della Dottrina sociale, ossia la *giustizia sociale*. Con Papa Francesco, si può dire che tale criterio diventa quasi «sinonimo» della Dottrina sociale, qualora viene considerato non solo nella sua dimensione materiale, ma, ormai, universale-sociale-ambientale. Senza di esso, per Papa Francesco l'intero annuncio del Vangelo perderebbe infatti, nella società odierna, la sua specificità: «Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone» (*Evangelii gaudium*, n. 199).

Per quanto riguarda l'aspetto materiale della povertà, Francesco sottolinea che la Chiesa «dimostra un amore preferenziale per i poveri e i senza voce, perché il Signore si è identificato con loro in modo speciale» (*Ecclesia in Asia*, n. 34). Già i suoi predecessori chiesero ai «più favoriti» di «*rinunziare* a certi loro diritti per mettere con più liberalità i propri beni a servizio degli altri» (Paolo VI, *Octogesima adveniens*, n. 23). Si realizza così, in modo concreto, la dottrina cristiana della destinazione universale dei beni. Anche Giovanni Paolo II sottolineò l'«amore [di Dio] di preferenza per i poveri e gli umili» (*Redemptoris Mater*, n. 37), coniugando la povertà materiale e l'umiltà come espressione di una povertà nello spirito. La povertà liberamente accettata o «ricercata con spirito religioso», infatti, non solo predispone all'accoglienza dei poveri ma anche al riconoscimento del creato: nella povertà come valore spirituale si uniscono, quindi, quelle due dimensioni sociali che già per la *Laudato si'* erano intimamente legate, vale a dire la responsabilità sociale e quella ambientale. Al contrario, se la povertà non è liberamente scelta diventa deliquio e sottostima di sé. Se invece viene completamente respinta, ne risulta l'egoismo come padre di tutti i peccati.

Mettere il povero al centro

Nel 2019, la ricchezza dei 2.153 miliardari sulla terra ha superato quella dei 4.6 miliardi di uomini e donne più poveri del mondo[2]: le disuguaglianze sempre in aumento preoccupano Papa Francesco che, proprio per questo, critica in maniera costante le regole dell'economia globale, tra cui soprattutto la teoria economica del *trickle-down* (che della crescita economica generale i poveri automaticamente approfittano in chiave di un innalzamento della loro situazione). In questo modo, Francesco vuole sensibilizzare per il fatto che la globalizzazione non automaticamente rende la vita migliore per tutti, anzi mentre da un lato rende possibile un aumento della ricchezza globale, dall'altro lato causa «una crescita della povertà relativa»[3]. In questo contesto, di grande importanza è la considerazione della Dottrina sociale secondo cui la povertà ha cause soprattutto strutturali: «Esiste una connessione tra la povertà e la mancanza, in molti Paesi, di libertà, di possibilità di iniziativa economica, di amministrazione statale capace di predisporre un adeguato sistema di educazione e di informazione»[4]. In altre parole, con l'insieme del suo insegnamento e dei suoi principi, quindi non solo a livello economico ma agendo ai vari livelli delle istituzioni politiche e sociali, essa si impegna a contrastare la povertà nel mondo e a realizzare le condizioni per una vita dignitosa per tutti gli uomini e le donne nel mondo.

Per Francesco tale attenzione ai poveri prende in considerazione il fatto – di cui spesso ci si dimentica – che anch'essi sono evangelizzatori e meritano attenzione e rispetto per quello che hanno da insegnare (*Evangelii gaudium*, n. 48): bisogna prenderli in considerazione per imparare le cose più importanti della vita. In questa prospettiva essi aiutano gli altri a raggiungere una dimensione richiesta dal Gesù dei Vangeli come autentico atteggiamento di fede, ossia la «povertà spirituale». Ecco, nei confronti dei poveri si impara a cercare e scegliere liberamente la povertà: in questa dimensione essa può esprimere un valore ed essere una nuova apertura verso gli altri, e così si spiega il motto dei francescani di avvalersi di nessun diritto eccetto quello di non possedere. Infatti, solo colui che riconosce la propria povertà può ricevere i doni dello Spirito di Dio. Grazie a tale atteggiamento, il possesso dei beni materiali si relativizza e si diventa capaci di condividerli senza riguardo a se stessi.

È proprio questa la prospettiva più specifica della Dottrina sociale sulla povertà, ossia che oltre la dimensione materiale (da combattere) deve segnare un atteggiamento di umiltà e apertura nei confronti degli altri. In questo senso, anche il ricco deve agire nell'atteggiamento della povertà spirituale, in quanto è essa che lo preserva dal rischio di ogni egoismo e narcisismo, rendendolo capace di mettere al centro l'altro bisognoso. In questo senso, già Tommaso d'Aquino affermò che il «ricco non agisce in maniera illecita se, occupando un bene che prima era comune, ne fa partecipi gli altri: ma pecca se irragionevolmente impedisce ad altri l'uso di codesto bene»[5]. Il far partecipare gli altri ai beni destinati a tutti prende anche la via dell'offerta di lavoro e quindi di guadagno: «I poveri in molti casi sono il risultato della violazione della dignità del lavoro umano» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 63). In questo modo, l'atteggiamento di povertà spirituale si realizza anche tramite i meccanismi dell'economia ed essa diventa lo strumento indispensabile per combattere la povertà materiale.

Erich Fromm ha dato in *Avere o essere* un'espressione filosofico-laica di tale concetto di «povertà spirituale» evidenziando come essa sia la sola vita all'affermazione autentica di se stessi, cioè della propria esistenza: «[m]entre l'avere si fonda su qualcosa che l'uso diminuisce, l'essere viene incrementato dalla pratica», e così diventa sempre più chiaro che «sono ciò che sono e non ciò che ho». Questa modalità di esistenza trova il centro «dentro di me; la mia capacità di essere e di esprimere i miei poteri essenziali» diventa così espressione della mia stessa autenticità – per la Dottrina sociale è autenticità in Cristo e attraverso una vita rivolta ai poveri – con la conseguenza che «nessuno può privarmi né della mia sicurezza né del mio senso di identità»[6]. La modalità d'esistenza dell'avere, al contrario, consiste nel possedere beni materiali, e nella misura in cui ciò crea dipendenza – dai beni e di conseguenza anche da altri – diventa chiaro che una società consumistica nella quale non ci si relaziona più ai poveri – perché questo è demandato ai sistemi sociali – è solo apparentemente più libera, ma porta

al contrario in sé uno specifico disagio più o meno consapevole.

Povertà e dimensione politica della Dottrina sociale

Per questo nesso, la Chiesa ha anche potuto definire, contro gli spiritualisti francescani e il loro ideale di radicale povertà, la centralità della proprietà privata. Infatti, dopo l'approvazione di tale ideale da parte di Papa Nicola III che permise ai francescani un semplice uso dei beni di consumo (cibi, bevande ecc.: *simplex facti usus*) che non fosse concepito come «possesso» – quest'ultimo infatti deterrebbero il Papa e la Chiesa –, nel 1322 Giovanni XXII definì – ricorrendo a Tommaso d'Aquino – l'impossibilità di consumare dei beni senza un concetto di proprietà per cui impedì ai francescani di vivere senza proprietà (bolla *Ad conditione canonis*), e condannava gli spirituali dichiarando che la loro «ostinata affermazione [che il nostro Salvatore e Signore Gesù Cristo e i suoi Apostoli non possedessero nulla, né personalmente né in comune], – poiché contraddice espressamente le Sacre Scritture, che affermano in molti punti che essi possedevano certe cose, e implica apertamente che la stessa Sacra Scrittura, che in verità autentica gli articoli della fede ortodossa –, contenga il fermento della falsità per quanto appena detto, e quindi, distruggendo completamente la credibilità che le è propria, rende dubbia e incerta la fede cattolica togliendole ciò che l'accredita, deve d'ora in poi essere considerata erronea ed eretica» (bolla *Cum inter nonnullos*, DH 930). Non a caso la stessa *Rerum novarum* definisce, per caratterizzare la dottrina cristiana sulla povertà in opposizione a quella socialista, che «la proprietà privata è di diritto naturale» (n. 6, titolo), specificando però che la «terra, per altro, sebbene divisa tra i privati, resta nondimeno a servizio e beneficio di tutti» (n. 7). È dunque un uso morale della proprietà – che si definisce sempre e solo in riferimento ai poveri – che da Giovanni XXII a Leone XIII viene elaborato dalla Chiesa, che si rivolge criticamente contro l'identificazione tra *proprietà* e *consumo* nel consumismo odierno: non è, in altre parole, l'istituzione della proprietà che va radicalmente criticata, ma il nostro uso che facciamo dei beni posseduti[7].

La teologia della liberazione – che si riferisce al «Patto delle Catacombe», simbolicamente ripetuto il 20 settembre 2019 da alcuni partecipanti al Sinodo dei Vescovi per la regione panamazzonica – elabora una decisa presa di posizione per i poveri, non accettando più i principi di una Dottrina sociale che – dal punto di vista di Gustavo Gutiérrez, Leonardo Boff e altri – si situava al di sopra dei ricchi e poveri, e da lì sarebbe incapace di cambiare effettivamente le loro sorti. Tale teologia che parte dalla II Conferenza generale dei vescovi dell'America Latina e dei Caraibi a Medellin nel 1968, si ritiene dunque una delle realizzazioni più proprie del Concilio Vaticano II dopo il quale la Chiesa non potrebbe più concepirsi eurocentrica, e questa nuova impostazione si realizza innanzitutto attraverso l'ascolto incondizionato del grido dei poveri. A Medellin non solo si distingue tra la povertà materiale e quella spirituale, e, infine, quella della solidarizzazione volontaria con i poveri, ma si richiede anche una «Chiesa povera», non solo «dei poveri». Per l'ideologia marxista alla sua base – per proclamare un programma meramente politico-sociale del superamento della distinzione delle «classi» dei ricchi e poveri – l'allora Prefetto per la Congregazione della Fede Joseph Ratzinger contrastò la teologia della liberazione rimarcandone il presupposto del materialismo ateo che riduce «la fede cristiana a una prospettiva di liberazione temporale, sociale e politica»[8]. Con l'enciclica *Spe Salvi* lo stesso Ratzinger, ormai Papa, criticò la visione materialista del marxismo nel ridurre l'uomo al «prodotto di condizioni economiche» mentre la prospettiva cristiana è consapevole del fatto che «non è possibile risanarlo solamente dall'esterno creando condizioni economiche favorevoli», per cui «non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore» (*Spe salvi*, nn. 21 e 26).

La Dottrina sociale vuole portare questa speranza in tutte le situazioni di povertà subita, sia essa materiale o spirituale, intellettuale o psichica, culturale o educativa. A proposito di queste suddivisioni, è interessante notare che già nel medioevo si sviluppava una sensibilità per le varie forme in cui essa si manifestava: così si distingueva tra l'*indigens*, ossia il materialmente povero e il *pauper* che poteva significare anche varie forme di dipendenza da un potentato della cui protezione aveva bisogno. E culturalmente si chiamavano *minus doctus* e *minus cautus* quelli che erano poco eruditi o stupidi. Altre forme – come la povertà intellettuale o educativa – risalgono a suddivisioni più recenti. Oggi si parla addirittura dell'essere povero di informazioni[9], in riferimento all'impedimento di realizzare il bisogno di poter disporre di informazioni come condizione di realizzazione della persona nel mondo delle nuove tecnologie. Come si vede anche da questa prospettiva storica, mettere la povertà al centro della Dottrina sociale non è affatto un'«innovazione» di Papa Francesco, ma parte essenziale della Dottrina sociale che ricorda che «non è accettabile una crescita economica ottenuta a discapito degli esseri umani, di interi popoli e gruppi sociali, condannati all'indigenza e all'esclusione»[10].

Il contributo della tradizione francescana

Per comprendere l'alto ideale della povertà dei francescani non solo bisogna partire dal presupposto, già sottolineato sopra, che per essere un ideale di vita e piena autorealizzazione essa deve essere liberamente scelta, ma anche precisare che in «senso stretto la povertà non è l'ideale. La povertà è la via di adempiere un determinato ideale. Quello di Francesco non era la povertà ma la sequela di Cristo»[11]. In questa prospettiva la povertà non viene definita un bene in sé, ma assume un ruolo centrale per riuscire a realizzare la *vita buona*. Proprio in quanto tale, essa è il modo di considerare l'essere umano in senso francescano e la via per giungere al centro della sua esistenza: riconoscersi «poveri» e «nudi» significa disporsi nella maniera più radicale all'esperienza dell'amore divino. Il non possedere nulla è il presupposto di sperimentare la propria vita e tutte le relazioni attraverso le quali essa si realizza come dono. Solo dall'amore divino si lasciano, dunque, comprendere in senso pieno le relazioni attraverso le quali l'essere umano si realizza, e sono la relazione a Dio stesso, e agli altri. In questo modo, una tale povertà liberamente scelta e vissuta contribuisce alla formazione dell'autocoscienza e della consapevolezza del proprio esserci. La tradizione francescana ha poi articolato questa povertà attraverso l'umiltà, la fiducia e la solidarietà. Da questi tre atteggiamenti emerge che la povertà non ha come finalità l'autosufficienza dell'uomo, ma la relazione agli altri.

Bonavenura aveva elaborato, interpretando il messaggio di Gesù e dei Vangeli come distacco reale-materiale dagli averi, la teoria dell'*usus pauper*, cioè l'uso semplice di beni di consu-

mo che non viola il voto severo della povertà, e trovò conferma da Pietro di Giovanni Olivi che, però, ritenne necessarie le concessioni nell'uso dei beni. In questo senso, i francescani radicalizzavano l'interpretazione degli ecclesiastici dell'alto medioevo per i quali contava l'«atteggiamento povero»: rispetto a loro, i francescani sottolineavano l'importanza della povertà reale e materiale, ovviamente quest'ultima sempre vissuta come espressione della povertà spirituale.

Allo stesso momento, però, il francescanesimo si è preso a cuore il problema della povertà materiale della società, e così ha sviluppato quelle che sono *in nuce* alcuni meccanismi che stanno alla base dell'economia capitalistica moderna, specialmente l'utilità sociale della mercatura, la remunerazione del prestito, la moneta, la ricchezza, il prestito a interesse e la produttività del denaro[12]. «Dalla povertà scelta liberamente dai francescani nacquero, dunque, istituzioni per liberare chi la povertà non l'aveva scelta»[13]. In questo contesto non sono da dimenticare i *Monti di Pietà* come «precursori» delle banche i quali furono istituiti per aiutare i poveri che soffrivano dell'usura praticata nella società, e allo stesso momento avevano ridotto così il numero di quelli che erano l'anello più debole della società al vantaggio del collettivo.

È stata proprio la dinamica alto e tardomedievale a far emergere la figura del mercante come colui che fa circolare il denaro impedendo che si accumuli troppa ricchezza nelle mani di pochi: «viene considerato come il buon amministratore, capace di coordinare i rapporti tra produttori, consumatori e i diversi professionisti»[14]. L'emergere di tale figura era tanto imprevedibile quanto fondamentale per la formazione della società moderna[15], e ci ricorda che la nostra economia moderna ha delle radici e leggi fondamentali in un atteggiamento di preoccupazione per i poveri. Con ciò è connessa l'idea di un sistema economico che non abbandona il povero nella dipendenza dal suo benefattore, ma gli riconosce il diritto e la dignità di poter uscire da essa. Così Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* affermò che «l'assistenzialismo […] umilia il portatore di bisogno» (n. 58).

Una conclusione rosminiana

Se è un «dovere della carità […] di sovvenire col proprio "superfluo" e, talvolta, anche col proprio "necessario" per dare ciò che è indispensabile alla vita del povero» (*Centesimus annus*, 36), allora l'articolazione rosminiana della triplice carità – temporale, intellettuale e spirituale – è una proposta per come articolare l'azione cristiana nella società per venire incontro al fenomeno della povertà qual è articolato nella società moderna[16]. Mentre con la carità temporale e spirituale ha riassunto la tradizione della carità cristiana di preoccuparsi del prossimo nei suoi bisogni fisici e spirituali, con la seconda forma ha inquadrato quel fenomeno che il cristianesimo, specialmente nella modernità, dovrebbe prendersi a cuore anziché trascurare: ossia il suo impegno nel mondo della cultura, del pensiero, dell'arte, dell'educazione e della politica. Infatti, come possiamo osservare in modo particolare nel nostro presente, senza l'attenzione per la persona che si realizza nella dimensione della carità pluriforme, la cultura viene trasformata facilmente «in uno strumento di impoverimento dell'umanità»[17]. Di conseguenza, l'attenzione ai poveri viene definita dalla Dottrina sociale uno dei tratti caratteristici di una politica ispirata ai valori del cristianesimo grazie ai quali essa diventa, secondo l'affermazione di Paolo VI, la «suprema forma di carità».

In questa prospettiva si allarga lo stesso orizzonte francescano – come ha fatto nel medioevo quando è stato interrogato sulle conseguenze per la società medievale – e si concretizza in un messaggio per l'uomo e la donna di oggi: una «persona non è o povera o ricca. I soggetti vivono e sperimentano la povertà in momenti in cui si percepiscono come emarginati e impotenti, in cui esercitano coscientemente la rinuncia, oppure in cui sopportano la marginalizzazione e l'infermità in vista di un fine superiore»[18]. Solo l'uso e l'appropriazione dei beni sullo sfondo della distanza spirituale ad essi – Gerhoh di Reichersberg diceva «uso e disprezzo» – crea lo spazio affinché Dio e l'altro non scompaiano nella frenesia del mondo attuale sempre più tecnicamente «a disposizione» dei nostri contemporanei.

Note:

1. K. Jaspers, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*, Piper, Mu4nchn 1983, p. 127.

2. I dati sono del 2020. Del 2022 invece risulta l'informazione che l'1% più ricco del globo detiene il 45,6% dei patrimoni.

3. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, p. 198 (n. 362).

4. *Ibid.*, p. 245 (n. 447).

5. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* II/II, q. 66, a. 2 ad 2.

6. E. Fromm, *Avere o essere?*, trad. it. F. Saba Sardi, Oscar Mondadori, Milano 1986, p. 125.

7. Ogni lettore sarò libero di fornirsi da solo un'idea se, per questo, Giovanni XXII esprima o meno una «inconsapevole profezia» dei meccanismi della nostra società dei consumi, ma il fatto che egli «mette a nudo anche la vera natura della proprietà, la quale si afferma con la massima intensità proprio nel punto in cui coincide con il consumo della cosa» è un'interpretazione che presuppone già l'idea secondo cui un ordine sociale come era inteso dagli spirituali, ossia senza la categoria base della proprietà, sia una prospettiva sociale credibile (G. Agamben, *Altissima povertà. Regole monastiche e forma di vita* [Homo sacer IV,1], Neri Pozza, Vicenza 2011, pp. 160-161). La Dottrina sociale della Chiesa, con riferimento a Giovanni XXII e messo in chiaro da Leone XIII, non condivide un tale messianismo.

8. A. Durand, *Scelta preferenziale per i poveri*, in: Aggiornamenti Sociali, novembre 2012, pp. 800-803, qui p. 801.

9. Cfr. *Compendio*, cit., p. 306 (n. 561).

10. *Ibid.*, p. 183 (n. 332).

11. «Pater J.», un padre francescano intervistato da J. Siegel, in: J. Siegel, *Die Armut der Reichen. Eine resonanztheoretische Untersuchung franziskanischer Armutsnarrative*, in: Wissenschaft und Weisheit 85 (2022), pp. 234-278, qui p. 243.

12. Cfr. O. Bazzichi, *Alle origini dello spirito del capitalismo*, Dehoniane, Roma 1991, p. 91. Il motivo per tale «paradosso storico e "ideologico"» che gli sessi francescani che hanno predicato e vissuto la povertà, hanno sviluppato le prime leggi del libero mercato, sta nel fatto che essi «sono nati per essere in mezzo alla gente, per condividere con essa il vivere quotidiano e le fatiche del lavoro, conciliando l'attività spirituale con la pratica pastorale della realizzazione del bene comune. All'*ora et labora* benedettiano sostituiscono "prega lavorando e lavora pregando"» (Id., *Economia e scuola francescana. Attualità del pensiero socio-economico e politico francescano*, Libreria universitaria, Padova 2013, pp. 16-17).

13. L. Bruni – P. Santori – S. Zamagni, *Lezioni di storia del pensiero economico. Un percorso dall'antichità al Novecento*, Città Nuova, Roma 2021, p. 79.

14. O. Bazzichi, *Dall'usura al giusto profitto. L'etica economica della Scuola francescana*, Effatà, Torino 2008, p. 52.

15. «Nel quadro della storia dell'umanità il fenomeno aveva tutti i caratteri dell'eccezionalità, perché dai tempi del Neolitico, salvo poche eccezioni, nella stragrande maggioranza le società umane erano state (e fuori d'Europa tutt'ora sono) dominate dal ceto dei grandi proprietari fondiari» (C. M. Cipolla, *Saggi di storia economica e sociale*, il Mulino, Bologna 1988, p. 466).

16. Cfr. A. Rosmini, *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, a cura di D. Sartori [*Ediz. crit.*, 50], Città Nuova, Roma-Stresa 1996, 593-595.

17. *Compendio*, cit., p. 303 (n. 556).

18. Siegel, *Die Armut der Reichen*, cit., p. 278.

Purgatorio, contabilità, fuoco interiore

Quanto parlare di «contabilità», di questi tempi. Ci si arrota dentro quando i conti non tornano, quando si impone il dovere o l'obbligo di pareggiare i conti. Si pensi alla Repubblica del Canton Ticino, in cui viviamo, e alle infinite e politicamente deprimenti discussioni sulla definizione del Preventivo, atto fondamentale per uno Stato che vuol sapere come muoversi, dove non incappare e dannarsi: si deve spendere e investire per costruire una «buona vita». Si deve ricorrere alla ricchezza creata per farvi fronte; si può ricorrere al credito, fermo restando il sacrosanto principio che si dovrà restituire per ristabilire la fiducia. Ed è allora, come sta ricapitando in tutta Europa, dove i problemi esistenziali ed economici sono analoghi e diffusi, che si approfitta per ridiscutere temi che, sotto il mito della bontà infinita della crescita, erano stati abbandonati, come l'austerità, la sobrietà, la temperanza (che è anche una virtù cardinale).

La contabilità diventa a quel punto talmente impasto o essenza umana, che sembra persino pretendere rapporti sovraumani ed eterni. Non è cosa nuova. Già da antichi tempi la contabilità diventa «teologia». La contabilità teologia? Si dirà che stiamo esagerando, che si azzarda un volo pindarico, una fantasticheria, per sottrarci alle secche e alle miserie politiche. Può essere vero, ma si può anche osare ritornarci, trovando qualche senso.

Grosse domande

Ci dà una spinta o un primo spunto un grande studioso della storia e della sociologia del Medioevo, Jacques Le Goff (1924-2014). Il quale scrive: «Tra il tempo della terra e il tempo del purgatorio, la Chiesa e i peccatori terranno ormai una contabilità a partita doppia. Secondo l'Apocalisse, nel giorno del Giudizio, si apriranno i libri e allora i morti saranno giudicati secondo i contenuti di quei libri; altri libri dei conti rimangono però aperti nell'intervallo: quelli del purgatorio» (Jacques LeGoff, *La naissance du purgatoire*, Gallimard, 1981).

Lo storico francese, nel suo affascinante e celebrato studio, stabilisce dunque una contiguità tra tempo terreno, tempo dell'espiazione o purgatorio e contabilità moderna. La cosiddetta contabilità «a partita doppia». E subito scaturiscono due grosse domande: come mai questa corrispondenza «teologica» tra il purgatorio e la contabilità la si troverà poi nientemeno che alla base della nascita dell'economia politica moderna? Come ha potuto contribuire quella singolare corrispondenza a quel movimento paradossale che ha inoculato nella società il feticismo, tuttora dominante, del capitale finanziario?

di **Silvano Toppi**

Il tempo il capitale e il credito

Per rispondere bisognerebbe dapprima scoprire quella che è l'essenza della contabilità. La quale, contabilità, non è solo uno strumento tecnico (sempre fastidioso e ostico, soprattutto per gli studenti di economia).

Essa, si sostiene infatti, si innesta nella cosmologia o nell'antropologia che supera largamente la semplice operazione: entrate o proventi/uscite o spese. Ed è per questo motivo che, nel senso più profondo del termine, diventa «politica», riguarda cioè la «polis», la comunità intera; nel senso che rende conto e informa dei rapporti che una società istituisce o sa istituire. Sono parole e interpretazioni corpose, da soppesare.

Cominciamo col dire che la contabilità a partita doppia appare quando il mercante accetta acquisti e vendite a credito. Va quindi oltre la semplice registrazione delle entrate e delle uscite. È infatti necessario registrare nei libri anche i crediti e i debiti (che solo in seguito, a termine, si trasformeranno in entrate o spese). Essa non è quindi volta unicamente al passato (uscite/entrate), ma è volta anche al futuro, registrando previsioni di entrate o di spese che potrebbero anche mai realizzarsi.

Che cosa si inserisce di nuovo con quell'espressione?

Si inserisce dapprima un rapporto con il tempo o il rapporto tra moneta e tempo.Si inserisce poi anche un rapporto doppio con il «capitale» (diciamo con il denaro, per intenderci) che viene considerato come una risorsa da utilizzare, ma anche come qualcosa da conservare, mantenere, accumulare per il futuro. È significativo rilevare che troviamo nel bilancio contabile ciò che costituirà un segno della modernità: la distinzione radicale tra il soggetto, l'individuo, e l'oggetto, la natura.

La matematica dei peccati e delle pene

Tutta questa razionalità strumentale la troviamo riversata… nel purgatorio, un «luogo di pena» dove i credenti scontano dei peccati ma hanno la possibilità di creare, di «accendere» un credito (con le preghiere, i suffragi, le indulgenze concesse da chi ne ha il potere e cioè dalla Chiesa) a favore o sulla sorte e riduzione delle pene dei defunti.

Purgatorio viene del latino «purgare» (purificare, pulire, ma anche purgare una pena). Il sostantivo «purgatorium» è utilizzato per la prima volta dall'arcivescovo di Tours, Hildebert de Lavardin, nel 1113. Troviamo però già in Sant'Agostino una certa idea di purgatorio, anche se non lo pensa come un luogo, quando sostiene l'idea di una prova tra il giudizio individuale che avviene alla morte di ognuno e il giudizio collettivo che avrà luogo alla fine dei tempi. Lo troviamo nella forma che farà il suo successo nel XIII secolo (con l'opera del benedettino inglese Henry of Saltrey, «Purgatorium Sancti Patricii» del 1170 o con la celebre Legenda aurea di Jacopo da Varazze del 1260). Il riconoscimento ufficiale del purgatorio avverrà nel secondo concilio di Lione del 1274. Troverebbe la sua origine in alcuni testi del Nuovo Testamento, soprattutto nella prima lettera ai Corinti di Paolo (3,11-15).

Chi legge oggi, su questo tema, uno stralcio alle volte riportato del trattato di teologia del dodicesimo secolo di Pietro Lombardo (v. *Libri Quattor Sententiarum* o *I quattro libri delle sentenze*) non può non rimanere strabiliato e terrificato (o fors'anche divertito) per il calcolo rigorosamente teologico-contabile che vi si fa. Il tempo del purgatorio permette di calcolare il rapporto tra il tempo vissuto quaggiù e il tempo dell'aldilà mediante tutto un sistema contabile di proporzionalità delle pene. Tenendo persin conto che quaggiù, sulla terra, una pena che si sconta è sostenuta da anima e corpo, mentre nel purgatorio è l'anima stessa ad essere colpita immediatamente. Il matematico greco Euclide

ha avuto un impatto innegabile nella costruzione aritmetica di quel luogo intermediario che è il purgatorio. Oggi ci troveremmo in assoluta necessità di algoritmi e per quel che riguarda gli «input» o le «informazioni» da inoculare, in assoluta necessità dell'AI, dell'Intelligenza artificiale, anche per dare una mano a Dio nei suoi calcoli.

Il tempo è potere

Dove stanno dunque quegli elementi o quei fattori contabili-teologici che, a ben pensarci, ci ritroviamo nel nostro sistema economico, anche in maniera critica?

Da un lato, quel sistema contabile costituisce una riappropriazione del tempo da parte degli uomini: gli uomini ne ridiventano padroni con lo scopo di decuplicare il loro potere sulle cose e, se così si può dire, di revisionare anche i calcoli del tempo di Dio (come lo attestano i tempi delle indulgenze, proprio come avviene con il capitale finanziario nella contabilità). D'altro lato, emerge la necessità dell'accumulazione per preservarsi, nel tempo, dai rischi che comporta l'incertezza dell'avvenire o per accelerare i tempi della liberazione delle anime moltiplicando i suffragi.

Il controllo del tempo e della sua misura è innanzitutto una lotta di potere, da cui escono tutti vincitori, nel XIII secolo: la Chiesa, le nuove comunità, l'individuo.

La Chiesa perché dispone dei mezzi principali per accorciare i tempi della purgazione e, quindi, «contrattare» anche con il Padre eterno (i suffragi, le preghiere, le elemosine, le messe, la concessione di indulgenze, persino «plenarie»).

Il purgatorio rompe però la logica binaria del Bene e del Male, dell'inferno e del paradiso, e introduce un termine ternario, che è intermediario. Questo «luogo di mezzo» coincide con l'emergenza dell'urbanesimo e quindi della società borghese tra il XII e il XIII secolo. Le classi medie si insinuano infatti tra le grandi (gli aristocratici ed gli ecclesiastici) come il purgatorio si inserisce tra l'inferno e il paradiso. Intendiamoci: nessun determinismo. Non si vuol dire che il purgatorio abbia creato la borghesia. Non si può però negare una correlazione o una rappresentazione mentale, che si traducono in una configurazione materiale, che fanno parte, curiosamente, di una stessa identica logica sistemica.

Il giusto salario

Si può trovare persino nell'idea di purgatorio una riflessione sul «giusto salario» e proprio in un'epoca in cui si sviluppa precisamente il salariato. E non è fantasia del dopo. Alberto Magno, «doctor universalis», che si è occupato di tutto, detto anche «il santo della matematica», nel *Commentario delle sentenze*, insiste su questa dimensione e cioè: il giudizio individuale in cui i migliori operai saranno gratificati e otterranno più rapidamente l'accesso alla pienitudine (citato da LeGoff, il quale aggiunge: in tal modo «il purgatorio introduce una trama – un "intrigue" – nella storia individuale della salvezza»). Ed è così che il purgatorio permette anche la salvezza dell'usuraio… contribuendo alla nascita del capitalismo. E perché mai? Peccatori (come gli usurai), che non potevano sfuggire alla pena eterna, possono essere riabilitati grazie al purgatorio, una riabilitazione centrale nella costituzione della contabilità a partita doppia nella misura in cui permette di alimentare e conservare un capitale e uno solo: il capitale finanziario, creato dall'uomo e di cui egli cerca sempre l'aumento esponenziale (che, tradotto teologicamente, sarà tutto quanto di preci, suffragi, funzioni, elemosine ecc. avrà accumulato il defunto o continueranno ad accumulare i viventi in terra per il defunto).

Individualismo e capitalismo

Non può mancare un'aggiunta fondamentale. Calvino sarà il baluardo dell'opposizione all'idea stessa di purgatorio. Sopprimere le indulgenze vuol dire sopprimere il purgatorio e soprattutto il potere abnorme della Chiesa. Infatti, siamo liberati solo dalla grazia di Dio (e non dalla «rosticceria» del purgatorio). Il rifiuto del purgatorio va di pari passo con il rifiuto della mediazione teologico-politica della Chiesa, riaffermando l'onnipotenza di Dio e soprattutto la fede individuale. L'individuo è solo dinnanzi all'elezione divina.
Questa nuova concezione della salvezza introdurrà un individualismo in perfetto accordo con lo spirito del capitalismo. Individualismo che va di pari passo con proprietà privata, interesse individuale come movente di tutto, «mano invisibile» che regola il mercato (inventata da uno dei padri dell'economia, ch'era anche teologo, l'inglese Adam Smith) e che sa molto di Provvidenza divina.
Come scrisse Max Weber: «Gli effetti della Riforma sulla cultura per la maggior parte sono stati delle conseguenze impreviste, non volute, dell'opera dei Riformatori, conseguenze spesso lontane da ciò che si erano proposti di raggiungere…» (v. Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Bur, classici moderni ed. 1991). È la stessa questione tra cristianesimo in generale e capitalismo, tra purgatorio e contabilità a partita doppia (commenta e sostiene Edouard Jourdain in *Théologie du capital*, ed. Puf. 2021, pag. 80).

Contabilità a partita semplice

Ci può essere anche una conclusione generale, perentoria. Questo tipo di contabilità – che ha preso vita con la nascita del purgatorio – «comporta due conseguenze i cui effetti sono sempre più visibili dalla fine del XX secolo: innanzitutto, l'aggressione alla natura, ai beni ch'essa produce e fornisce gratuitamente, mai conteggiati come addebiti, per cui una dilapidazione enorme del "capitale naturale"; in secondo luogo, le aggressioni alla salute degli uomini e più generalmente alle loro condizioni di vita, non più prese in considerazione a livello dell'operosità e degli addebiti conseguenti delle imprese» (v. Edouard Jourdain, *Théologie du capital*, ed. Puf. 2021).
C'è un papa che ha detto: «il purgatorio non è un luogo di tormenti e purificazione, è un fuoco interiore» (Benedetto XVI, in una Udienza generale, il 12 gennaio 2011). Contabilità a partita semplice, quella che si è dimenticata.

Le Edizioni San Paolo ripropongono, in un unico volume (la precedente, del 2005, era in due tomi), una nuova edizione del *Diario del Concilio* di Yves Congar, che raccoglie le annotazioni del grande teologo domenicano (1904-1995) buttate giù a caldo subito dopo gli incontri avuti nelle navate laterali di San Pietro, o sui marciapiedi di Roma, mantenendone inalterate dunque la freschezza e l'immediatezza. Scritte senza alcun intento letterario, rappresentano oggi una testimonianza diretta straordinariamente vivace sia degli avveni menti vissuti sia degli attori del Concilio Vaticano II, dei personaggi incontrati, mai idealizzati ma restituiti nella loro individualità. Il diario è preceduto da una presentazione del nipote Dominique Congar e da una prefazione di Bernard Dupuy, successore di Congar alla Cattedra di Teologia fondamentale a Le Saulchoir.
Congar, Yves: *Diario del Concilio (1960-1966)*. Cinisello Balsamo: San Paolo ed. 2023.

«Benedizioni pastorali» in *Fiducia supplicans*

Vere novità, limiti significativi e sfide affascinanti

Il documento vaticano intitolato «Fiducia supplicans», pubblicato il 18 dicembre 2023, inerente la benedizione di persone dello stesso sesso unite da legami affettivi stabili o comunque di persone in rapporti dottrinalmente irregolari, ha suscitato molte polemiche. Mettiamo a disposizione di chi legge la nostra rivista un contributo di un teologo di notevole competenza, che possa aiutare a considerare tale pronunciamento cattolico con la necessaria intelligenza e l'indispensabile equilibrio.

Fiducia supplicans è un evento che irrompe quasi d'improvviso, a metà di un complesso processo sinodale. Il suo contributo teologico ha il valore di una reale innovazione nel magistero della Chiesa – da qui la scelta stilistica della Dichiarazione. La questione è centrale, la soluzione immaginata lascia però molto perplessi. E, a partire dalle repentine levate di scudi, lascia intravvedere una affascinante sfida sulla forma di chiesa cattolica del futuro, insieme unita e realmente inculturata…

Dal *Responsum* del 22 febbraio 2021 a *Fiducia supplicans* del 18 dicembre 2023, il tentativo di cucire in una certa continuità il discorso è visibile, ma ancora più evidente è la consapevolezza di intervenire con uno sviluppo reale, non ripetitivo:

Tale riflessione teologica, basata sulla visione pastorale di Papa Francesco, implica un vero sviluppo rispetto a quanto è stato detto sulle benedizioni nel Magistero e nei testi ufficiali della Chiesa. Questo rende ragione del fatto che il testo abbia assunto la tipologia di «Dichiarazione».

Pur esprimendo in tutta chiarezza che «resta ferma la dottrina tradizionale circa il matrimonio» e «non ammettendo nessun tipo di rito liturgico o benedizioni simili a un rito liturgico che possano creare confusione» (FS), c'è la volontà di offrire un *novum*. Questa discontinuità si realizza in un'autorizzazione della pratica pastorale di «benedire le coppie in situazioni irregolari e le coppie dello stesso sesso, senza convalidare ufficialmente il loro status o modificare in alcun modo l'insegnamento perenne della Chiesa sul matrimonio». Ma la più macroscopica delle differenze è senza dubbio la questione teologica e sacramentale del grado di analogia e differenza tra sacramenti e sacramentali, tra matrimonio e benedizioni, nello specifico.

di **Marco Gallo***

Nel *Responsum*, si dichiaravano illecite le benedizioni di unioni omosessuali proprio sulla base di un rapporto di coerenza tra i sacramentali e i sacramenti. Il testo di appoggio citato era il n. 10 dei praenotanda del *De Benedictionibus*, in cui si dice delle benedizioni che sono «istituite in certo qual modo a imitazione dei sacramenti». Così si concludeva:

Di conseguenza, per essere coerenti con la natura dei sacramentali, quando si invoca una benedizione su alcune relazioni umane occorre – oltre alla retta intenzione di coloro che ne partecipano – che ciò che viene benedetto sia oggettivamente e positivamente ordinato a ricevere e ad esprimere la grazia, in funzione dei disegni di Dio iscritti nella Creazione e pienamente rivelati da Cristo Signore. Sono quindi compatibili con l'essenza della benedizione impartita dalla Chiesa solo quelle realtà che sono di per sé ordinate a servire quei disegni. Per tale motivo, non è lecito impartire una benedizione a relazioni, o a partenariati anche stabili, che implicano una prassi sessuale fuori dal matrimonio (vale a dire, fuori dell'unione indissolubile di un uomo e una donna aperta di per sé alla trasmissione della vita), come è il caso delle unioni fra persone dello stesso sesso (*Responsum*).

Lecita, dunque, resta la benedizione individuale, ma non la benedizione di una relazione non ordinata rispetto alla forma del sacramento.

Qui inizia l'integrazione magisteriale nuova. *Fiducia supplicans* intende accogliere l'invito di Francesco «a fare lo sforzo di ampliare ed arricchire il senso delle benedizioni» (7). Così al n. 12, si va esplicitamente oltre questa coincidenza della richiesta delle condizioni morali che si chiedono per i sacramenti e quelle necessarie per le benedizioni, perché questa posizione forza la benedizione in un controllo ecclesiale che non le è connaturale, che costituirebbe un «grave impoverimento», che è quello del controllo eccessivo, ed alla paralisi nell'accompagnamento pastorale spontaneo e libero (36):

Infatti, vi è il pericolo che un gesto pastorale, così amato e diffuso, sia sottoposto a troppi prerequisiti di carattere morale, i quali, con la pretesa di un controllo, potrebbero porre in ombra la forza incondizionata dell'amore di Dio su cui si fonda il gesto della benedizione (12).

Per questo si offre una comprensione più ampia della benedizione, che fa riferimento alla ricchissima fenomenologia biblica, alla ricerca di un «approccio maggiormente pastorale alle benedizioni» (21). Il maggior spazio di differenza rispetto ai sacramenti è individuato nel carattere di invocazione di aiuto che chi richiede una benedizione rivolge a Dio, per vivere meglio, con la fiducia di non confidare solo nelle proprie forze, per uscire dagli spazi angusti di un mondo senza grazia. Nella libertà semplice della pietà popolare, le benedizioni sono considerate «espressioni di fede», che quando sono richieste «al di fuori di un quadro liturgico» si esprimono «con maggiore spontaneità e libertà». Considerate così, le benedizioni cessano di essere un rischio o un problema e diventano

* Nato nel 1977, è presbitero della diocesi di Saluzzo (CN). Ha conseguito il dottorato nel 2009 in Sacramentaria presso l'Ateneo S. Anselmo di Roma, con una tesi sul Benedizionale, con i proff. Elmar Salmann (osb) e Andrea Grillo. È titolare degli insegnamenti di sacramentaria e liturgia presso l'*ITA e ISSR* di Fossano (CN), docente invitato presso l'*Institut catholique* di Parigi e l'*Università salesiana* di Torino, *visiting professor* presso l'Istituto Giovannni Paolo II, Pontificia Università Lateranense in Roma. È direttore della *Rivista di Pastorale liturgica* della Queriniana. La sua ultima pubblicazione è *La danza del re Davide. Liturgia e spiritualità*, EMP 2021. È parroco e direttore dell'Ufficio Catechistico diocesano di Saluzzo e membro del Gruppo Nazionale per il Catecumenato della CEI. Questo scritto è stato pubblicato il 14 gennaio 2024 dal blog «Come se non» curato dal teologo italiano Andrea Grillo (www.cittadellaeditrice.com/munera/novita-limite-e-sfide-delle-benedizioni-pastorali-di-m-gallo).

una risorsa pastorale da valorizzare (23), per la quale non è necessario chiedere alle persone una previa perfezione morale (25), «senza chiedere nulla» (27). «È un seme dello Spirito Santo che va curato, non ostacolato» (33).

L'umanità supplica, ed è Dio che benedice per primo senza smettere mai, qualsiasi sia la condizione della persona. E il ministro ordinato – fatte salve tutte le condizioni di prudenza ed evitato ogni scandalo – è incoraggiato a mettersi accanto e unirsi alla preghiera di chi, in qualsiasi condizione, si affida al Signore, invoca il suo aiuto, vuole procedere nel suo disegno di amore e verità. Si fa riferimento a benedizioni «che non si trovano nel Benedizionale» (35), «non ritualizzate» e che non diventano «un atto liturgico o semiliturgico simile a un sacramento» (36), per le quali non è necessario che ci sia sempre una norma o una procedura, un rito (37).

È ben evidente che il pronunciamento rovescia il precedente a partire da una teologia sacramentaria che sa leggere l'analogia sacramenti / sacramentali facendo della loro dissomiglianza non una contraddizione, ma uno spazio. Si esce dal modello binario del *Responsum* (dentro-fuori, ordinato-non ordinato, lecito-non lecito), per entrare in un sistema più complesso, per il quale è certamente richiesto l'esercizio della prudenza e del discernimento – diffusamente argomentato in *Amoris Laetitia* e fondato sulla rilettura missionaria di ogni atto ecclesiale di *Evangelii Gaudium*. Se c'era una dialettica di incoerenza era quella tra il *Responsum* e le due citate esortazioni apostoliche di Francesco. *Fiducia supplicans* esplicita senza ambiguità ciò che queste dinamiche avevano già fondato.

Le benedizioni pastorali: ragioni per una definizione per spogliazione

Per tenere insieme i suoi due poli teorici (i medesimi delle *Respuestas* del Papa ai *Dubia* dei cardinali), e cioè l'invariata teologia del matrimonio e la carità pastorale verso chi non vi rientra, lo strumento individuato è dunque quello delle cosiddette «benedizioni pastorali» non liturgiche (o non ritualizzate, o senza forma liturgica).

Su questa differenza tra benedizioni liturgiche (e quindi parte di azioni sacramentali o tratte da libri rituali come il Benedizionale, celebrate in un contesto rituale) e forme più libere si fonderebbe secondo *Fiducia supplicans* la possibilità di evitare ogni confusione con ciò che sarebbe inteso come analogo al contenuto di un matrimonio.

Le caratteristiche di questi atti sono delineate con una certa ampiezza di particolari: saranno brevi (28) tanto da durare pochi secondi, non possono avvenire nel contesto dei riti civili (39), non prevedono abiti liturgici, né gesti o parole tipiche del rito delle nozze cristiane, non in un luogo importante dell'edificio sacro, soprattutto non all'altare, avvengono in altri contesti (40), magari durante un pellegrinaggio, senza rituale o schema pubblicato. Non c'è concorso della comunità, né ministerialità di altri: si tratta della risposta di un ministro ad una specifica domanda (improvvisata?) di alcuni credenti. Il gesto stesso nella sua essenzialità è un annuncio del *kerygma* e un invito ad avvicinarsi all'amore di Cristo (44). Il comunicato stampa del 4 gennaio 2024 va oltre, precisando che non è opportuno che i vescovi offrano altri orientamenti pastorali, perché questo concorrerebbe a fare di questi gesti semplici qualcosa di tendenzialmente ambiguo.

L'intento è quello di spogliare di ogni carattere rituale di atto liturgico queste benedizioni, per escluderne ogni valore giuridico e ogni riconoscimento ecclesiale, per le coppie in nuova unione e omosessuali. L'intento è non variare la dottrina sul matrimonio: la teologia del sacramento nuziale mostra, infatti, che tipico della benedizione di una coppia è il passaggio puntuale tra un prima e un dopo. Essa si dà nella forma rituale di una consacrazione, condivisa con altri sacramentali come le istituzioni di ministri e le professioni monastiche e religiose. In questo senso, le benedizioni maggiori devono prevedere un rituale riconosciuto dall'autorità competente e hanno degli effetti riconosciuti dal diritto canonico.

Ora, rispetto a queste, le «benedizioni pastorali» di FS emergono quasi solo in negativo (non liturgiche, non rituali, non scritte, non all'altare…), con una lunga serie di negazioni, per differenza e sottrazione. Certo, in positivo si afferma che sono un'espressione di fede, una manifestazione del *kerygma* di salvezza, parte della pietà popolare. Le perplessità rispetto a questi gesti minimali sono due: tale «spogliazione» è l'unico modo di garantire la differenza? E soprattutto, è ecclesialmente sostenibile?

Costruire la differenza dentro il rito, non senza

Proprio il *De Benedictionibus* citato costituisce invece un quadro in cui si sarebbe potuto lavorare a una forma differente di benedizioni, senza per questo negare ogni differenza. Il rituale riformato, infatti, contiene solo benedizioni non istitutive, senza conseguenze giuridiche. Eppure, per i numerosissimi casi previsti, dai più ordinari (benedizione di alimenti, animali, automobili) a più raffinati (fidanzamento, figli, anniversari di nozze, malati), si costruisce un quadro rituale elastico (forma lunga, forma breve), con una dinamica fondamentale (radunarsi, ascolto della Parola, intercessioni, benedizione) che difende la dignità semplice del rito. Il Benedizionale non prescrive, ma invita a prendersi il tempo, a visitare ambienti esterni o invitare nell'aula liturgica, a cedere la parola, a dialogare. In una parola, vi troviamo delle vere liturgie costruite sulla loro identità, non per sottrazione di ciò che è altro.

Si può agire verso le relazioni di legami non sacramentali, con la stessa logica con la quale si benedicono neonati, campi e negozi, strade, ponti e fonti d'acqua senza credere che ciò che è benedetto diventi sacro, e nemmeno senza fermarsi all'accusa qualcuno li può leggere come gesti ambigui, superstiziosi e magici. È conveniente sfidare la confusione perché crediamo che la verità renda liberi e possa venire alla luce: non basta benedire le persone, perché l'essere umano non esiste senza il mondo delle cose, degli ambienti e soprattutto senza relazioni.

Negare la benedizione agli animali domestici o in occasione dell'apertura di una attività in cui ci si gioca tutto il futuro corrisponde al non benedire la persona stessa che vi è implicata con la sua storia per come sta realizzando. Ed è proprio il rito ad abitare questa dinamica, perché accoglie la Parola e se ne appropria per rileggere la realtà secondo il linguaggio della Rivelazione. Le benedizioni del De Benedictionibus non sono assoluzioni, istituzioni, consacrazioni. La Parola proclamata non di rado richiama severamente alla responsabilità, ai poveri, alla conversione.

Come potranno invece creare una vera conversazione ecclesiale queste spoglie benedizioni pastorali per le

quali i ministri non potranno avere libri approvati? *Fiducia supplicans* non produce paradossalmente un effetto censurante rispetto ai lenti processi in cui Conferenze episcopali e diocesi stavano camminando nel comporre riti di benedizione per coppie in nuova unione?

Conclusione: disarticolazione del Sinodo e forma di cattolicità

Che tipo di esercizio di magistero corrisponde a *Fiducia supplicans*? Chi ha composto il testo, ha raccolto la sfida di *Praedicate evangelium* in cui si immagina il funzionamento di ogni atto di curia come risultato di un processo di ascolto reciproco tra popolo, collegio episcopale, vescovo di Roma. Nel testo della Dichiarazione dove trova risonanza l'esercizio sinodale di ascolto delle coppie credenti in nuova unione o omosessuali. Chi sono gli interlocutori del testo, i soli pastori? Sarebbe interessante ascoltare le domande e le osservazioni da parte di coloro che richiedono queste benedizioni pastorali. Si riconoscono in questa figura di credente che chiede e riceve, e non offre nulla?

La pubblicazione della Dichiarazione sembra perciò giungere come sviluppo di dinamiche interne al magistero episcopale, senza alcuna articolazione chiara con il processo sinodale in atto. In numerosi contesti culturali, i lavori preparatori – anche in Italia, e non solo nel più discusso *Synodaler Weg* tedesco – hanno fatto emergere la domanda sul posto ecclesiale per le coppie credenti in unione omosessuale: la tematica ha faticato a trovare una trattazione diffusa durante i lavori del Sinodo sulla sinodalità dell'ottobre 2023. *Fiducia supplicans* irrompe improvvisamente sulla scena, sparigliando le carte, con una modalità che impone di portare in aula sinodale non (sol)tanto la questione della morale sessuale nel cattolicesimo contemporaneo, ma finalmente il suo legame con le differenti culture e antropologie nel mondo. Davvero, è possibile che il magistero universale si espliciti una sola antropologia cristiana estendibile in ogni latitudine? È fortemente istruttivo analizzare la forma delle risonanze critiche alla Dichiarazione, perché queste fanno emergere una dissonanza che riverbera nel modo di lavorare in esegesi sulla Scrittura, nello statuto teologico della coscienza a cui si offre la verità, e quindi nella forma di comunione ecclesiale. Il principio con il quale si apre *Amoris laetitia* ci sembra la vera sfida:

Ricordando che il tempo è superiore allo spazio, desidero ribadire che non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero. Naturalmente, nella Chiesa è necessaria una unità di dottrina e di prassi, ma ciò non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano. Questo succederà fino a quando lo Spirito ci farà giungere alla verità completa (cfr Gv 16,13), cioè quando ci introdurrà perfettamente nel mistero di Cristo e potremo vedere tutto con il suo sguardo. Inoltre, in ogni paese o regione si possono cercare soluzioni più inculturate, attente alle tradizioni e alle sfide locali. Infatti, «le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale […] ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato» (AL 3).

Se per la liturgia, si è dato inizio con *Magnum principium* a un processo che dà fiducia ai contesti culturali e linguistici di generare forme plurali dello stesso rito cattolico romano, la stessa direzione va ora percorsa non in tono minore per le altre pratiche in cui i credenti cattolici cercano di vivere il Vangelo.

Verso l'ultimo atto del Sinodo Alcune questioni aperte

Il Sinodo è stato sospeso il 29 ottobre, con una relazione conclusiva che, come era prevedibile, lascia dietro di sé delusi e entusiasti. Sia l'ala liberale che i conservatori rivendicano i risultati ottenuti, tutti concordano però che il metodo di una discussione più approfondita, costruita attraverso piccoli gruppi, sia stato una delle cose migliori dell'assise perché ha risparmiato ai partecipanti quel clima di contrapposizione che pure si era registrato nei sinodi sulla famiglia.

Il primo round si è dunque concluso con un apprezzabile dialogo a tutto campo che ha prodotto un testo finale non certo aperto a cambiamenti clamorosi, nel quale tuttavia è possibile trovare la traccia di alcune istanze riformatrici.
L'ultima sessione, quella del prossimo ottobre 2024 che dovrà prendere qualche decisione più concreta, sarà inevitabilmente più combattuta e polemica. Di certo è possibile fare però fin d'ora una prima valutazione: la vera novità del Sinodo è stata la partecipazione dei laici, uomini e soprattutto donne, alla discussione e al voto finale, Se questa novità verrà in qualche modo codificata e magari anche ampliata per il futuro, sarà un fatto tale da mutare progressivamente il volto detta Chiesa cattolica. Il vero cuore dell'assise, infatti, è stato proprio quello della sinodalità, ovvero la pari dignità dei laici, dei presbiteri e dei religiosi.

Il Sinodo cambia la Chiesa?

Il rischio, intravisto dai settori più conservatori, è quello di una Chiesa non più guidata dai vescovi. Il cardinale statunitense Robert McElroy, arcivescovo di San Diego, di orientamento riformatore, rispondeva così, intervistato dalla rivista dei gesuiti «America» a questa obiezione: «Ci sono tre diverse risposte a questa domanda. Chi guida la Chiesa? Tutto il popolo di Dio che si riunisce. In secondo luogo, il collegio episcopale ha un ruolo particolare nella Chiesa; e in terzo luogo, il papa. E così tutti e tre sono presenti a questo incontro (il Sinodo, ndr). Ma penso che i fondamenti teologici e canonici di questo tipo di assemblea dovrebbero essere ulteriormente sviluppati e arricchiti, perché non possiamo tornare indietro. Non penso che ci dovrebbe mai più essere un Sinodo di vescovi che non includa i laici come membri votanti. Lo sviluppo teologico di cosa sia il rapporto tra primato, collegialità e sinodalità, nel senso della presenza di tutto il popolo di Dio, deve essere cristallizzato» in forme giuridiche.

Donne e collegialità

«Essere una delle prime donne ad avere il diritto di voto in un Sinodo dei vescovi mi fa molto piacere e mi riempie di gratitudine», ha dichiarato Helena Jeppesen-Spuhler, svizzera, delegata laica per l'Europa all'assemblea sinodale. «Molte persone in tutto il mondo, e in Svizzera – ha detto – hanno lavorato per decenni per rendere possibile una maggiore partecipazione ai processi decisionali della Chiesa. Ora abbiamo fatto un passo avanti». Helena Jeppesen, incontrando la stampa è tornata anche sull'accento posto nella relazione di sintesi sulla «supervisione» nei confronti dei vescovi, che ora devono rendere conto non solo al Vaticano, ma anche alla comunità dei credenti. «Sono rimasta sorpresa da questo, ma credo che la pressione della crisi degli abusi sessuali abbia portato a tale salutare presa di coscienza». Per quanto riguarda il posto delle donne nella Chiesa, la delegata ha trovato la relazione meno «coraggiosa» rispetto alle discussioni dell'assemblea. Ma ci sono piste di riflessione e le porte sono aperte. Spetta alle Chiese locali lavorarci sopra. Fra le proposte emerse e approvate, si legge infatti: «Siano attivati, in forme giuridicamente da definire, strutture e processi di verifica regolare dell'operato del Vescovo, con riferimento allo stile della sua autorità, all'amministrazione economica dei beni della diocesi, al funzionamento degli organismi di partecipazione e alla tutela nei confronti di ogni tipo di abuso. La cultura del rendiconto è parte integrante di una Chiesa sinodale che promuove la corresponsabilità, oltre che un possibile presidio contro gli abusi». Su questa stessa lunghezza d'onda, si afferma anche: «Sulla base della comprensione del popolo di Dio quale soggetto attivo della missione di evangelizzazione si codifichi l'obbligatorietà dei Consigli Pastorali nelle comunità cristiane e nelle Chiese locali. Insieme, si potenzino gli organismi di partecipazione, con un'adeguata presenza di laici e laiche, con l'attribuzione di funzioni di discernimento in vista di decisioni realmente apostoliche». Dunque si auspica e si promuove l'idea di un governo il più possibile collegiale della diocesi. In generale, è emersa la tensione, e anche però il bisogno di un dialogo, tra chi teme un allontanamento della tradizione, uno svilimento della natura gerarchica della Chiesa e la perdita di potere o, al contrario, un immobilismo e un mancato coraggio per il cambiamento. «Sinodale e sinodalità» sono invece termini che «indicano un modo di essere Chiesa che articola comunione, missione e partecipazione». Dunque un modo di vivere la Chiesa, valorizzando le differenze e sviluppando il coinvolgimento attivo di tutti. A cominciare da presbiteri e vescovi: «Una Chiesa sinodale non può fare a meno delle loro voci». «Abbiamo bisogno di comprendere le ragioni della resistenza alla sinodalità da parte di alcuni di loro»; perché resistenze ci sono state.

Nel documento comunque si rinnova l'invito a un ascolto «autentico» nei confronti delle «persone che si sentono emarginate o escluse dalla Chiesa, a causa della loro situazione matrimoniale, identità e sessualità» e che «chiedono di essere ascoltate e accompagnate, e che la loro dignità sia difesa». Loro desiderio è di «tornare "a casa"», nella Chiesa, ed «essere ascoltate e rispettate, senza temere di sentirsi giudicate», ribadendo che «i cristiani non possono mancare di rispetto per la dignità di nessuna persona». Tuttavia la relazione conclusiva evita accuratamente di citare le persone lgbtq, segnando così un rilevante passo indietro anche rispetto alle sintesi di diversi sinodi continentali.

Celibato e ministero

Fra le molte questioni toccate nel corso del dibattito sinodale e poi nel documento conclusivo dell'assise, c'erano anche quelle relative al celibato e ai preti che hanno lasciato il ministero, in molti casi per mettere su famiglia. «Si consideri, valutando caso per caso e a seconda dei contesti, l'opportunità di inserire presbiteri che hanno lasciato il ministero in un servizio pastorale che valorizzi la loro formazione e la loro esperienza», si afferma infatti in uno dei passaggi più innovativi del documento di sintesi.

Nel mondo, infatti, sono più di 120.000 i preti che hanno abbandonato il sacerdozio per farsi una famiglia, circa un quarto dei preti attualmente in servizio pastorale. Si tratta di un segnale così significativo che la Chiesa non può più ignorare. «Il tema del celibato ha raccolto valutazioni diverse nel corso dell'assemblea. Tutti ne apprezzano il valore carico di profezia e la testimonianza di conformazione a Cristo; alcuni chiedono se la sua convenienza teologica con il ministero presbiterale debba necessariamente tradursi nella Chiesa latina in un obbligo disciplinare, soprattutto dove i contesti ecclesiali e culturali lo rendono più difficile. Si tratta di un tema non nuovo, che richiede di essere ulteriormente ripreso».

La poligamia in Africa

Il Sinodo ha chiesto alla Chiesa di prendere atto della realtà concreta in cui vivono le persone. Così c'è nel documento anche un invito al SECAM (Simposio delle Conferenze Episcopali dell'Africa e del Madagascar) a promuovere «un discernimento teologico e pastorale» sul tema della poligamia e «sull'accompagnamento delle persone in unioni poligamiche che si avvicinano alla fede». C'è, insomma, un approccio umano e non dogmatico-punitivo su questo come su altri temi. Il Sinodo ha inoltre messo, al centro del proprio messaggio alla Chiesa universale, «il grido dei poveri, di chi è costretto a migrare, di chi subisce violenza o soffre le devastanti conseguenze dei cambiamenti climatici»; questo grido «è risuonato tra noi, non solo attraverso i mezzi di comunicazione, ma anche dalla voce di molti, personalmente coinvolti con le loro famiglie e i loro popoli in questi tragici eventi». I poveri chiedono alla Chiesa «amore» inteso come «rispetto, accoglienza e riconoscimento». «Per la Chiesa l'opzione per i poveri e gli scartati è una categoria teologica» identificando come poveri anche migranti, indigeni, vittime di violenza, abuso (in particolare le donne), razzismo e tratta, persone con dipendenze, minoranze, anziani abbandonati, lavoratori sfruttati. «I più vulnerabili tra i vulnerabili, a favore dei quali è necessaria una costante azione di tutela, sono i bimbi nel grembo materno e le loro madri»: l'Assemblea ha in tal modo, deciso di dare voce anche alle correnti pro-life; l'assemblea si dice inoltre «consapevole del grido dei «nuovi poveri» prodotti dalle guerre e dal terrorismo, causati anche da «sistemi politici ed economici corrotti».

Non sia il vescovo a giudicare

C'è, infine, anche il tema degli abusi sessuali. Non si dicono in questo caso cose particolarmente nuove, ma almeno si registra una certa chiarezza d'intenti: «Molte donne hanno espresso profonda gratitudine per il lavoro di sacerdoti e vescovi, ma hanno anche parlato di una Chiesa che ferisce. Clericalismo, maschilismo e un uso inappropriato dell'autorità continuano a deturpare il volto della Chiesa e danneggiano la comunione. È necessaria una profonda conversione spirituale come base per qualsiasi cambiamento strutturale. Abusi sessuali, di potere

ed economici continuano a chiedere giustizia, guarigione e riconciliazione. Chiediamo come la Chiesa possa diventare uno spazio capace di proteggere tutti». Si arriva quindi a formulare sul tema una proposta interessante che potrebbe liberare i vescovi da un classico conflitto d'interesse: «Una cultura della trasparenza e il rispetto delle procedure previste per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili, sono parte integrante di una Chiesa sinodale. È necessario sviluppare ulteriormente strutture dedicate alla prevenzione degli abusi. La questione delicata della gestione degli abusi pone molti vescovi nella difficoltà di conciliare il ruolo di padre e quello di giudice. Si chiede di valutare l'opportunità di affidare il compito giudiziale a un'altra istanza, da precisare canonicamente».

(Da «Adista», nr. 38, 11.11.2023)

Un Sinodo deludente per le donne Sempre in attesa di cambiamenti

L'associazione Donne per la Chiesa riunisce cristiane che appartengono a gruppi e realtà di differente sensibilità e storia, che si sono incontrate perché spinte dal comune desiderio di rispondere alla loro vocazione battesimale e sono impegnate per una Chiesa Cattolica sempre più egualitaria e capace di promuovere la piena dignità e partecipazione di tutte le persone. Al termine della prima sessione del Sinodo, l'associazione ha preso posizione sulla relazione di sintesi. Pur riconoscendo alcune aperture, il documento non nasconde la legittima delusione per la mancanza di cambiamenti concreti, in particolare sulla parità delle donne anche nella ministerialità e nei processi decisionali della Chiesa. Pubblichiamo il testo della dichiarazione di Donne per la Chiesa, con la speranza che le lettrici e i lettori di «Dialoghi» le facciano proprie.

Noi desideriamo essere accompagnate e accompagnare non perché donne ma perché parte legittima di una Chiesa equa e inclusiva.
Ci sentiamo interpellate a riflettere su tutto il documento pubblicato, ma ora condividiamo una reazione a caldo sul capitolo «Le donne nella vita e nella missione della Chiesa».
Constatiamo che nella Relazione di sintesi della Prima sessione sinodale sulla sinodalità, un capitolo nella seconda sessione, è interamente dedicato alle Donne nella vita e nella missione della Chiesa. Il nostro obiettivo è che arrivi il giorno in cui la questione femminile non sia più una questione da trattare in un capitolo a parte.
A una prima lettura sentiamo come le donne nella Chiesa siano percepite ancora troppo come destinatarie e oggetti e non protagoniste con pari dignità degli uomini. Percepiamo una tiepidezza nell'osare spazi e modelli più inclusivi delle donne che ci fa sentire deluse. Constatiamo una paura e un timore nel riconoscere alle donne una soggettività pro-attiva.
Percepiamo un tono paternalistico che contraddice la realtà di tante donne, laiche e consacrate, leader e preparate per mettere i loro doni al servizio della comunità ecclesiale.
Sinceramente, siamo un po' stanche di essere destinatarie di azioni pastorali come viene ricordato in questo passaggio: «chiediamo alla Chiesa di crescere nell'impegno di comprendere e accompagnare le donne, dal punto di vista pastorale e sacramentale».
Tra le questioni da affrontare leggiamo: come la Chiesa può inserire più donne nei ruoli e nei ministeri esistenti? Se servono nuovi ministeri a chi spetta il discernimento, a quale livello e con che modalità?
Sentiamo che queste domande, pur importanti e legittime, non sono affatto nuove perché ce le poniamo già da tempo: sentiamo sia il tempo di nominare con chiarezza quali cambiamenti, ai diversi livelli, siano necessari perché questo accada.
La nostra associazione, così come altri movimenti e realtà femministe, hanno proposto passi concreti, dal diaconato femminile alla riforma dei ministeri; da processi decisionali più trasparenti e partecipativi alla revisione di parti del Diritto canonico, a una maggiore presenza di donne nei seminari, come insegnanti e direttrici.
Riconosciamo in questo Sinodo la presenza di donne ma, purtroppo, in un numero troppo ridotto perché ci sia una equa riflessione sulla conversione necessaria perché le donne siano partecipi nella Chiesa come soggetti a tutto campo.
Se vogliamo veramente un cambiamento e la complementarità tanto cara a una parte della Chiesa tra uomini e donne, è necessario che a parlarne siano tutte le donne, con modalità partecipative da pensare insieme.
Se le donne invitate a riflettere sono scelte da uomini che, in diversi modi, manifestano il timore di lasciare loro più spazio, questo mina la validità del processo stesso del discernimento.
Siamo comunque grate a tutti le donne e uomini che hanno dedicato tutta la loro attenzione, cura, riflessione e preghiera a questo documento.
Continueremo a riflettere e a discernere come donne «diverse e unite per una Chiesa equa».

(Da «Adista», n. 38, 11.11.2023)

Da 850 anni fedeli al Vangelo

Anniversario dei Valdesi

Si sono aperte il 3 febbraio, con un convegno storico nell'Aula sinodale valdese di Torre Pellice in provincia di Torino, le celebrazioni per gli 850 anni del movimento valdese. Nel 1174, otto anni prima della nascita di Francesco d'Assisi, un ricco mercante di Lione di nome Valdo fu protagonista di un episodio di conversione molto simile a quello del «poverello di Assisi»: scoperto il Vangelo, distribuì i suoi beni ai poveri e si mise a predicare. Diversamente dal francescanesimo, che ebbe sì molte difficoltà con la Chiesa istituzionale ma riuscì a rimanere al suo interno, il movimento valdese fu scomunicato dieci anni dopo, nel 1184, e sopravvisse in clandestinità in varie regioni d'Europa e in particolare nelle valli alpine tra il Piemonte, la Savoia e la Francia. Finché, nel 1532, aderì alla Riforma protestante. Per questo la Chiesa valdese è stata chiamata *mater reformationis*, madre della Riforma, in quanto erede di quel vasto movimento «eretico» del Medioevo che talvolta è conosciuto con il nome di «prima Riforma».
Un movimento che è stato duramente represso nei secoli, e con cui il cristianesimo «ufficiale» non ha fatto fino in fondo i conti. Per questo c'è da augurarsi che l'850º anniversario del movimento valdese possa essere l'occasione, per le Chiese in cammino verso l'unità, di scoprirne le ragioni e i valori. Il pastore valdese Eugenio Bernardini, coordinatore della Commissione per gli 850 anni, ci ha spiegato così la valenza ecumenica di questo anniversario: «Troviamo la valenza ecumenica di questo anniversario andando alle origini del movimento valdese, quando Valdo di Lione, nel 1174, propose un rinnovamento spirituale basato sul ritorno agli ideali del cristianesimo apostolico. E quali erano questi ideali? Prima di tutto la conoscenza diretta dell'insegnamento biblico,quindi il ritorno alla Scrittura, fonte di ogni fedeltà e di ogni libertà evangelica. Poi la responsabilità di tutti i credenti, di tutti i battezzati, uomini e donne, nel testimoniare e predicare l'Evangelo. Infine una vita, un comportamento in qualche modo conseguente all'insegnamento della Scrittura».
Se queste sono le principali caratteristiche del movimento valdese, vien da chiedersi perché sia stato dichiarato «eretico» un movimento che proponeva un ritorno al cristianesimo dei tempi apostolici e una diversa visione della Chiesa, e se non sia ora di affermare chiaramente, come peraltro ha fatto lo stesso papa Francesco nella sua visita alla chiesa valdese di Torino avvenuta nel 2015, che «l'unità che è frutto dello Spirito non significa uniformità», perché «i fratelli sono accomunati da una stessa origine ma non sono identici tra di loro.» Già nel Nuovo Testamento, aveva affermato il papa, «si intuisce che non tutte le comunità cristiane avevano lo stesso stile né un'identica organizzazione interna», e «perfino nell'annuncio del Vangelo vi erano diversità e talora contrasti.» L'auspicio è dunque che questo anniversario possa essere l'occasione per un ulteriore avanzamento in campo ecumenico, valorizzando la ricca eredità che ci hanno lasciato i valdesi medioevali e tanti altri movimenti che nel corso dei secoli hanno cercato di essere fedeli all'Evangelo.

(Luca Maria Negro
da «Riforma», 5.1.2024)

IN MEMORIA

Meo Gnocchi, innamorato di Dio

Uomo di cultura e di fede

Il 22 dicembre ci ha lasciati Mario Gnocchi, Meo: un amico, un fratello, ma anche un maestro studio, nella fede e nell'approccio stesso alla vita, con quello slancio gli altri e le altre che lo caratterizzava rendendolo aperto, cordiale, accogliente. Sempre sorridente, attento nell'incontro con l'altro e con l'altra, ha lasciato una traccia profonda in tutti coloro che lo hanno conosciuto: la sua famiglia, i suoi studenti, gli amici e le amiche del Segretariato Attività ecumeniche (Sae).

Professore di Lettere al Liceo classico della sua città, Cremona, ha saputo seminare in tantissimi ragazzi e ragazze l'amore per la letteratura, trasmettendo la sua passione per lo studio e l'approfondimento: generazioni di ragazzi e ragazze si sono dissetati alla fonte della sua profonda cultura e hanno imparato a leggere e gustare i più svariati generi, da Dante agli autori della letteratura contemporanea, dalla prosa alla poesia fino alla saggistica.

Io lo ricordo come uomo innamorato di Dio, studioso appassionato, sempre interessato al dialogo ecumenico e interreligioso, ma anche a quello con le singole persone, di cui sapeva apprezzare e individuare le qualità. Studioso profondo e critico di alcune grandi figure alle quali si sentiva particolarmente vicino, a partire da Geremia Bonomelli, vescovo della sua città, che già all'inizio del secolo aveva aperto la propria diocesi al dialogo ecumenico, e Primo Mazzolari, suo concittadino, studiato e amato profondamente. L'amico e fratello Meo sapeva coniugare lo studio e la ricerca rigorosi con una grande spiritualità, che lo ha aperto a relazioni profonde con uomini e donne di fede o anche in ricerca di un proprio percorso, che incontrava a scuola, in chiesa, nei luoghi della cultura.

Da decenni attivo nel Segretariato Attività ecumeniche, ha presieduto l'Associazione per due mandati, dal 2004 al 2012 e lo ha fatto con il suo stile: fermo, convinto delle proprie posizioni,

ma contemporaneamente accogliente fino all'affabilità; sempre pronto a mettersi in discussione e a non dare per scontato il proprio punto di vista. Le otto Sessioni da lui presiedute, insieme alle relazioni, sempre ben scelte e armonizzate tra loro, e i gruppi di studio, erano segnate profondamente da quello che lui aveva definito una «modulazione di fondo, *cantus firmus* delle giornate», cioè i momenti di culto, preghiera, meditazione compagna fedele la sua esistenza.

Le Sessioni Comitato esecutivo che lo accompagnava, hanno trattato temi basilari come la speranza, quella speranza che ci ha forgiati e che non delude, e la fede, argomento fondante, evidentemente, ma impegnativo in un contesto in cui si confrontavano, allora come oggi, uomini e donne appartenenti a storie talvolta lontane, quando non conflittuali. Oltre a questi temi in quegli anni il Sae affrontò gli interrogativi e le speranze che il dialogo ecumenico poneva, ma anche la sempre complessa questione della libertà a cui siamo chiamati e chiamate come credenti, per concludersi nelle ultime due sessioni sul tema, scottante, dell'etica. Meo avrebbe voluto che potessimo tutti e tutte condividere un'etica cristiana fondata sulla preghiera, sulla relazione con Dio e sul richiamo, forte e potente, a pratiche di giustizia.

Meo lascia un grande vuoto nella sua famiglia, a cominciare da Vanna la moglie, che lo ha accompagnato per tutta la vita con una dolcezza, un amore e una vicinanza che sono una testimonianza profonda di che cosa possa essere la vita all'interno di una famiglia, e i tre figli, Maria Chiara, Giovanni ed Elisa. Ma lascia un vuoto anche in tutti e tutte coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di fare un tratto di strada con lui, che il suo ricordo resti a lungo in mezzo a noi, portatore di luce e saggezza.

Erica Sfredda,
presidente del Segretariato
Attività Ecumeniche, Italia

(Pubblicato sul sito del SAE, www.saenotizie.it, che l'ha ripreso da «Riforma», il settimanale delle Chiese evangeliche battiste, metodiste e valdesi in Italia)

Addio a don Giovanni Nicolini

Prete dei poveri e degli emarginati

È morto, a fine febbraio, don Giovanni Nicolini, monaco della comunità delle famiglie della Visitazione e sacerdote della Chiesa di Bologna dal 1972 e a lungo vicario per la carità nell'arcidiocesi di Bologna dove fu anche direttore della Caritas. Nato a Mantova nel 1940, fu tra i primi collaboratori di don Giuseppe Dossetti e esercitò il ministero in diverse parrocchie della diocesi di Bologna, dove si dedicò all'impegno verso i più deboli, i carcerati e i malati. Fu anche assistente spirituale delle Acli nazionali e assistente dell'Azione cattolica bolognese.

Don Nicolini è stato relatore al seminario di presentazione della «Lettera alla Chiesa che è in Italia», uno dei primi documenti della Rete Viandanti, tenuto a Milano il 16 marzo 2013. La sua relazione, dopo vent'anni, mantiene molti elementi di attualità. La riproponiamo ai lettori di «Dialoghi» nel segno di una speranza di rinnovamento della Chiesa che non può mai venir meno.

Per una Chiesa povera e dei poveri

di **Giovanni Nicolini**

Una piccola premessa che resta come una domanda aperta che poi potremo riprendere. La domanda che pongo è questa: perché tanti piccoli passaggi di queste primissime ore di Papa Francesco ci hanno molto colpito e commossi?

Il fiorire del Vangelo

Avevamo come l'impressione che non capitasse da anni, soprattutto da questa suprema magistratura della Chiesa se non, per un anziano come me, risalendo fino a papa Giovanni. Perché siamo stati molto presi? Rischio la risposta a questa domanda: Perché abbiamo visto il Vangelo. La cosa che ci ha preso è questa.
Razionalmente forse non è semplicissimo dire che rapporto c'è tra il Vangelo e questo Papa che va a pagare il conto dell'albergo. Però noi, in realtà, l'abbiamo colto ed è chiaro che lo si coglie come un regalo, come un dono. Magari un vecchio scettico come me non ha tanta voglia che adesso il Papa scriva un documento, faccia dei discorsi programmatici, di quelli magari si ha un po' più paura; invece siamo molto assetati di questi segni perché in questi segni noi vediamo il fiorire del Vangelo e la Chiesa oggi ha molto bisogno di questa speranza, cioè che il Vangelo non sia un ideale ma sia un dono fatto a tutta l'umanità attraverso questo piccolo gruppo di persone, ormai piccolo, che è la comunità cristiana che ha il compito di custodire la preziosità della parola e di supplicare il Signore perché questa parola prenda forma e si incarni nella storia comune della gente, con particolare preziosità del piccolo evento, del piccolo segno. Questo è importantissimo ma può darsi che papa Francesco faccia anche dei segni straordinari.
Ma perché sono così importanti i segni piccoli? Perché sono quelli più vicini al nostro quotidiano e la grazia di questi giorni è stata la possibilità di vedere all'improvviso, misteriosamente, affettuosamente accostati alla nostra piccola vita i segni preziosi del Vangelo di Gesù.

La Chiesa dei poveri

Perché la Chiesa povera? Questo tema della Chiesa povera venne affrontato al Concilio dall'arcivescovo di Bologna, Giacomo Lercaro, nell'in-

tervento del 6 dicembre 1962. Dopo neanche due mesi dall'inizio dei lavori (11 ottobre) Lercaro intervenne al Concilio, mentre si stavano ancora cercando i primi orientamenti e nello stesso tempo si stavano affrontando i rilievi e le risposte che nei due anni di preparazione i vescovi di tutto il mondo, che erano stati interpellati, avevano mandato; improvvisamente, però, vedendosi insieme a Roma riuniti nella basilica di San Pietro, capirono che tutto era infinitamente più grande, più singolare, più interrogativo di quei troppo facili responsi ai quesiti mandati dalle Congregazioni romane. Perciò, il Concilio, appena cominciato, entrava in crisi, una crisi del tutto salutare; si pensi che convocato per l'11 ottobre, se ne prevedeva la fine l'antivigilia di Natale, il 23 dicembre, poi ci si sarebbe salutati e il Concilio sarebbe finito.

Effettivamente i Padri si salutarono l'antivigilia di Natale; il Papa era già gravemente malato, si sapeva che il Concilio non si poteva terminare. Il Papa, che aveva fissato una data d'inizio, non volle impegnare il futuro che non l'avrebbe visto presente in questo mondo. Tutto rimase sospeso con una fortissima impressione che stava cominciando qualcosa di assolutamente importante.

I Padri cercavano orientamenti e riflessioni proprio sul tema della Chiesa e vi furono interventi importanti, soprattutto due: uno del cardinale Suenens della Chiesa belga e uno dell'arcivescovo di Milano, il cardinal Montini; a questi seguì l'intervento di Lercaro. Non si può pensare che il Concilio si identifichi con i suoi documenti. Il Concilio è stato un grande avvenimento di storia e si potrebbe dire, praticamente, della storia della salvezza. I documenti poi hanno rappresentato un segno, tra l'altro un segno giusto di grandi compromessi. La preoccupazione di Paolo VI fu quella di avere sempre una fortissima adesione ai documenti, perciò, o un testo passava quasi all'unanimità o il Papa lo rimandava al Concilio da rivedere perché non voleva che ci fosse un discorso di maggioranza e di minoranza troppo competitivo. Questo ha fatto sì che vi fossero moltissime modifiche, revisioni e attenuazioni.

Il discorso di Lercaro fu importantissimo perché, presentando questo testo di Giuseppe Dossetti, pose uno stretto rapporto fra la Chiesa e la povertà; perciò, all' intervento che mi avete proposto oggi andrebbe posto non il titolo la Chiesa povera, ma la Chiesa dei poveri.

Il punto centrale di quell'intervento era la Chiesa povera, non la Chiesa dei poveri, per dire che non è la Chiesa dei ricchi, ma neanche solo per dire che la Chiesa è dei poveri, perché è la madre dei poveri, è la protettrice dei poveri, è attenta alle povertà, perché lei stessa è povera.

La proposta di quell'intervento del cardinal Lercaro fu «la Chiesa dei poveri», facendo della povertà non solamente un elemento della spiritualità cristiana e soprattutto della carità cristiana, ma un tema etico di altissimo livello, addirittura un elemento fondante dal punto di vista teologico.

Povera gente bisognosa di salvezza

Da chi è fatta la Chiesa? Da poveri. Noi, che siamo qui oggi in questa sala, noi siamo un gruppo di povera gente, siamo un gruppo di poveri che fa un'altissima esperienza. Di che cosa? Della bontà di Dio e della salvezza che Lui ci porta.

Non è a caso che le quattro o cinque volte in cui si può prendere la liturgia delle ore per fare un po' di preghiera, tutte le volte la preghiera inizia con qualche versetto del salmo 70 che dice «Dio vieni a salvarmi». E se c'è uno che risponde, dice «vieni presto in mio aiuto». Chi fa questo grido? Chi fa questa invocazione se non chi si trova in una condizione che esige salvezza? E salvezza vuol dire una condizione dalla quale io da solo sarei perduto, ma una mano potente si china su di me ed uno sguardo pietoso, come quello del samaritano sulla strada che precipita da Gerusalemme a Gerico, mi guarda con compassione e mi trae alla vita, mi sottrae alla morte, mi strappa dalla mia prigionia di male; questo stabilisce un legame fondamentale addirittura tra la Fede e la Povertà.

La povertà non è un'aggiunta della Fede, un caso della Fede, oppure addirittura una virtù della Fede, perché anch'io pratico la povertà evangelica, ma è la condizione profonda del cristiano che evidentemente pretende di interpretare la condizione profonda di tutta l'umanità e quindi la Chiesa come Chiesa dei poveri perché è fatta da una comunità non di giusti, ma di peccatori perdonati, non di persone autosufficienti e capaci, ma in contrasto con la drammaticità dell'ipotesi farisaica, noi invece siamo dei poveretti che hanno bisogno di essere salvati.

Tutto questo, uno straordinario segno ed esempio, in tempi medioevali, è Francesco d'Assisi. Per questo anche nelle cose che ci hanno emozionato in questi giorni c'è stato evidentemente il nome che il Vescovo di Roma ha voluto assumere, un nome che è stato decisivo nella fede, ma anche nella sapienza e nella cultura del Medioevo, perché aveva sempre prevalso una linea teologica dove c'era la verità e la cosa più buona che c'è al mondo è la verità. E lì nasce l'obiezione di Francesco che dice sì, sì benissimo la verità ma se è finalizzata al bene. Questa è una specie di vertigine nel pensiero. Nella teologia non prevarrà la tesi di Francesco, la teologia si attesterà su una struttura di tipo razionale fortemente derivata più da Aristotele che dal testo biblico, una teologia che oggi, secondo me, crea grossissime difficoltà.

Credo che quando si dice che nella Chiesa, nella Comunità cristiana oggi c'è una grave crisi, si debba pensare ad una crisi profonda, una crisi di tipo teologico. Credo che ci sia un interrogativo molto grande sulla capacità della Comunità cristiana di confrontarsi con i grandi problemi del nostro tempo. Penso che sia così, ma se ne può poi parlare e forse io non sarei neanche capace di farlo; però lo segnalo certamente come tema.

Questa cosa però in quel momento fu decisiva al Concilio.

Un po' scribacchino e un po' osservatore: intermezzo autobiografico

Io sono stato molto fortunato perché, dottore in filosofia, m'è caduto in testa il vaso di gerani dell'ipotesi del ministero e lì ho cambiato completamente vita. Mi hanno mandato a Roma a studiare nell'Università dei Gesuiti e ho passato lì tutto il tempo del Concilio; perciò ho visto tutto il mondo, sono stati degli anni preziosissimi ed è il motivo per cui nel 50° del Concilio, da mesi e mesi, vado in giro a «vendere i miei ombrelli» perché ho vissuto questa realtà dal di dentro.

Ricordo con emozione particolare, cosa accadde proprio nei giorni che seguirono quell'intervento di Lercaro. Eravamo già alla festa di san Nicola (il 16 dicembre 1962) ci fu un nuovo stato d'animo, una nuova attenzione di tutti quei vescovi che, provenienti dai mondi terzi e quarti, erano drammaticamente dentro i temi della povertà e dei poveri: improvvisamente hanno visto, in pieno Concilio, questo vescovo europeo, cardinale, che tirava fuori il tema della povertà come tema essenziale per comprendere il mistero della Chiesa e quindi il mistero della vita cristiana; ciò mosse enormemente gli animi. Da lì si aprì una strada che non si chiuse più.

Io ho fatto in tempo ad essere un po' scribacchino, un po' osservatore anche di eventi straordinari. In quel tempo, ricordo, ad esempio, incontri serali di lavoro per preparare gli interventi dei padri conciliari del terzo e del quarto mondo; ricordo il discorso per il cardinal Rugambwa, che era l'arcivescovo di Dar es-Salaam. Erano interventi preparati da Giuseppe Dossetti, Hans Kung e Joseph Ratzinger, che lavoravano insieme. Questo per dire come, i tempi, le situazioni, le condizioni ecclesiali possano poi ricreare vicende e per dire anche come questo tema della povertà abbia guidato un ripensamento, un orientamento decisivo per la riforma della Chiesa.
Noi studenti dell'Università dei Gesuiti pagammo cara questa faccenda. L'esame sulla Chiesa e il corso sulla Chiesa ce lo fecero fare due volte: lo facemmo una volta con un gesuita americano che ci spiegò la Chiesa a piramide: Cristo, il Papa, i Vescovi, i preti, le suore ecc.; l'anno dopo, un gesuita spagnolo «pazzo», ci spiegò che la Chiesa era un popolo radunato in assemblea, un gruppo di battezzati, di povera gente salvata dalla bontà di Dio, un popolo condotto dallo Spirito Santo; e ne traeva principi di responsabilità, poi di guida, di carità al centro di tutti i carismi e i doni.

Una chiave di lettura

È stata un'esperienza vertiginosa. La povertà è diventata elemento decisivo, strutturale per comprendere da una parte i misteri della Fede e dall'altra il mistero stesso della Chiesa. La Fede non è una cosa che si impara, la Fede è prima di tutto una cosa che capita.
Tu vedi uno mezzo morto, eri sulla strada che da Gerusalemme porta a Gerico, nessuno poteva far niente per te e tutto il gioco è cominciato quando hai capito che c'era uno sguardo di compassione che si posava su di te, tu non eri più da solo, c'era quasi all'improvviso un misterioso interlocutore nella tua storia, c'era un TU che si fermava per te e si chinava su di te.
L'esperienza della fede è l'esperienza di questo ingresso del Signore nella fede e dalla fede nel Signore nella storia dell'umanità così come è, perché Dio, contrariamente alla teologia classica e alla teologia razionale, parla sempre e solo nella storia, sempre, e quindi Dio si confronta continuamente con la storia. Dio sempre «negozia» con la storia perché ti dona la sua parola e trova in te tutta la tua resistenza, le tue fatiche, il tuo cammino, i miei peccati e quindi sempre questa parola si compromette nella storia.
Questo fa sì che, per esempio, dire che ci sono delle realtà che sono intangibili è forse un po' imprudente, che non sono negoziabili è un po' impertinente perché il contrario di negoziabile è l'ozio: allora se una cosa non è negoziabile bisogna accettare che entri l'ozio, venga messa in un armadio, è assolutamente sempre quella per tutti. I grandi maestri dell'ebraismo per esempio avvertono che una verità è veramente essenziale se è continuamente messa in discussione; se non è sempre messa in discussione perché urta con la storia, le sue variabili, i suoi drammi, alla fine non è poi tanto fondamentale.

Convertirsi continuamente

La Fede e la Comunità che si raccoglie intorno al Signore del Vangelo, è un'esperienza vertiginosa perché di volta in volta la storia pone sfide, domande davanti alle quali questa parola si dilata e ci rivela sempre nuove risposte e nuovi misteri e quindi non si è mai arrivati.
Per camminare nella verità bisogna continuamente convertirsi e camminarci; riprendere il cammino che dà il senso della parola Parrocchia.
Io faccio il parroco di periferia. La Parrocchia cos'è? È una Parola che vuol dire una quasi casa, non proprio una casa, perché domani mattina devo raccogliere la tenda e ripartire perché deve continuamente muoversi dietro al suo Signore. Se è troppo fondata, troppo ferma, troppo salda, con una cattiva accezione anche terminologica, troppo eterna, rischia di essere indietro rispetto a questa Parola che non si può infatti mai capire.
Ai bambini della mia Parrocchia evito sempre che gli si dica «leggiamo il Vangelo» perché già il leggere è un verbo un po' troppo possessivo e anche capire è un po' troppo passivo; quando c'è il Vangelo di mezzo è meglio dire ai bambini e ai grandi «ascoltiamo il Vangelo». Si legge un libro, invece, una persona la si ascolta. Quando noi, anche nel segreto della nostra stanza, leggiamo la Parola di Dio in realtà ascoltiamo il Signore che ce la canta tutta dal primo versetto della Genesi all'ultimo dell'Apocalisse. Noi ascoltiamo Lui, esperienza viva della storia di oggi, dei problemi di oggi e dei drammi di oggi e noi quindi siamo questa comunità di poveri salvati che camminano dentro a questa vicenda.
Tutto questo è profezia di tutta la prima alleanza che diventa in Gesù adempimento.

Povertà della Chiesa, povertà del suo Signore

Qual è la povertà della Chiesa? È la povertà del suo Signore, è la povertà di Gesù, la potenza teologica dell'interpretazione del mistero della Chiesa e di Lui, di Lui che da ricco che era, si è fatto povero, le Scritture dicono che si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce, di Lui che rappresenta l'ultimo grado, l'ultimo livello di questa ricerca appassionata che Dio fa di questa umanità, che è la sua creatura amata e perduta.
Qualcuno dice che il libro della Bibbia non è altro che la memoria di questa ricerca che Dio ha fatto dell'umanità. Solo che per andare a cercare l'umanità di oggi bisogna imparare a scegliere perché l'umanità è in basso.
Subito dopo il peccato originale vi ricordate cosa succede? Il fratello grande prende il fratello piccolo, lo porta in campagna e lo uccide e da allora il criterio del potere di dare la morte entra sempre più a dominare l'esperienza umana, e Dio va a cercarla questa cosa e per cercarla deve buttarcisi dentro.
Noi in questo senso siamo una religione capovolta perché tutte le religioni sono delle tecniche per andare in su, dove è Dio, in alto e quindi bisogna imparare a salire. Quella dei cristiani è capovolta perché noi siamo in basso, noi siamo dei poveri e quindi se Lui vuole trovarci deve scendere.
L'appuntamento con Dio, per noi, non è in alto o nella nostra presunta altezza: è per quello che il Signore è molto preoccupato dell'interpretazione farisaica della vita. Perché quelli che pensano di essere capaci è come se costruissero perennemente una specie di torre di Babele capace di arrivar sino al cielo. Ma quella il buon Dio l'ha confusa, ha fatto una babele confondendo le lingue perché per Lui c'è un altro modo di riunire: è questo scendere di Dio, che con Gesù si fa totalmente povero ed entra nella nostra condizione di povertà fino alla morte del malfattore. Quindi non c'è nessuna condizione umana che sia più bassa del precipitare del figlio di Dio nella nostra povertà.
Tutto questo però qualifica la Chiesa e la qualifica non solamente perché noi siamo effettivamente dei poveri ma perché il compito della Chiesa è quello di precipitare nella storia umile, ferita, contorta, sbagliata.

Due storie ebraiche

Tanto per citare una persona non cristiana probabilmente vicino a Dio: conoscete quella ragazzina ebrea che

si chiama Edile che nella città di Amsterdam tutte le settimane, durante l'occupazione nazista, vive con un gruppo di ebrei e lei che è ebrea, fa la lista di quelli che da Amsterdam dovevano partire per Auschwitz. Questo gruppo di ebrei ogni settimana deve preparare l'elenco dei partenti e a un certo punto lei comunica ai suoi compagni che lei desidera scrivere il suo nome nella lista. E gli altri: «Perché ti ci vuoi mettere? Ci andremo tutti, alla fine!». Lei esprime allora le sue preoccupazioni dicendo di temere che ad Auschwitz «non ci sia nessuno che prega per la salvezza dei nostri carnefici e siccome il nostro compito è pregare Dio per la salvezza di tutta l'umanità, io penso di dover andare e voglio essere ad Auschwitz una piccola tenda per Dio affinché Lui possa salvare quelli che ci stanno facendo quello che ci stanno facendo».
Ciò richiama molto da vicino un'altra storia simile. Tito ha finito di distruggere il tempio di Gerusalemme, una settantina d'anni dall'inizio dell'epoca cristiana, e gli ufficiali romani che sono fuori a far festa sulle immani rovine di Gerusalemme, trovano un gruppo di vecchi ebrei che piangono, singhiozzano e chiedono: «Perché piangete?». «Piangiamo per voi» – dicono gli ebrei. «E perché piangete per noi che siamo i vincitori?». Gli ebrei rispondono: «Ma come farete a salvarvi? Perché nel tempio di noi ebrei tutte le mattine e tutte le sere viene offerta una vittima per la salvezza di tutti i popoli. Se non ci siamo noi a fare questo sacrificio come farete?».
Ed è questo Dio che si fa povero e inaugura una piccola comunità di poveri che sia però immersa, come diceva il cardinal C.M. Martini, in modo affettuoso e solidale con tutte le genti, con tutti i popoli e con tutte le situazioni, con tutte le vicende della povertà dell'umanità. Per essere il nuovo desiderio di speranza, pace e fraternità e questo volto della Chiesa. Dire che noi siamo dei poveri può destare anche un certo imbarazzo perché noi siamo abituati a dividere il mondo in due: i ricchi e i poveri, quelli fortunati e quelli sfortunati, l'emisfero di sopra dove stanno meglio dell'emisfero di sotto.

I molti volti della povertà

Stanno però succedendo dei fatti molto interessanti cioè che anche noi abbiamo delle grandi povertà. Tutti gli anni vado a trovare fratelli e sorelle che operano da trent'anni in Africa sul versante della lotta all'AIDS. Non ci sono medicinali, non c'è nulla e non riescono a fare quasi niente, però si sono buttati lì dentro e si dice: più poveri di così!
Ma qual è la più grande povertà di Milano? Non so se è come a Bologna, come a Bari ecc. La più grande povertà di Bologna è quella delle relazioni sentimentali e quindi la solitudine. È una povertà severa, si gira un po' travestiti perché bisogna essere a cavallo, in realtà ci sono malesseri e drammi che attraversano la città, c'è una riscoperta della povertà. Questa riscoperta della povertà viene dall'esigenza drammatica di trovare questa Chiesa povera non solamente nell'Africa dell'AIDS, ma anche a Milano, anche in piazza Maggiore a Bologna, perché la Chiesa vive in una condizione di povertà, di grande povertà.
Da tre anni sono il parroco della Clinica Universitaria dell'ospedale Sant'Orsola di Bologna, ci passo ore, ci vado di notte, ad ogni «convegnino» mi fanno parlare, faccio l'assistente. C'è un gruppo di donne ammalate al seno che hanno fondato un'associazione che si chiama «Il seno di poi» e sei continuamente dentro a delle grandi povertà.
Quando vado in Africa mi accorgo che lì la vita e la morte le decide quasi sempre solo la natura: si muore di morbillo, si muore di AIDS, si campa un po', poi tanti problemi difficilissimi e poi si muore.
Noi invece facciamo ricerche di malattie sempre più raffinate, campiamo troppo, anche se non in qualità eccellente. Ma non è che noi abbiamo meno drammi, in un certo senso ne abbiamo di più e siamo al centro del ciclone perché nel villaggio africano stai là, in mezzo a povera gente a spezzare il pane con loro. Da noi le cose sono più complesse, la realtà è fatta di solitudine, di psicologia perché è fatta di tanti problemi delicati.

La Chiesa della legge e la Chiesa del Vangelo

L'impressione che ho è che questa Chiesa, che non è povera perché è tutta ricca delle sue strutture e delle sue certezze teologiche, sa rispondere sempre meno a queste povertà.
È stata molto distante la Chiesa da noi perché resta fuori impaurita e dice di no; siamo a rischio di essere una Chiesa irrimediabilmente della Legge che dice «fin qui è permesso e di là è proibito». Quando c'è la paura non si sa più come affrontare i problemi e si dice no.
La Chiesa del Vangelo è diversa; la Chiesa è il Vangelo della povertà del Cristo e la Chiesa della povertà del Cristo non sta al di qua del tavolo, ma si avvicina a ogni condizione e a ogni situazione. Questa è la Chiesa del Vangelo, capace di proporre buone notizie a qualunque vicenda umana, a qualunque vicenda della storia, anche la più faticosa, la più lontana, la più sbagliata, la più avversa.
La differenza fra Legge e Vangelo è decisiva perché la Legge ad un certo punto ti ferma, ha un confine, invece il Vangelo non conosce confini, è capace di accostarsi fino alla morte e di dire al morto «Lazzaro vieni fuori», non c'è mai nessuna condizione per cui la nostra fede possa dire: non c'è più niente da fare!
Stamattina si è parlato molto favorevolmente della speranza. La speranza per noi è un obbligo grave, noi siamo donne e uomini della speranza, altrimenti non siamo cristiani. La riduzione popolaresca: «ormai non c'è più niente da fare» è un peccato perché noi non possiamo che essere appassionati ricercatori di quella via che certamente la potenza della Pasqua di Cristo ha fissato anche per quella esistenza, anche per quel pensiero.
Noi non possiamo non entrare nel vivere, pensare e agire umano quali che siano con quella stessa affettuosità che consigliava il cardinal Martini nel testo che abbiamo letto prima[1] e quindi con la stessa potenza. Noi tutti i giorni che scoperta facciamo? Scopriamo continuamente la potenza del Vangelo a entrare in tutte le vicende e restituirlo a loro. Quella domanda che facevo all'inizio: «Perché siete tutti contenti di questo Papa?». Perché in lui abbiamo visto il Vangelo.
Io sono d'accordo con la tesi di Ivan Illich che dice che il degrado del cristianesimo ha fatto sì, per esempio, che la parabola del buon Samaritano si è trasformata nell'idea di pianificare dei grandi istituti di beneficenza; però così si è tolto quell'abisso che il Samaritano fa per andare verso quello che è un nemico, che lo odia, che lo disprezza e lui invece si riempie di compassione e fa qualcosa per lui. È lì che splende il Vangelo.
Anche gli istituti di beneficienza hanno fatto del bene ma poi succede che sei sorpreso perché il Papa va a pagare il conto, perché in quella piccola scintilla c'è il Vangelo, non c'è dubbio! Ora la gente è assetata di Vangelo, anche se lo conosce, e se non lo conosce è assetata in modo più sottile, più profondo, più drammatico.

La parrocchia degli atei

Mi si è costituita intorno, negli ultimi tre anni, quella che chiamiamo «la parrocchia degli atei», che per me è una cosa molto importante. Sono persone che non hanno la fede o affermano di non averla. Per me è molto importante perché mi aiuta a star lontano dalle idolatrie, perché l'ateo accetta una solitudine che è ardua, non è abituato a un tu del Padre nostro o dell'Ave Maria da quando era bambino. Lui, l'ateo, invece cammina da solo ed è difficile camminare da soli, è abbastanza semplice se hai idoli ma da soli è difficile. Parliamo così della vita, della vita umana e io ho bisogno di verificare questo perché la scommessa che mi sono fatto con la mia vita è che Gesù, il Signore del Vangelo, sia capace davvero di entrare sempre dappertutto e quindi mi interessa moltissimo l'indagine dell'ateo.

L'ospedale continua a pormi problemi gravissimi di tipo bioetico: non possiamo nasconderci di fronte a queste cose, stiamo dando un grande contributo alla disumanizzazione della morte. Bisogna stare attenti però, alla Madonna chiediamo sempre di sbrigare gli errori che compiamo, ma come facciamo a fare delle affermazioni secondo le quali la vita è sacra? Ma quando mai? Sacro è solo Dio e la vita è nella nostra totale responsabilità, tant'è che se tu la vuoi guadagnare la devi perdere. Capire poi come nelle circostanze della tua vita devi perderla per guadagnarla, questo varierà certamente da circostanza a circostanza, da persona a persona, quindi stiamo perdendo il contatto perché quello che è veramente in crisi è questa teologia.

Certo la teologia è molto esposta all'ateismo perché Aristotele non ha Dio, non ce l'ha. Io la filosofia l'ho studiata a Milano: «C'è l'Essere, ma non è il Padre, non è il Padre di Gesù» e quindi non mi stupisce che sia là, eterno, indistruttibile, com'era nel catechismo vecchio: perfetto, onnipotente, onnisciente, senza emozioni. Non è così però, non è così: Dio è il Padre di Gesù Cristo ed è Padre Nostro. L'esperienza della fede è un'esperienza filiale.

Quando in casa discutevamo continuamente, ferocemente, di politica alla fine dicevamo: «Con tutto quello che ci siamo detti questa sera, diciamo il Padre Nostro». Io sentivo che quando mio papà faceva quella proposta era importante perché lui si metteva nella condizione del figlio ed era nostro fratello e per lui questo era molto importante.

Allora tutta questa vivacità della Chiesa è legata alla povertà della Chiesa. Se la Chiesa non entra nella povertà del Cristo e non entra nella povertà che Cristo ha affrontato, ne resta fuori, si crea un bel sistema, si crea fatalmente, inevitabilmente un'esasperazione etica.

Io sono d'accordo con chi parla del tema dell'idolatria perché il rischio di ridurre il Vangelo a etica è apertissimo, noi rischiamo di essere un piccolo gruppetto di puri e tutti gli altri sono fuori. Presunti puri, ovviamente!

Io devo dirvi la verità: nella mia impertinenza di «pretaccio» di campagna anche su questo piccolo particolare del Conclave ci sono rimasto perché i cardinali erano 117 però ne andarono 115 perché due erano indegni. E gli altri 115? Come si fa? Chi è degno? Punto di domanda!

Diventa demoniaca questa cosa, in una parrocchia di periferia come la mia. L'arrivo del tempo della Cresima è un dramma: trovare il padrino della Cresima è diventato difficilissimo, al cresimando piace regolarmente lo zio più matto; ne ha altri due regolari, Azione Cattolica, Boy Scout ecc. No, a lui piace quello lì! E quindi o rifiutiamo il padrino o ci troviamo veramente davanti a una situazione molto delicata.

Ci troviamo anche questo atto alto, perché credo che sia indiscutibile che è alto, delle dimissioni di Benedetto XVI. Io non credo che si possa limitare al fatto di un uomo vecchio e stanco e a un compito genericamente difficile, non credo. Credo che sia stata una provocazione, un gesto nobile ma che vuol essere un avvertimento severo.

Il concreto è la Paola di Dio

C'è una grande crisi in atto e di questo bisogna essere consapevoli.

La vostra lettera mi piace moltissimo perché indica una strada. Io sono un dossettiano, prima non lo dicevo mai, adesso posso dire di essere un dossettiano. Come dossettiano direi così: questa lettera che è molto bella, che cos'è? Per la mia esperienza questa lettera è il contenitore del Vangelo, è il contenitore della Parola, cioè è la situazione ideale e migliore delle attuali seconda la quale e per la quale possiamo ampiamente aprire la conversazione del Vangelo.

Il concreto però, in questo momento drammaticamente concreto è la Parola di Dio, perché è vero per esempio che l'Eucarestia è il cuore della vita della Chiesa ma secondo me il problema è delicatissimo perché se non c'è un fortissimo sostegno dalla Parola anche la Messa, per le nuove generazioni giovanili, sarà sempre più incomprensibile. Diventa un insieme di riti, di gesti, ma che significato hanno per la nostra vita? Il problema delle nuove generazioni non è l'incredulità. Io sono un sessantottino, per noi la Chiesa poteva essere il nemico ma oggi non c'è questa inimicizia, c'è indifferenza perché non è più niente.

C'è un detto siciliano tremendo che il mio amico teologo Giuseppe Ruggieri mi ricorda ogni tanto: Cos'è la messa per i Siciliani? «Cento muti e un pazzo», ci sono cento persone che stanno mute e c'è un pazzo che ti volta le spalle e fa dei gesti strani. Però anche don Lorenzo Milani mi diceva che lui da piccoletto credeva che la sinagoga fosse la chiesa degli uomini e la messa quella delle donne, perché nato da genitori di religione mista dell'alta borghesia. La governante di casa alla sera avviava i ragazzini alla sinagoga, poi la mattina presto lo portava alla messa per sbrigarsi e alla mattina trovava tutte donne a messa. Diceva: «Ci sono donne e non uomini, ma veramente un uomo c'è ma si traveste un po' da donna».

La trascrizione dalla registrazione è stata rivista solo redazionalmente, ma non dall'autore.

Nota:

1. Il riferimento è al testo letto durante il «Momento di preghiera in ricordo di Carlo Maria Martini» avvenuto alla tomba del cardinale in duomo, durante il seminario di presentazione della «Lettera alla Chiesa che è in Italia» (Milano, Centro san Fedele, 16 marzo 2013).

OFFRITE «DIALOGHI» A UN GIOVANE LETTORE!

Ai suoi lettori più giovani, «Dialoghi» propone un abbonamento a prezzo scontato. Per 30 franchi, invece di 60! I trenta franchi che mancano li versa il comitato di «Dialoghi» al momento di saldare la fattura della stampa. Perché non ci date una mano, lettori più anziani, a trovare lettori giovani alla rivista? Raccoglie le vostre segnalazioni la Redazione-Amministrazione di «Dialoghi», c/o Rita Ballabio, via Ponte Vecchio 11, 6982 Agno, rita.ballabio@bluewin.ch.

L'ultimo insegnamento di Giannino Piana

Saranno in molti a rimpiangere Giannino Piana, che ci ha lasciato lo scorso 12 ottobre (vedi «Dialoghi», 276, pp. 16/17): il cardinale Gianfranco Ravasi lo presenta come «uno dei nostri maggiori studiosi di morale». A chi volesse ancora imparare dal suo pensiero, suggeriamo la lettura di qualche suo libro, soprattutto: «L'alfabeto dell'etica» (2017) che, in ordine alfabetico, cerca di fare chiarezza su tutti i principali problemi del nostro tempo. Per ricordare la sua lezione, pubblichiamo questo suo contributo apparso su «Il Gallo», 12 dicembre 2023).

Le ragioni della crisi valoriale

Il disagio giovanile ha raggiunto in questi ultimi anni proporzioni allarmanti, con l'emergere di non infrequenti situazioni patologiche. Molte e di diversa natura sono le cause di tale fenomeno, che è divenuto oggetto di accurate indagini sociologiche e di analisi psicologiche che ne hanno evidenziato le varie sfaccettature, risalendo alle sue origini e fornendo indicazioni preziose per affrontarlo in maniera adeguata.

Un ruolo determinante nel provocare la crescita del disagio hanno senz'altro avuto i profondi e rapidi mutamenti intervenuti a livello socioculturale con l'affermarsi del paradigma tecnologico e la difficoltà a fare a esso corrispondere un parallelo adattamento della coscienza.

L'influenza esercitata dai social con il rischio di pesanti condizionamenti, l'assenza di serie prospettive per il futuro – si pensi soltanto alla questione del lavoro – e la scarsa incidenza sul tessuto sociale (anche a seguito della riduzione del numero dei giovani a causa della denatalità), con la conseguente egemonia di modelli culturali espressione dei valori di un mondo di adulti e di anziani sono altrettanti fattori che concorrono ad alimentare il disagio, che assume sempre più i connotati di un vero e proprio malessere ontologico.

Ma, al di là di questi aspetti, che meritano peraltro grande attenzione, alla radice di questo stato di disorientamento e di paura, vi è senza dubbio una profonda crisi dei valori morali e civili, che facevano in passato da supporto al processo formativo della personalità, conferendo a essa solidità e sicurezza, A queste aspetto eticoculturale sono dedicate le brevi note che qui proponiamo.

Logica del mercato nel processo di secolarizzazione

La crisi dei valori ha le proprie radici nel processo di secolarizzazione, i cui inizi coincidono con la nascita della società moderna, ma che diviene fenomeno di massa a partire dalla fine del secolo scorso, trasformandosi gradualmente in secolarismo, con effetti che vanno oltre la critica (talora giustificata) del sacro fino ad assumere una valenza etica, mettendo in discussione, o peggio accantonando come anacronistiche, le grandi questioni del senso e del fondamento. Al venir meno della domanda religiosa si associa dunque (e con essa interagisce) l'assenza di prospettive etiche per l'affermarsi di quel politeismo dei valori (o dei sistemi valoriali) – come Max Weber lo definisce – conseguenza del «disincantamento del mondo». Il crollo delle grandi narrazioni religiose, del pensiero metafisico e dei progetti ideologici toglie all'etica le basi tradizionali su cui fondarsi, lasciando il posto nel valutare e orientare l'agire a criteri meramente utilitaristi.

A dare contenuto a questi criteri è la logica del mercato, divenuto pensiero unico, che ha come obiettivo da perseguire l'efficienza produttiva e il consumo. A contare sono, in altri termini, il *fare* e l'*avere*, dunque non l'*essere,* cioè la crescita interiore della persona e la ricerca della sua vera identità. A questo si associa l'avanzare di una cultura individualista, che reagisce alla tensione socio-politica degli anni 70 del secolo passato; una cultura nella quale a prevalere è la ricerca della autorealizzazione, la quale accentua le spinte privatistiche, individuali o corporative – il neocorporativismo è uno dei tratti identitari della cultura oggi dominante – che hanno come effetto la lacerazione del tessuto sociale.

L'assenza di figure adulte autorevoli

A questo stato di cose, già di per sé allarmante, si aggiunge l'assenza di figure genitoriali che sappiano (e possano) esercitare con autorevolezza la propria funzione. E questo sia per la debolezza della loro personalità, vittime anch'essi del relativismo culturale ed etico imperante, sia per l'approfondirsi del gap generazionale dovuto al ritmo accelerato dei cambiamenti in corso. Il rapporto dei figli con le figure materna e paterna rischia di ridursi a un livello utilitaristico: la soddisfazione dei bisogni materiali e la richiesta di protezione sono le ragioni del mantenimento del rapporto, senza una vera comunicazione, per la distanza, non superabile, delle rispettive concezioni della vita e dell'universo valoriale.

I genitori tendono allora, per conservare la relazione, a considerare e a trattare i figli come amici, difendendoli in tutte le circostanze, anche quando sbagliano con la conseguente difficoltà delle altre agenzie educative di intervenire – la scuola anzitutto – esercitando il proprio compito formativo. Ne è riprova il ripetersi di casi di vera e propria violenza di studenti nei confronti dei loro insegnanti; casi che rimangono senza azioni punitive adeguate a causa delle minacce spesso avanzate dai genitori che assumono sempre e comunque una posizione difensiva nei confronti dei propri figli. Interessanti osservazioni a tale proposito sono contenute in un articolo apparso su «La Stampa» di Magda Di Rienzo, analista junghiana, responsabile del servizio di psicoterapia dell'istituto di ortofonologia di Roma (*La sfida di ferirsi*, 24 luglio 2023, pp 20-21) nel quale ella chiama in causa la responsabilità genitoriale, in particolare l'evaporazione della figura paterna – secondo Lacan (1901-1981) – e la società liquida – secondo Bauman (1925-2017) – mettendo in luce come in questa situazione gli adolescenti fluttuano, non hanno appigli, non hanno a disposizione nessuna autorevolezza cui rifarsi. In una società, inoltre, in cui si dà importanza soltanto a efficientismo e prestazione, non prestando la dovuta attenzione alla dimensione psicologica, legata allo sviluppo adolescenziale, aumenta l'ansia e cresce il disagio, con conseguenze paralizzanti quando non devastanti sulla loro esistenza.

L'universo scolastico

A sua volta, la scuola vive in una condizione di particolare sofferenza. E non solo per la ragione già ricordata – la difficoltà di rapporto tra genitori e insegnanti – ma per ragioni più profonde ascrivibili al modello culturale che continua a proporre e che non cor-

risponde alla sensibilità dei giovani di oggi, figli di una società digitale dove la tecnologia in continua evoluzione non si riduce a semplice strumento, di cui occorre valutare di volta in volta l'uso che se ne fa, ma incide anche, per la sua pervasività, sulla coscienza provocando una vera mutazione antropologica. Il rischio è dunque che quanto si insegna non venga assimilato, se non superficialmente e in maniera nozionistica, e che si sovrappongano tra loro due mondi senza possibilità di conciliazione, con il risultato di non riuscire a evidenziare i rischi in cui si incorre con l'adozione del paradigma tecnologico e a non proporre risposte plausibili alle domande di senso; risposte che è possibile fornire solo mediante il ricorso al patrimonio della tradizione umanistica.

Ma questo non basta. La debolezza della scuola è anche motivata da una progressiva disaffezione del corpo insegnante – la scarsa retribuzione economica è una delle cause – e, in alcuni casi (non infrequenti), anche dall'abbassamento del livello culturale, molti di essi considerano la scuola come un ripiego per assicurarsi uno stipendio, anche se, come si è detto, piuttosto esiguo dedicandosi prevalentemente ad altre attività meno frustranti e più remunerative.

Sono sempre stato contrario alla meritocrazia – don Milani (1923-1967) non ha mancato di metterci in guardia a tale riguardo – ma sono convinto che come è ingiusto trattare in modo diverso prestazioni uguali, così è altrettanto ingiusto trattare in modo uguale prestazioni diverse. L'omologazione cui oggi si assiste con giudizi e voti sempre più alti – è anche questa una delle conseguenze del timore delle reazioni dei genitori – denuncia uno stato di rilassamento che nuoce alla serietà dell'impegno scolastico, con ricadute negative anche sul terreno educativo. Se in passato vi era una eccessiva severità nei giudizi, oggi si è caduti nell'eccesso opposto con una svalutazione di fatto del valore della scuola!

Come affrontare l'emergenza del disagio

A fare da catalizzatore dei vari aspetti del disagio è soprattutto la condizione di solitudine che gli adolescenti e i giovani vivono i rapporti con la famiglia e con la scuola, quando sussistono, sono puramente formali: il che accentua lo stato di isolamento, che li porta a chiudersi su sé stessi spingendoli a un uso sempre più smoderato del computer, che riduce gli spazi di socializzazione con i coetanei e favorisce il ricorso a relazioni puramente virtuali.

La recente pandemia da Covid-19 ha aggravato in modo serio questa situazione: adolescenti e giovani si sono trovati per circa due anni con uno spazio assai limitato di possibilità di socializzazione e hanno sofferto particolarmente per questa situazione con uno stato generale di forte insoddisfazione – sono stati di fatto le maggiori vittime a livello psicologico – e con la crescita delle patologie.

Riscoprire i valori

Di fronte a questa situazione che fare? Mi limito a suggerire tre considerazioni. La prima chiama in causa la questione valoriale. Pur nel pieno rispetto del pluralismo dei sistemi valoriali occorre trovare anche oggi un terreno comune attorno a cui convergere nella ricerca di un ethos civile. Credo che la possibilità sussista, seppure grosse siano le difficoltà per raggiungere questo obiettivo. Il metodo da seguire è quello fornito dell'etica della comunicazione delineata da Habermas (1929), la quale presuppone il reciproco rispetto delle posizioni dei vari gruppi sociali e la seria volontà di cooperare tra loro in vista di una possibile convergenza.

Un modello esemplare è rappresentato, a questo proposito, dal lavoro fatto a suo tempo dai Costituenti – si pensi in particolare ai primi dodici articoli della Costituzione – che hanno elaborato un ethos civile, tuttora attuale, anche se ci si trova oggi in una situazione diversa per la caduta di quelle evidenze etiche che in passato garantivano l'esistenza di una piattaforma comune quale base da cui partire. La speranza è che questo si avveri in tempi brevi fornendo ad adolescenti e giovani un indispensabile punto-fermo su cui contare.

La famiglia non rinunci al compito educativo

La seconda considerazione ha come oggetto la famiglia. Importante è che i genitori esercitino la propria funzione educativa, non avendo paura di fare ricorso al principio di autorità. L'educazione comporta infatti anche la capacità di dire di no ad alcune richieste del figlio o di correggere alcuni suoi comportamenti sbagliati: solo così lo si aiuta a crescere. Ma comporta anche (e soprattutto) la trasmissione di valori ai quali i giovani possano conformare le proprie scelte esistenziali. Entra qui in gioco l'autorevolezza dei genitori che devono diventare, con la loro condotta, il modello di riferimento: non si educa per quello che si dice, ma per quello che si è e si fa. Tutto questo senza dimenticare che il fine del processo educativo è mettere in condizione colui che viene educato di agire in modo autonomo; il che significa che l'educatore deve gradualmente arretrare, fino a scomparire, mettendo in condizione il figlio di acquisire la propria libertà di decisione.

La scuola: offra un modello culturale

La terza considerazione fa riferimento al processo educativo della scuola. Una condizione fondamentale è, al riguardo, la proposta di un modello culturale, che sappia partire dalle istanze proprie del modo di percepire la realtà proprio di colui che si è chiamati a educare istanze legate alla dipendenza dal paradigma tecnocratico e sappia nello stesso tempo fornire gli strumenti per una loro lettura critica. Per conseguire questo obiettivo diviene necessario costruire un modello culturale in cui cultura scientifica e cultura umanistica si integrino tra loro, evitando la caduta in una forma di arido scientismo quanto di una forma di umanesimo ideologico. A questo deve poi accompagnarsi il superamento dell'attuale situazione di lassismo per trasformare la scuola in istituzione impegnata a fornire gli strumenti essenziali per la crescita della persona, facendo dell'istruzione un momento imprescindibile dell'attività educativa.

A queste condizioni, e soltanto a queste è possibile aiutare adolescenti e giovani a uscire dall'attuale stato di disagio, restituendo loro la speranza in un futuro promettente e dando loro la possibilità di diventare artefici del proprio destino e di quello dell'intera umanità.

Giannino Piana

Numeri arretrati?

I numeri arretrati
si possono ordinare a:

Amministrazione «Dialoghi»
c/o Rita Ballabio
via Ponte Vecchio 11
6982 Agno

al prezzo di fr. 12.–

BIBLIOTECA

a cura di Alberto Bondolfi

Rassegna di alcune novità in libreria nel 2024

Le librerie non sono mai stanche di presentare novità anche all'inizio dell'anno nuovo, perché gli editori ne hanno programmato la pubblicazione già negli ultimi mesi dell'anno precedente. I titoli e le copertine ci danno l'illusione di essere sempre all'altezza di ciò che capita sotto i nostri occhi, mediante l'ausilio di mezzi di comunicazione sempre più rapidi e raffinati. Anche «Dialoghi» non può sottrarsi facilmente a questo ritmo e propone dunque a chi legge la rivista alcuni libri che ha potuto consultare durante queste ultime settimane, scelti tra una miriade di pubblicazioni trovate sui tavoli delle librerie.
Inizio con tre libri freschi di stampa, che toccano problemi legati al destino prossimo venturo della democrazia a livello mondiale. Pur diversi tra loro, essi hanno in comune la preoccupazione crescente attorno al futuro delle società democratiche, che vengono sempre più infette da tendenze populiste che, in modalità sub cutanee, portano al diffondersi di sistemi autocratici e al limite dittatoriali.

Valentina Pazé, professoressa di scienze politiche presso l'Università di Torino, ci propone una riflessione su alcune difficoltà interne a ogni concezione democratica della convivenza politica. I sistemi democratici, pur difendendo l'uguaglianza di principio di ogni cittadino di fronte alle istituzioni statali, pur prevedendo con il suffragio universale di accogliere e quantificare il consenso o dissenso dei propri membri, lascia scoperta una parte degli esseri umani che convivono in società democratiche marginalizzandole e impedendo loro di poter partecipare attivamente alla costruzione di una società che davvero sia capace di includere ogni persone che vive e opera nel suo territorio. Accanto alle persone escluse di fatto dalla partecipazione attiva attraverso diritti politici ci sono coloro che o per indifferenza o disinteresse non partecipano attivamente alla costruzione della democrazia ma si astengono costantemente dall'esercizio dei propri diritti civici. Aumenta così il numero dei «non rappresentati» che l'Autrice classifica poi anche come «arrabbiati» o «disillusi». Anche chi leggerà questo libro che si rifà principalmente alla Costituzione italiana a partire dal contesto elvetico (che continua a coltivare il mito della «democrazia più antica al mondo») trarrà profitto da queste pagine dense di lunga riflessione di filosofia politica e morale.

Pazé, V.: *I non rappresentati. Esclusi, arrabbiati, disillusi.* Torino: Ed. Gruppo Abele 2024.

* * *

Chi tra di noi si interessa alle vicende che ci vengono comunicate come «notizie dall'Estero», non potrà non sottrarsi da un senso di confusione che lo porterà a diagnosticare la presenza di un «disordine mondiale». Questo è il sentimento che ha portato l'Autore, politologo italiano che opera presso la Sorbona a Parigi, a scandagliare più precisamente questo senso del disordine regnante in una diagnosi maggiormente ragionata e argomentata. Graziano, se paragonato ad altri politologi italiani, non solo è specialista di geopolitica ma anche dell'aspetto specifico dato dai fenomeni religiosi in questo ambito. Così in questo libro troviamo un'acuta analisi del ruolo che ha avuto il cristianesimo occidentale rispetto a quello dell'impero bizantino nel suo emanciparsi dalle ideologie che vedevano nella Chiesa un prolungamento dell'Impero romano. L'Autore si china anche sul ruolo avuto dal pensiero religioso islamico nella comprensione della realtà politica e soprattutto sul legame tra aspetti negativi della convivenza sociale che vengono fatti risalire alle colpe morali dei singoli individui che compongono una società. Nuova e originale questa combinazione tra i metodi di politologia classica e questo inserimento specifico del fenomeno religioso per esaminare le cause della conflittualità tra Stati a livello internazionale. Una lettura impegnativa ma comunque arricchente e che ci sprona a superare il «disordine mondiale» che ci circonda.

Graziano, M.: *Disordine mondiale. Perché viviamo in un'epoca di crescente caos.* Milano: Mondadori ed. 2024.

L'Autore, specialista noto e riconosciuto di scienze politiche e di filosofia politica, medita in questo libro sullo stato deprecabile in cui versano le nazioni che si ritengono democraticamente strutturate e funzionanti. Egli si chiede se a giusta ragione si debba considerare l'attuale stagione come l'ultima tappa dell'ideale di democrazia o se altri scenari possano annunciarsi e realizzarsi. Secondo Galli «le democrazie paiono oggi deficitarie per eccessi opposti». L'affermazione viene poi concretizzata a partire da varie situazioni concrete che l'A. ben conosce e documenta. Il libro tenta pure di chiarificare cosa si intenda specificatamente quando si parla di «democrazie occidentali» e rispetto a quali altri modelli, pure democratici, ma che si ispirano a momenti culturali diversi da quello euro-americano. Lettura esigente quella di questo libro di Galli, ma comunque arricchente le nostre menti purtroppo alquanto spaesate nel momento presente.

Galli, C.: *Democrazia, ultimo atto?* Torino: Einaudi ed. 2024.

* * *

Sempre in ambiti politico, ma nell'ambito specifico dell'esercizio del potere giudiziario, sono apparse due opere di rilievo che qui intendo segnalare a chi legge «Dialoghi», poiché esse analizzano problemi che toccano ciascuno di noi. Primo tra i problemi sempre legati alla riflessione politica è quello della legittimazione di un intervento sanzionatorio da parte dello Stato quando si trova confrontato ad azione delittuose di propri cittadini. Il problema della legittimità della pena ha occupato la riflessione filosofia in genere ed etica in particolare durante lunghi secoli. Tra le novità di questi ultimi mesi mi sono saltati ai miei occhi curiosi due libri scritti da due Autori autorevoli, il primo storico della filosofia e il secondo teorico del diritto costituzionale e penale.

Philippe Audegean è uno studioso francese che interviene pure intensamente in avvenimenti culturali in Italia ruotanti tutti attorno alla figura e al pensiero di Cesare Beccaria. Quest'ultimo libro pubblicato dal Mulino a Bologna rappresenta una specie di bilancio intermedio delle sue ricerche sparse in varie riviste e libri legati a congressi sulla figura del filosofo-giurista milanese. Il fatto che Audegean faccia opera di mediazione culturale tra i due paesi è da salutare

positivamente, soprattutto se si pone mente al fatto che la cultura francese tende talvolta a ridurre il fenomeno dell'Illuminismo a una espressione esclusivamente francese. In ambito penale si deve ammettere che l'illuminismo italiano, milanese in primis ma pure toscano e napoletano con figure proprie e originali, hanno messo in discussione i sistemi penali degli Stati italiani, quello pontificio non escluso, e le loro pratiche, come la persistenza della tortura e della pena di morte. Evidentemente il primato va riconosciuto al Beccaria e al suo libriccino che si diffuse in tutta Europa. L'A. cerca di dimostrare che la riflessione di Beccaria, pur accogliendo elementi della tradizione contrattualistica della vita politica li accorpa con elementi provenienti dalla tradizione utilitarista. Ciononostante, l'A. si oppone a coloro che credono che Beccaria sia un semplice compilatore eclettico privo di pensiero davvero sistematico. Al contrario egli va considerato come un pensatore originale nel contesto europeo del suo secolo. Audegean è convinto della costante attualità del pensatore milanese e colui che qui segnala questa pubblicazione è pure del medesimo parere. Un invito alla lettura dunque sia per approfondire la conoscenza storica che per meglio capire quanto avviene sotto i nostri occhi al momento presente.

Audegean, Ph.: *Violenza e giustizia. Beccaria e la questione penale*. Bologna: Il Mulino ed. 2024.

* * *

Quello di Ferrajoli invece è un contributo di riflessione teorica legata alla più recente filosofia del diritto. Quest'ultima si è chinata sulla crisi del modello garantista entro cui dovrebbe essere esercitato il potere giudiziario, localizzandone le cause recenti e remote e proponendo un'uscita che confermi lo stesso modello di garanzie migliorandolo e rendendolo davvero efficace per tutte le istanze che ruotano attorno alla sanzione di un comportamento delittuoso. L'A. mette in evidenza fin dall'inizio del volume come la quantità dei delitti più gravi sia diminuita in Italia durante gli ultimi trent'anni mentre è aumentata considerevolmente la popolazione carceraria e il persistere di sanzioni molto lunghe. La disponibilità dei membri delle due camere del parlamento italiano a esaminare il fenomeno e ad accettare riforme che riequilibrino il rapporto tra bisogno di sicurezza e risocializzazione reale dei rei è fortemente diminuita e così vengono approvati solo provvedimenti che rafforzano la durezza delle sanzioni e svantaggio di misure di prevenzione dei comportamenti delittuosi. Secondo Ferrajoli siamo di fronte a un fenomeno di patologia istituzionale del sistema giudiziario. Quest'ultima fatica di Ferrajoli (le sue pubblicazioni solo tutte di chiaro peso e molto numerose) si legge senza particolari difficoltà anche da chi non è giurista di formazione ed è trasponibile in gran parte anche al contesto elvetico.

Ferrajoli, L.: *Giustizia e politica. Crisi e rifondazione del garantismo penale*. Bari: Laterza ed. 2024.

* * *

«Dialoghi» si vuole una rivista di riflessione cristiana ed è quindi normale che questa rassegna si concluda con la segnalazione di due novità legate strettamente, anche se in modo diverso, all'attualità delle comunità cristiane che versano, nonostante le diversità confessionali, in un momento di crisi non solo episodica bensì a carattere epocale.

Lucetta Scaraffia è Autrice nota per aver curato una rubrica delle donne sull'Osservatore romano, organo ufficioso del Vaticano e dunque chiaramente cattolica, senza perdere comunque uno sguardo critico sia sul pensiero teologico che circola in questi ambienti che sulle ideologie che abitano nelle nostre società. In questo suo ultimo libro l'A. si china sul modo con gli abusi sessuali nei confronti di minori o comunque dipendenti vengono considerati dal vigente diritto canonico. Gli abusi vengono visti come comportamenti contrari al «sesto comandamento» e non come delitti contro persone non consenzienti e quindi come una forma di grave mancanza di rispetto nei confronti della persona della vittima. Il codice di diritto canonico non vede mai le persone oggetto di tali comportamenti come vere e proprie vittime, bensì come coautrici potenziali di una condotta che contraddice al sesto comandamento del decalogo. Scaraffia non fa che ribadire i deficit gravi dell'attuale codice canonico, che non è poi così antico, bensì risale al 1983 (ultimo esperto consultato da papa Giovanni Paolo II era il vescovo e canonista Eugenio Corecco) e da allora non più oggetto di revisione globale. L'elemento maggiormente originale della Nostra è dato dal fatto che queste pagine mettono in discussione anche la formulazione del comandamento stesso. Nei testi biblici si parla infatti di «non commettere adulterio» e non di «atti impuri». L'Autrice si è ben munizionata per presentare la versione maggiormente corretta del comandamento biblico e non si non concordare con lei. Il libro presenta e difende la necessità di una duplice revisione: bisogna riformulare il dettato canonico in armonia con l'evoluzione dei diritti penali degli Stati moderni e al contempo rivedere alla base la riflessione etico-teologica in ambito sessuale. Lettura d'obbligo dunque, sia per vescovi, preti, cristiane e cristiani che hanno voglia di vedere chiaro in questo ambito.

Scaraffia, L.: *Atti impuri*. Bari: Laterza ed. 2024.

* * *

Da ultimo mi permetto eccezionalmente di segnalare un libro apparso in tedesco da parte di un Autore svizzero che è noto come specialista dei rapporti tra Chiesa cattolica e Cantoni svizzeri che riconoscono alle *Landeskirchen,* cioè alle Chiese maggiormente rappresentate nel nostro Paese lo statuto di «corporazione di diritto pubblico». Lo segnalo, pur cosciente che non troverà nella Svizzera italiana una forte attenzione, poiché il tema sembra (ma solo a prima vista) essere appannaggio di specialisti e poiché la lingua in cui è stato redatto costituisce ancora un'ostica barriera per molti di noi. L'opera, che è al contempo il bilancio di vari decenni in cui l'A. come segretario generale della Conferenza delle Chiese cantonali cattoliche svizzere (RKZ) ha vissuto dal di dentro questa realtà complessa e multiforme dei rapporti Chiesa-Stato nel nostro Paese, meriterebbe invece una traduzione in italiano poiché la situazione del Canton Ticino è davvero abbastanza diversa da quella descritta nel libro. In vista di una riconsiderazione di questo rapporto anche alle nostre latitudini, questa pubblicazione si rivelerebbe davvero molto utile. Se non domani, forse dopodomani potrebbe diventare indispensabile…

Kosch, Daniel: *Synodal und demokratisch. Katholische Kirchenreform in schweizerischen Kirchenstrukturen.* Luzern: Edition Exodus 2023.

NOTIZIARIO (IN)SOSTENIBILE

a cura di Daria Lepori

Danni irreversibili. Il mutamento climatico sta gradualmente influenzando la siccità, aumentandone la frequenza e la gravità in molte parti del mondo. Secondo la FAO, negli ultimi quarant'anni la siccità ha danneggiato più persone di qualsiasi altra catastrofe naturale. Si tratta di una tragedia silenziosa, dimenticata dai media, ma che ha implicazioni drastiche sulla vita delle persone, sull'insicurezza alimentare e sul degrado delle risorse naturali. La siccità porta a carenze idriche strutturali che si ripercuotono sull'agricoltura, con conseguenze gravi quali carestie, fame e migrazioni. Le perdite di cibo possono raggiungere l'84% durante una siccità estrema, mentre per i tifoni si limita al 18% e per le inondazioni al 15%. Ogni anno si stima che 55 milioni di persone debbano far fronte a una siccità di cui 3,5, solo in America centrale, devono poi far capo ad assistenza umanitaria. Anche i danni durevoli sono impressionanti: 12 milioni di ettari di terreno agricolo che vanno persi annualmente e definitivamente.

Di nuovo forte. Il beton è il materiale di costruzione più utilizzato in Svizzera e la sua produzione causa forti emissioni di gas serra perché è fatto in parte di cemento. La ditta Neustark (che potremmo tradurre: «di nuovo forte»), in collaborazione con il Politecnico federale di Zurigo, ha sviluppato un procedimento per ridurre se non annullare l'impatto carbonico del beton. Nella trasformazione di beton riciclato, CO_2 sottratto all'atmosfera viene fissato e stoccato nel granulato di beton. Questa ghiaia viene poi impiegata per produrre nuovo beton o usata nelle sotto strutture stradali, al posto di altro materiale con funzione statica.

Sistemi alimentari. Oggi, l'87% dei sussidi mondiali all'agricoltura danneggia la salute umana, il clima e promuove le disuguaglianze. Se le donne agricoltrici di tutto il mondo avessero lo stesso accesso alle risorse produttive degli uomini e guadagnassero altrettanto, il PIL globale aumenterebbe di quasi 1 miliardo dollari e il numero di persone che vivono oggi in condizioni di insicurezza alimentare diminuirebbe di 45 milioni. Quattro multinazionali controllano il 60% del mercato mondiale delle sementi e il 42% delle calorie consumate nel mondo provengono da tre soli alimenti: riso, mais e frumento, nonostante esistano 50.000 colture commestibili. Un terzo del cibo prodotto viene sprecato o va perso. Se i raccolti venissero utilizzati integralmente come derrate alimentari, si potrebbero sfamare da 12 a 14 miliardi di persone. I costi globali causati da un'alimentazione malsana sono stimati a 3,5 miliardi di dollari all'anno. Insomma, la trasformazione del sistema alimentare mondiale avrà successo solo se le comunità, le organizzazioni della società civile, le famiglie contadine e le comunità indigene potranno usare le loro conoscenze locali per contribuire alla definizione delle politiche alimentari.

Arrosto senza fumo. Ogni anno, nell'Africa sub sahariana, quasi 470.000 persone muoiono a causa del fumo prodotto dai tradizionali focolari alimentati a legna o a carbone che viene inalato durante la preparazione e il consumo dei pasti. L'utilizzo di fornelli elettrici o a gas o di stufe a legna chiuse e dotate di camino ridurrebbe di molto le intossicazioni e i danni polmonari. Un gruppo di ricerca del Royal Institute of Technology di Stoccolma ha dimostrato che un investimento di poco meno di 7 miliardi di euro per sostituire tutti i focolari tradizionali si tradurrebbe in un risparmio in costi della salute praticamente equivalente. E a tanta sofferenza in meno.

Novità nel piatto. Negli ultimi dieci anni, la produzione di alghe a livello globale è aumentata di quasi il 75%. In collaborazione con la Tufts University, l'Organizzazione internazionale di ricerca WorldFish ha redatto un rapporto che esamina le opportunità e le sfide della coltivazione e della commercializzazione delle alghe nei Paesi a basso e medio reddito. Oltre a essere ricche di sostanze nutritive, le alghe sono anche rispettose dell'ambiente perché la loro coltivazione non richiede terreni agricoli, acqua dolce, fertilizzanti o pesticidi. Il rapporto evidenzia però che, proprio nei Paesi dove l'insicurezza alimentare è più elevata, le alghe sono ancora poco conosciute. Per questo motivo, prima di tutto andrebbero create le infrastrutture per la produzione, la lavorazione e il commercio della pianta acquatica, per avvicinare il maggior numero di persone possibile alle nuove prassi di consumo.

Rubinetto o bottiglia. Attualmente due miliardi di persone nel mondo non hanno un accesso sicuro all'acqua potabile, mentre numerose compagnie idriche sfruttano le sorgenti e le risorse sotterranee, vendendo acqua in bottiglia a prezzi che sono da 150 a 1000 volte superiori a quelli dell'acqua di rubinetto. Nel 2016 il costo annuale per garantire l'accesso all'acqua potabile a livello globale è stato stimato a 114 miliardi di dollari; la vendita totale di acqua in bottiglia vale circa 270 miliardi. L'Università delle Nazioni Unite ha analizzato i dati relativi all'uso dell'acqua in 109 Paesi, mostrando che le compagnie idriche ostacolano il raggiungimento degli Obiettivi ONU di Sviluppo sostenibile volti a migliorare l'accesso sicuro all'acqua; ad esempio le multinazionali ostacolano lo sviluppo delle reti idriche comunali. Tra le principali figurano: Pepsi, Coca Cola, Danone e Nestlé. Si rivela pertanto necessario regolamentare più severamente il mercato dell'acqua a tutela dei più deboli.

Speriamo che si richiuda. Il buco nello strato di ozono, che circonda il pianeta Terra e che ci difende dai raggi ultravioletti solari, 40 anni fa si era talmente allargato da diventare un pericolo per la vita. Pensavamo di aver risolto il problema con un trattato internazionale che dal 1985 ha proibito nella fabbricazione di frigoriferi e bombolette spray, l'utilizzo di gas artificiali come i CFC, che contengono cloro e bromo, e ha reso più severe le regole di smaltimento di vecchi apparecchi. Si era appurato che erano proprio questi gas emessi nell'ambiente a consumare l'ozono dell'atmosfera. Sennonché, a fine estate 2023, il buco ha raggiunto dimensioni mai viste negli ultimi 43 anni. Secondo il programma europeo di osservazione della Terra Copernicus, il 15 settembre scorso la sua ampiezza era di 25 km^2, quasi il doppio dell'Antartide. Da Copernicus però rassicurano: i CFC sono davvero responsabili, ma ci possono essere anni in cui il buco torna a crescere per ragioni naturali. Per esempio l'enorme quantità di acqua immessa nella stratosfera antartica dall'eruzione del vulcano Hunga Tonga nel 2022 potrebbe aver aumentato la quantità di cristalli di ghiaccio, facilitando la distruzione dell'ozono. Nei prossimi anni il ghiaccio dovrebbe tornare in basso e il buco a richiudersi.

Let's party. Una mamma con quattro figli e particolarmente sensibile alle questioni ambientali ha sempre utilizzato per le feste di compleanno in famiglia stoviglie di plastica lavabile in modo da evitare spese inutili, spreco e inquinamento che caratterizzano gli oggetti «usa e getta». Ma non le bastava, perché usare «solo» 4 volte l'anno tutto questo armamentario le sembrava sempre uno spreco. Si è quindi detta: se esistono le biblioteche e le ludoteche, vanno create anche le stoviglioteche, per prendere in prestito le posate per feste e pic-nic. La signora, attiva sui social, ha promosso su quei canali la sua idea, raccogliendo da subito un discreto successo, ciò che l'ha portata poi, cinque anni fa, ad aprire una stoviglioteca a Faenza. Oggi ce ne sono quasi 80 in Italia (secondo una mappatura ufficiale), sia in grandi città come Milano e Napoli, sia in comuni più piccoli come Oristano o Modena. I tratti caratteristici sono: le stoviglie possono essere lavate nella lavastoviglie, il prestito è gratuito, al massimo dietro cauzione. Lo scopo non è guadagnare, ma contribuire a ridurre l'acquisto di oggetti effimeri, incoraggiare il riuso e la condivisione. Un'app (junkerapp.it) aiuta a trovare la stoviglioteca più vicina a casa e dà informazioni su come aprirne e gestirne una («Piccole stoviglie crescono» è il nome su Facebook).

Mi scappa la pipì. L'urina umana contiene ammoniaca e fosforo, preziose sostanze fertilizzanti che, quando arrivano agli impianti di depurazione, devono essere neutralizzate per non causare danni all'ambiente. Ricercatori del EAWAG ora hanno messo a punto un trattamento che permettere di estrarre i due elementi nella misura del 98% per poi utilizzarli come fertilizzante. Una spin-off dell'istituto si sta occupando del prossimo passo, ossia della costruzione di gabinetti che permettano di raccogliere separatamente l'urina. Per il momento rimane comunque difficile immaginare come possa essere implementato questo riciclo, visto che il trattamento delle acque luride non è stato mai pensato come una fonte potenziale di risorse.

Andar per boschi. Persone interessate al bosco e ai tesori animati e inanimati che ne fanno parte possono seguire un corso annuale al centro di formazione Wald a Lyss nel canton Berna. Dopo l'ottenimento del diploma diventano rangers e gestiscono la fruizione pubblica del bosco: trasmettono e spiegano il valore e le particolarità di luoghi specifici, inducono chi si trova nel bosco ad agire in maniera rispettosa e senza arrecare danni. Possono anche fornire appoggio e rinforzo alle guardie forestali, alle guardie della caccia e della pesca.

CRONACA INTERNAZIONALE

a cura di Alberto Lepori

Diaconato femminile. L'ordinazione diaconale di donne e l'ordinazione sacerdotale di uomini sposati dovrebbe poter essere decisa dalle Chiese locali che lo desiderano: così ha dichiarato la Conferenza dei vescovi belgi in un testo sottoposto alla consultazione delle diocesi del Belgio lo scorso 16 febbraio.

Contro l'antisemitismo. Il cardinale Parolin ha dichiarato che «dobbiamo essere molto determinati contro ogni forma di antisemitismo». Ha fatto questa affermazione in occasione della celebrazione dei 200 anni della morte del cardinale Ercole Consalvi (1757-1824). Il cardinal Consalvi fu il negoziatore del concordato tra la Repubblica francese e la Santa Sede così come uno dei protagonisti del Congresso di Vienna che ha riorganizzato l'Europa dopo la caduta di Napoleone.

Rimosso vescovo polacco. Papa Francesco ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Lowicz (Polonia) presentata da monsignor Andrzej Franciszek Dziuba. In una nota, la Nunziatura apostolica in Polonia scrive che «sono state individuate difficoltà nella gestione della Diocesi e, in particolare, negligenza nella gestione dei casi di commessi da alcuni esponenti del clero contro le persone minori». Sono già undici i vescovi polacchi che sono stati sanzionati, in seguito a un'indagine della Santa Sede, in forza del motu proprio *Vos estis lux mundi*, promulgato da papa Francesco nel 2019. Per altri due vescovi polacchi, l'indagine è ancora in corso.

Condannato il cardinale Becciu. La sentenza del processo sui fondi della Segreteria di Stato si è conclusa con la condanna di Giovanni Angelo Becciu, già segretario per gli affari generali e già prefetto per le Cause dei santi, che era stato privato 3 anni fa di queste cariche da papa Francesco. La condanna è stata pronunciata dal Tribunale Vaticano guidato da Giuseppe Pignatone e prevede 5 anni e 6 mesi di reclusione oltre all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e 8.000 euro di multa.

Debiti della Chiesa. Gli uffici giudiziari europei chiedono alla curia italiana il pagamento dell'IMU sugli immobili commerciali della Chiesa cattolica. Il provvedimento è l'ultimo capitolo di una lunghissima vicenda nata da una sentenza della corte di giustizia dell'Unione Europea datata 2018 che chiedeva all'Italia di incassare le tasse non versate dagli enti ecclesiastici non strettamente destinati a scopi religiosi.

Riconoscimento cinese. In occasione del 800º anniversario della nascita di San Tommaso D'Aquino, l'università statale cinese della città di Wuhan accoglierà nel giugno 2024 un forum accademico sulla filosofia di Tommaso D'Aquino (1225-1274), definito come un «gigante della filosofia». Studi storici e sviluppo contemporaneo della filosofia di San Tommaso vi saranno illustrati: l'Aquinate occupa una posizione importate nella storia della filosofia occidentale e, secondo gli organizzatori, è il più grande maestro di tutte le filosofie.

Cristiani per il socialismo. Un libro di Luca Kocci ricostruisce per la prima volta la storia dei «cristiani per il socialismo» in Italia. Il movimento, fondato nel 1971 nel Cile di Allende, nasce in Italia nel 1973, su iniziativa di alcuni cristiani di area progressista. L'intento è di trasformare la società in senso socialista e rinnovare la Chiesa in senso evangelico. A cinquant'anni dalla fondazione conserva ancora grande valore il percorso dei credenti che hanno scelto di vivere assieme la fede e la politica.

NOTIZIE BELLE E BUONE

Nuovo vescovo cinese. Con l'accordo di papa Francesco, la Santa Sede ha annunciato lo scorso 25 gennaio l'ordinazione di un nuovo vescovo in Cina: si tratta di Taddeo Wang Yuesheng. In base all'accordo pastorale tra Santa Sede e Cina, è questa la sesta nomina bilaterale dal 2018.

Primato di santi. Dopo il 2023 senza canonizzazioni, papa Francesco ha celebrato domenica 11 febbraio la santificazione della laica argentina «Mama Antula». Con questa cerimonia il numero dei santi canonizzati da papa Francesco è salito a 912, un record nella Chiesa Cattolica.

Bambini di Gaza. A Ginevra e a Roma sono arrivati diversi bambini di Gaza gravemente feriti. Associazioni cristiane e umanitarie cercano di far uscire bambini feriti dalla Striscia per essere curati all'estero; il 30 gennaio scorso quattro sono atterrati a Ginevra e 11 a Roma. Un centinaio ancora sono arrivati all'inizio di febbraio.

L'autobiografia di papa Francesco. Il 19 marzo è uscito un libro di papa Francesco intitolato: *Vita: la mia storia attraverso la storia*. Il Papa descrive la sua visione del mondo e il suo giudizio su numerosi avvenimenti storici da lui attraversati. Si tratta della prima autobiografia di un Papa che ha vissuto numerosi avvenimenti mondiali dall'atterraggio sulla luna nel 1969, al colpo di Stato nel 1976 in Argentina, alla caduta del muro di Berlino del 1989, alla Coppa del mondo del 1986 durante la quale Maradona aveva segnato un gol entrato nella storia come «la mano di Dio».

Libertà in Pakistan. In futuro lo studio dell'Islam non sarà più obbligatorio per gli allievi non musulmani nelle scuole del Pakistan. Il ministro dell'educazione e della formazione professionale ha approvato il 22 gennaio 2024 una legge che prevede che gli studenti possano studiare la propria religione invece che seguire corsi di islamismo.

Contro l'estrema destra. Mons. Georg Baetzing, presidente della Conferenza episcopale tedesca, ha partecipato il 20 gennaio scorso a una manifestazione contro il partito di estrema destra, manifestando così il suo appoggio ai valori democratici. Circa 3.000 persone avevano risposto all'appello di manifestare contro il razzismo, il fascismo e il partito dell'Alternativa per la Germania (AfD), che attualmente è in forte crescita: in una dozzina di città tedesche si sono svolte manifestazioni di protesta.

Benedetti gli omosessuali. Una piccola grande svolta è quella avvenuta in Vaticano lo scorso dicembre, da quando le persone in situazioni «irregolari» possono essere benedette. Papa Francesco ha precisato che viene benedetto non il rapporto tra le due persone, ma i singoli, che hanno diritto come ogni persona a una benedizione in ogni situazione.

Non siate ipocriti. In un'intervista al settimanale «Credere», papa Francesco, in risposta alle polemiche nate dopo la dichiarazione *Fiducia Supplicans*, ha affermato: «Nessuno si scandalizza se do la benedizione a un imprenditore che magari sfrutta la gente: e questo è un peccato gravissimo. Mentre si scandalizza se la do a un omosessuale… Questo è ipocrisia! Il cuore del documento è l'accoglienza».

Studenti generosi. Gli studenti delle scuole di Bioggio hanno consegnato l'importo di fr. 2.491 alla delegata per il Ticino della Catena della Solidarietà durante una cerimonia che si è svolta martedì 9 gennaio 2024 nella palestra comunale. Il contributo sarà destinato ai progetti di integrazione socio-professionale di giovani svizzeri e all'aiuto ai bambini stranieri. La somma è il frutto della vendita di oggetti natalizi prodotti dai ragazzi stessi.

Ricordo di mons. Bettazzi. A un anno dalla morte (16 luglio 2023) di Mons. Bettazzi, già vescovo di Ivrea e presidente di Pax Christi, è stato pubblicato un numero speciale di «Mosaico» dal titolo *Mons. Bettazzi camminatore di pace*.

Accolto in san Pietro. Nelle grotte del Vaticano, presso la tomba di papa Paolo VI, è stata ora collocata la salma di Charbel Makhluf (1828-1898), un eremita maronita libanese molto popolare per i suoi miracoli, che il Papa aveva canonizzato nel 1976.

Ascensori per pellegrini. L'Arabia Saudita ha acquistato alla ditta Schindler 150 ascensori e scale mobili per facilitare la visita alla Mecca dove è nato Maometto, in un progetto immobiliare che prevede numerosi negozi, ristoranti e alberghi.

La storia drammatica
di 2000 ticinesi costretti a lasciare
il proprio Paese per terre lontane

Nuova edizione ampliata

Giorgio Cheda, L'emigrazione ticinese in Australia
Prefazione alla nuova edizione di Luigi Lorenzetti
Introduzione alla nuova edizione di Giorgio Cheda
Cofanetto con 2 tomi indivisibili
632 e 488 pp. con illustrazioni in b/n, 17 x 24 cm, **Fr. 58.–**

Armando Dadò editore Via Orelli 29 - 6601 Locarno - Tel. 091 756 01 20 - Fax 091 752 10 26 - shop@editore.ch - www.editore.ch

No alle armi: appello alla coscienza dei deputati

Anche i cristiani si mobilitano per difendere la Legge 185/90 [la legge regola il commercio delle armi stabilendo norme su importazione, esportazione e transito al fine di prevenire la diffusione di conflitti e violazione di diritti umani; n.d.r] dalle modifiche, già approvate dal Senato e in attesa di andare in aula a Montecitorio, che vorrebbero rendere ancora più facile esportare armi e ridurre la trasparenza finanziaria. Lo scorso 4 marzo è stato presentato «l'appello alla coscienza dei Parlamentari contro il falso realismo della guerra» sottoscritto da Giuseppe Notarstefano (presidente Azione Cattolica Italiana), Emiliano Manfredonia (presidente Acli), Matteo Fadda (presidente Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII), Cristiana Formosa e Gabriele Bardo (responsabili Movimento dei Focolari Italia) e mons. Giovanni Ricchiuti (presidente Pax Christi Italia) e a cui hanno aderito anche Agesci, Banca Etica e Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (Fcei).

«La Legge 185, che è stata una grande conquista della società civile, non abolisce il commercio delle armi ma vi pone delle limitazioni secondo alcuni criteri "umani"», ha spiegato Carlo Cefaloni, redattore del mensile «Città Nuova» e moderatore della conferenza stampa. Ma ora, ha aggiunto Maurizio Simoncelli di «Archivio Disarmo», «siamo a un punto di svolta verso il via libera generalizzato all'esportazione di armi a chiunque». E p. Alex Zanotelli, religioso comboniano dalle cui denunce negli anni '80 sul mensile «Nigrizia» del traffico di armi in Africa partì la mobilitazione che nel 1990 portò all'approvazione della legge: «In un mondo sempre più armato e militarizzato, abbiamo ancora più bisogno della 185. Ma il governo, fra i cui esponenti c'è il ministro della Difesa Guido Crosetto, già presidente della Federazione delle aziende armiere, è "pappa e ciccia" con il complesso militare industriale». Infatti, ha aggiunto Maria Elena Lacquaniti, coordinatrice Commissione globalizzazione e ambiente della Fcei, «i parlamentari che hanno proposto e approvato le modifiche che hanno eseguito come scolaretti le richieste della lobby delle armi». Andrea Baranes, presidente della Fondazione Finanza Etica e consigliere d'amministrazione di Banca Etica, ha sottolineato soprattutto la mancanza di trasparenza finanziaria che provocheranno le modifiche alla legge: «I cittadini e i consumatori hanno diritto a sapere come investe e impiega i soldi la propria banca, se sostiene il commercio delle armi o no, ora però non sarà più possibile». […] Occorre allora parlare alla società perché, come ha detto don Luigi Ciotti, fondatore e presidente di Libera, in certi momenti «tacere diventa una colpa e parlare è un obbligo morale e civile». E per coinvolgere la società, Zanotelli ha invocato l'impegno della Chiesa: «Gli enti ecclesiastici dovrebbero dare un segnale forte togliendo i propri soldi dalle banche che sostengono il commercio di armi, i vescovi e i parroci invitare i fedeli alla mobilitazione». Ma sono temi che fanno fatica a emergere, sia nelle parrocchie sia nella Conferenza episcopale italiana. «In questi 18 anni di episcopato – ha rivelato mons. Ricchiuti, presidente di Pax Christi – nelle assemblee sono intervenuto molte volte, nei corridoi ho ricevuto sostegno e attestazioni di stima, ma a livello ufficiale non è successo molto altro. Nell'episcopato mancano ancora molto coraggio e tanta parresia evangelica».

Forse, aggiungiamo noi, la Cei non parla perché non ha ancora reciso tutti i rapporti con le banche armate (v. «Adista Notizie» n. 30/23), e quindi rischia di contraddire se stessa. Eppure in passato è intervenuta puntualmente per contestare alcuni provvedimenti legislativi sgraditi, dalla Legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita al testamento biologico, quindi potrebbe farlo anche in difesa della Legge 185. Del resto avrebbe un alleato fortissimo, ossia papa Francesco, che ne ha parlato nuovamente lo scorso 3 marzo, al termine dell'Angelus da piazza San Pietro: «Quante risorse vengono sprecate per le spese militari che, a causa della situazione attuale, continuano tristemente ad aumentare! Auspico vivamente che la comunità internazionale comprenda che il disarmo è innanzitutto un dovere, il disarmo è un dovere morale. Mettiamo questo in testa. E questo richiede il coraggio da parte di tutti i membri della grande famiglia delle Nazioni di passare dall'equilibrio della paura all'equilibrio della fiducia».

Luca Kocci, «Adista», n. 10, 16.3.2024

In questo numero

Editoriale

CON BRUCIANTE PREOCCUPAZIONE 1

Dossier

SORELLA POVERTÀ: LIMITI – RISORSE – ESSENZIALITÀ (M. Krienke) 3
LE RELAZIONI UMANE COME LEVA PER USCIRE DALLA POVERTÀ (S. Beretta) 4
LA POVERTÀ COME RISORSA NELL'ANTICO E NEL NUOVO TESTAMENTO (R. Petraglio) 6
TRA LIMITI ED ESSENZIALITÀ QUALI RISORSE? (M. Dania) 8
TRA LIMITI E RISORSE, COME VALORIZZARE LA PERSONA (S. Frisoli) 10
LA «POVERTÀ» NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA (M. Krienke) 12

Articoli

PURGATORIO, CONTABILITÀ, FUOCO INTERIORE (S. Toppi) 16
«BENEDIZIONI PASTORALI» IN *FIDUCIA SUPPLICANS* (M. Gallo) 18
VERSO L'ULTIMO ATTO DEL SINODO 20
UN SINODO DELUDENTE PER LE DONNE 22
DA 850 ANNI FEDELI AL VANGELO 23
NO ALLE ARMI: APPELLO ALLA COSCIENZA DEI DEPUTATI 36

In memoria

MEO GNOCCHI 23
DON GIOVANNI NICOLINI 24
GIANNINO PIANA 29

BIBLIOTECA 31
NOTIZIARIO (IN)SOSTENIBILE 33
CRONACA INTERNAZIONALE 34
NOTIZIE BELLE E BUONE 35

dialoghi **di riflessione cristiana**

www.dialoghi.ch

Comitato: Alberto Bondolfi, Ernesto Borghi, Gaia De Vecchi, Alberto Lepori, Daria Lepori, Margherita Noseda Snider, Marina Sartorio, Carlo Silini, Paolo Tognina

Redattori responsabili: Alberto Bondolfi e Margherita Noseda Snider

Redazione: Margherita Noseda Snider, margherita.noseda@gmail.com, Alberto Bondolfi, alberto.bondolfi@unige.ch

Amministratrice: Rita Ballabio, via Ponte Vecchio 11, 6982 Agno, rita.ballabio@bluewin.ch

Stampa: Tipografia Stazione SA, Locarno

Con il contributo dell'Aiuto federale per la lingua e la cultura italiana.

I collaboratori occasionali o regolari non si ritengono necessariamente consenzienti con la linea della rivista.

L'abbonamento ordinario annuale (quattro numeri) costa fr. 60.–, sostenitori da fr. 100.–
Un numero separato costa fr. 12.–
IBAN CH31 0900 0000 6500 7205 4, Bellinzona.